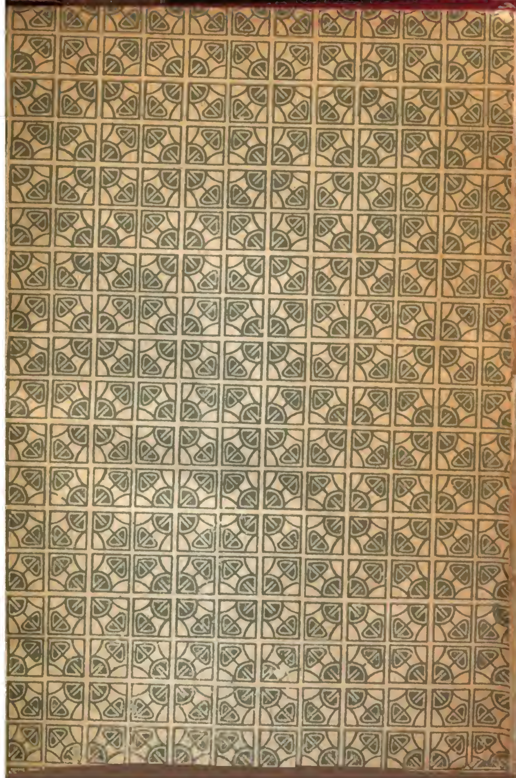




STORIA

DELLA

GUERRA DE' TRENT' ANNI



STORIA

DELLA

GUERRA DE' TRENT' ANNI

SCRITTA

IN LINGUA TEDESCA

DA

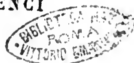
FEDERIGO SCHILLER

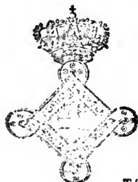
E TRADOTTA

IN LINGUA ITALIANA

DA

ANTONIO BENCI





TOM. I

CAPOLAGO

TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXI.

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE

Questa storia, compilata dallo Schiller e da me tradotta, è nuova in Italia, non solo per gli avvenimenti in essa narrati, ma anche per la maniera con cui fu delineata e scritta. Vi manca quasi al tutto quel metodo e ordine cronologico, che la storia richiede: ma vi sono benissimo descritte le battaglie, gli assedii, le sedizioni de' popoli, le congiure de' capitani, le qualità de' principi e le passioni di tutti gli uomini. Lo Schiller era poeta, filosofo e scrittore di drammi del genere romantico: e fidandosi nella forte sua memoria, tutte a mente raccoglieva le notizie, e tutta a mente componeva l'opera, prima di scriverla. Per la quale indole e consuetudine sua non è maraviglia, ch' ei deviasse alquanto dal solito e regolare cammino, e che facesse un dramma, ancor quando disegnava una storia. Infatti la presente opera è da molti risguardata come un bellissimo dramma, ed è altresì dettata con poetico stile.

Pertanto il pubblico debbe essere indulgente al traduttore d'un libro, il cui massimo pregio consiste nella elocuzione. Io vi ho usata gran diligenza, ma son certo che ogni altro italiano avrebbe potuto meglio di me compier l'impresa. E intanto pubblico la mia traduzione, in quanto che niuno aveva atteso a questa bella opera dello Schiller. Vi ho premesso un compendio della vita sua, perchè l'opera diviene più grata, quando si conosce chi l'ha composta. Poi vi ho aggiunto un compendio delle guerre e de' trattati relativi e anteriori alla guerra de' trent'anni, affinchè sia più facilmente inteso da' lettori il primo libro di questa storia, che è alquanto implicato e troppo ristretto. Quindi ho supplito con molte note (niuna delle quali appartiene allo Schiller) alla mancanza delle date cronologiche, indicando pure alcune cose particolari che mi sono sembrate utili all' intelligenza delle narrazioni. E poichè lo Schiller era protestante, e non poteva perciò approvare alcune dottrine della religione cattolica, così non potendo io alterare il suo discorso per l'ufficio mio di traduttore, mi son valso dell' opportuna vicenda di riprovare le sue censure in altrettante note. Non fu egli però parziale a' suoi compagni di religione, e generalmente è riputato veritiero storico.

Terminata la storia della guerra, lo Schiller dinota che sarebbe pure importante la storia della pace, e soggiunge che il far di questa un

compendio, difformerebbe la più grande e significante opera della saviezza e delle passioni umane. Nondimeno ho creduto che in mancanza di meglio sarebbe grato a' lettori un tale compendio: e perciò l' ho fatto e aggiunto alla fine della storia, indicando le negoziazioni e il trattato della pace di Vestfalia.

Ho tratto le notizie della vita dello Schiller da un libro biografico e tedesco, intitolato: Allgemeine Hand-Encyclopädie für die gebildeten Stände, *ovvero* Conversations-Lexicon; *e mi sono giovato anche d' un bell' articolo inserito dal signore I. I. Derchè nel primo tomo, p. 327, della* Revue Encyclopédique *che si stampa in Parigi.*

Ho tratto le altre aggiunte storiche da varii libri e principalmente dall' Histoire abregèe des traités de paix entre les puissances de l' Europe, depuis la paix de Westphalie, par feu M. de Koch, et par F. Schoell. *Molte mie aggiunte non sono che traduzioni di quest'opera di Koch e di Schoell.*

Alla fine del secondo tomo troveranno i lettori un indice geografico, ove ho indicato per ordine alfabetico i nomi italiani de' paesi, delle città, ec., co' rispettivi nomi forestieri. Avendo sempre i nostri scrittori usato di render questi nomi italiani, essendo molti di essi nomi già per consuetudine differenti nella nostra pronuncia, e più valenti letterati a ciò consigliandomi, ho seguito anch' io l' uso comune, lasciando la desinenza forestiera a' soli

nomi proprii delle persone. E poichè non pretendo che tutti approvino quest' uso, il quale anzi può essere da alcuni stimato una vera pedanteria, così per dar loro un mezzo facile a sostituire di nuovo i nomi forestieri, a raddirizzare quelli che io avrò stroppiati, ed a studiare quindi nelle carte geografiche della Germania, ho collocato in fine il suddetto indice. Mi scusino i lettori, se io ho male adempito i loro desiderii.

VITA

DI

FEDERIGO SCHILLER



Giovanni Federigo Cristofano Schiller, nacque da genitori luterani a dì 10 di novembre 1759 in Marbacco, piccola città del ducato di Virtemberga. Suo padre fu dapprima chirurgo, poi divenne tenente e capitano in un reggimento di usseri, ed al fine fu fatto soprintendente de' giardini della *Solitudine*, villa del duca di Virtemberga lungi una lega da Stutgardia; e quivi attendendo all' agricoltura, compilò un libro molto stimato intorno alla coltivazione degli alberi (*die Baumzucht*). Ma per tali cure e per altri accidenti della fortuna non potè egli dare opera pronta a ben educare il figlio. Questi ebbe per primi maestri uomini severi e inesperti, che non seppero conoscere e promuovere le buone qualità del suo intelletto. E quando i genitori lo condussero in Luisburgo, piccola ma piacevole città del Virtemberghese vicina a Stutgardia, ancor qui fu egli molto maltrattato nella scuola, in cui doveva imparare il latino. Tali e tanti erano

i difetti del modo d'insegnare, usato fino ai presenti tempi e non per tutto ancora dismesso, che eziandio uno Schiller doveva in quelle scuole parer privo d'ingegno: ed avrebbe infatti perduto sotto quei maestri le buone facoltà intellettuali dategli da natura, se questa stessa benigna madre non gli avesse pur conceduto indole e talento contrario a quello solito de' fanciulli. Federigo non amava i giuochi, non amava i divertimenti della scuola. Ei passava le ore destinate all'ozio, o passeggiando in luoghi solitari, o traducendo insieme con un caro amico i fasti d'Ovidio, le odi d'Orazio e l'Eneide di Virgilio. Quindi studiava nella Messiade, poema sacro del Klopstock, e meditava profondamente nel più antico de' libri, cioè nella Santa Bibbia. Da' quali studii, che egli fece da sè stesso e di età così giovanile, dal 1768 al 1773 in Luisburgo, si derivò quella tempra dell'animo suo, che fu libera e fortissima, da mantenere i filosofici e classici pensieri ancorquando poi vagò per gli antri cupi e romantici.

Di lui pur giovanetto si racconta, che leggendo le odi di Klopstock cancellava a proposito quelle strofe che gli parevano poco atte a seguitare il precedente pensiero; e che tutta cancellò quell' ode, il cui titolo è *la Guarigione* (die Genesung), perchè, quantunque sia dettata con splendide parole in suono armonico, ha nondimeno questo solo pensiero: *se io non fossi guarito sarei morto, e non avrei potuto*

compiere il mio poema della Messiade. Guai alla moltitudine de' nostri poeti, se i lor versi fossero caduti sotto gli occhi del giovanetto Schiller! Tutto preso egli da grandi e filosofici pensieri, gli rifuggiva l' animo dalle lievi e fugaci cose; e tanto si era infiammato nella lettura de' vetusti e sacri cantici, che voleva promuovere l' insegnamento della divina morale della scrittura. Ma costretto dal bisogno entrò nel 1773 in un collegio militare, che il duca di Virtemberga istituì giusto allora nel castello della Solitudine; e poi elesse lo studio della giurisprudenza; e poi lasciò questo studio, andando ad imparare la chirurgia nella città di Stutgardia. Dopo di che, avendo egli soli venti anni, fu fatto chirurgo de' granatieri; imperocchè il duca di Virtemberga amava molto il padre di Federigo. Contro tanti vantaggi però l' indole naturale prevalse. Ei non potè mai rimuovere l' animo suo dallo studio della poesia, delle lingue antiche, della storia e della filosofia. E già meditava e componeva un poema, il cui eroe sarebbe stato Mosè, liberatore, legislatore e capitano del popolo d' Isdraele, quando gli furono date a leggere le opere di Lessing, di Göthe, di Shakespear, e la tragedia di Ugolino scritta da Gerstenberg. Onde per questa nuova lettura, e in udire altre opere recitate nel teatro di Stutgardia, si sentì egli di subito invogliare a questo genere di cose: e lasciando il poema e la chirurgia, si presentò come attore in sul teatro

dinanzi alla corte di Virtemberga. Ma egli timido e inesperto increbbe al pubblico: sicchè dovè ritrarsi dall' arte comica, e prese a scrivere tragedie. Dettò dapprima *lo Scolare di Nassau* e *Cosimo de' Medici*: ma queste due opere non gli piacquero e le bruciò. Quindi compose un dramma intitolato: *i Ladri* (die Räuber), e lo fece recitare (1) in Manemia, dove era allora il miglior teatro della Germania. Questo dramma è privo d' unità e di regole, appunto come è il procedere degli assassini che ivi sono dipinti: ma è scritto con eloquenza sì calda, impetuosa e libera, che muove gli uditori e ne trae plauso. Forse non piacerebbe sulle scene italiche, perchè la nostra natura aborre sì tetri orrori, e perchè molte locuzioni, che l' idioma e il filosofar germanico ammette, ci sembrerebbero metafore ardite, cupe e strane dalla nostra favella. Comunque sia però, il dramma dello Schiller piacque al pubblico di Manemia: e questo plauso recò molestia ad alcuni autorevoli personaggi. Stava in corte un tale nativo de' Grigioni, cui parvero i suoi concittadini trattati troppo male in esso dramma: sicchè ne fece grandi querele col duca di Virtemberga, e costui, al quale pure non piaceva lo stile dello Schiller, ordinò ch' ei più non scrivesse. Ma come suole che quando si tenta di reprimere e sopraffare l' in-

(1) Lo fece recitare nel 1780, ma lo aveva scritto nel 1777 all' età sua di diciotto anni.

gegno degli uomini, questi, se hanno consiglio e animo fermo, non possono sottomettersi, e abbandonano piuttosto la patria; così lo Schiller, che alcuni dicono essere stato pure arrestato, colse l'occasione di certe feste date al granduca Paolo di Russia nel 1782 in Stutgardia, e fuggì di quivi, riparandosi in vicinità di Bauerbacco, appresso una vedova rispettabile, il cui figlio era stato suo compagno nel collegio.

Rimanendo ivi nascosto e seguitando lo studio, compiè due altre tragedie o drammi, cioè la *Congiura di Fiesco*, e *Amore e Cabala*; e disegnò nel medesimo tempo l'altra tragedia intitolata: *don Carlo*. Poi trasferendosi in Manenia, v'incontrò due personaggi che conobbero il merito suo, e lui amarono e protessero. Il primo fu quel celebre attore, di nome Ifland, che ebbe per quarant'anni continuo plauso ne' teatri d'Allemagna, che scrisse pure moltissimi e lodevoli drammi, e che era allora direttore del teatro di Manemia. Il secondo fu il barone Dalberg, uomo rispettabile e letterato. Ifland fece ascrivere il suo nuovo amico, siccome scrittore, al teatro di Manemia. Dalberg nel 1783 condusse lo Schiller seco in Magonza, e lo presentò al duca di Vimaria che era intelligente protettore delle arti e delle lettere.

Quindi lo Schiller andò in Sassonia, ed abitando in Dresda, in Iena e nei contorni di Lipsia, compilò fino al 1787 un giornale letterario col titolo di *Thalia Rhenana*. Nel me-

desimo tempo attese alla matematica, alla storia ed alla filosofia, la quale studiò nelle opere di Cristiano Garve, di Emanuelle Kant ed anche in quelle di Benedetto Spinosa. E poichè in Dresda era un' ottima e copiosa libreria, così lo Schiller ebbe opportuno mezzo a ben conoscere la storia della Spagna sotto Filippo II, di che aveva bisogno per compiere la sua tragedia intitolata: *don Carlo*. Ma essendogli note, dopo questo studio, le qualità di Filippo, non solo compiè la tragedia, che scrisse eziandio un' altra opera storica e importantissima, cioè *la Rivoluzione dei Paesi Bassi sotto il governo di Filippo II.*

Le rivoluzioni dell' Olanda si collegano con quelle che in Germania diedero origine alla guerra de' trent' anni; sicchè lo Schiller si era colla prima sua opera storica apparecchiato anche alla seconda. Intanto però si partì da Dresda nel 1787, e andando in Vimaria, ove le lettere e le scienze fiorivano; strinse amicizia con Wieland, con Herder, con Göthe e con altri sommi letterati. Il duca di Vimaria gli diede il titolo di suo consigliere privato. Ed allora la tragedia, *Don Carlo*, fu recitata e molto applaudita, benchè poco tempo prima fosse stata ammessa sulle medesime scene un'altra ammirabile tragedia di Göthe, l' *Ifigenia in Tauride*. Il plauso fatto all' una non tolse i plausi all' altra; ed invero il *don Carlo* è la più regolare e più studiata tragedia dello Schiller, talchè potrebbe convenire anche al

nostro teatro se forse non riuscisse un poco troppo lunga in proporzione del tempo, che noi assegniamo alle rappresentazioni sceniche. E quando dico che potrebbe essa convenire al nostro teatro, non intendo già di biasimare le altre opere dello Schiller, nè pregiare più le cose nostre che le altrui: ma alludo soltanto alle diversità degli usi letterarii e civili, che dall'Allemagna all'Italia è molto grande.

Durante gli anni 1788 e 1789 lo Schiller fu cooperatore d'un giornale intitolato: *il Mercurio tedesco.* Nel 1789 fu eletto a professore di filosofia in Iena per istanze fatte in pro suo dal Göthe; facendo poi nella medesima università lezioni di storia e di estetica. E nel 1790 pubblicò la *Storia della guerra de' trent' anni*, inserendola in un calendario destinato alla lettura delle signore (in dem Taschenkalender für damen). Questa è l'opera che io ho tradotta, e di cui ho parlato nella prefazione. Dipoi lo Schiller dettò in prosa memorie relative alla *Storia de' bassi tempi*, memorie relative alle *Guerre civili della Francia sotto il governo di Francesco I, di Enrico II e di Caterina de' Medici reggente*, memorie *del conte d' O.*, e un trattato *delle opere militari, delle negoziazioni e delle qualità del maresciallo Vieilleville.* Questo trattato non fu compiuto, ed è reputato un romanzo, ma è benissimo scritto.

Tra le sue opere poetiche sono molte odi, e il volgarizzamento del secondo e del quarto

libro dell' Eneide, e la traduzione delle due tragedie d'Euripide, i *Fenicii* e *Ifigenia in Aulide*.

Tradusse pure *Macbeth*, tragedia di Shakespear, e la *Fedra* di Racine. E arricchì la letteratura drammatica delle seguenti opere: *Turandot*, *Wallenstein*, *Maria Stuarda*, *la Sposa di Messina*, *Guglielmo Tell* e *Giovanna d'Arc*. Egli fece quest' ultima tragedia forse per gratitudine, trattando un argomento sì illustre nella storia di Francia, dopochè l' assemblea legislativa gli ebbe conceduto nel 1792 il titolo e i dritti di cittadino francese. Dieci anni dipoi, e ad istanza del duca di Vimaria, l' imperatore d' Austria diede allo Schiller il titolo e i gradi della nobiltà germanica.

Benchè fosse però lo Schiller tanto onorato e lusingato, non fu mai superbo, nè presuntuoso, nè cortigiano. Sempre intento a compiere gli obblighi suoi, stava due ore in cattedra per esporre a' giovani con viva eloquenza e col santo lume della filosofia, tutte le discipline de' popoli e le opere de' cittadini. Quindi ritornava alle domestiche mura, ove lo attendeva la sua giovane sposa, da lui caldo amatore teneramente amata. Ma non si abbandonava perciò all' amoroso colloquio, seguitando anzi con più ardore e con libertà lo studio. Ed allora che il sole declinando all' orizzonte indicava agli uomini che prendessero riposo, allora appunto lo Schiller si sentiva disposto a meditare ed a scrivere; e l' aurora sovente ri-

sorgeva, anzichè la di lui fantasia addormentata si fosse. Quindi non è meraviglia ch' ei facesse cotante opere in sì breve tempo, e che presto morisse. Ne' primi anni del presente secolo dovè lasciare la cattedra e partirsi da Iena per causa de' mali fisici, come dicono alcuni biografi, o come altri dicono per le solite vicende della politica fortuna, che di rado è propizia ad un poeta, filosofo e storico, il quale voglia trasmetter di sè ne' posteri nome purissimo. Ma neppur quando ebbe lasciato la cattedra, non cessò dalle sue consuetudini. L' illustre Göthe, suo affettuoso amico, lo indusse a vivere vicino a sè in Vimaria: e quivi lo Schiller, povero ma contento, si godeva d' un piacevole ristoro nella conversazione di molti uomini virtuosi e dotti. Nel 1804 andò a Berlino per attendere alla recita della sua tragedia, *Guglielmo Tell*. Ma il troppo continuar dello studio gli consumò al fine la vita. Ei tornò malato e spossato in Vimaria, e morì a dì 9 di maggio 1805, primachè avesse quaranta sei anni compiuti. Alto di statura e magro, dimostrava nel volto pallido il languore della persona; mentre la sua fronte seria e gli occhi folgoranti palesavano che un libero e continuo fuoco infiammava l' animo, promuovendo sempre alla mente nuovi pensieri. Tanto era vigoroso il suo spirito, e tanta forza aveva accresciuta coll' educazione alla fantasia, che gli pareva esser veramente in placido riposo, quando la terra appariva tutta commossa da turbini e

da tempeste. E sì era dolce nel conversare, per cui facilmente guadagnava gli animi altrui. Sincero, leale, modesto e saggio, morì senza rammarico e proibì ogni pompa funebre intorno al suo cadavere: talchè di notte fu portato ad umile tomba da giovani attori. Quindi i tedeschi ebbero desìo d'onorar la memoria di questo loro grande scrittore con modo insolito, comprando cioè una terra, dandole il nome di Schiller, e donandola alla sua famiglia. Ma poichè il denaro doveva ritrarsi da alcune feste sceniche, proposte in suo onore in tutti i teatri d'Allemagna, così non è stata ancora quest'opera compiuta.

COMPENDIO

DELLE GUERRE E DE' TRATTATI

RELATIVI ALLA RIFORMA DELLA RELIGIONE

E

ANTERIORI ALLA GUERRA DE' TRENT'ANNI

La riforma della chiesa cagionò due guerre civili in Germania; la prima a tempi di Carlo V, che fu terminata nella transazione di Passavia e nella pace d'Augusta; l'altra a' tempi di Ferdinando II, che si terminò nella pace di Vestfalia.

Carlo V e Ferdinando II si prevalsero dei cattolici d'Alemagna per favorire i loro ambiziosi disegni, che tendevano a sovvertire la costituzione dell'impero ed accrescere l'autorità degl'imperatori. Quindi altri potentati dell'Europa, temendo che fosse alterato l'universale equilibrio con danno lor proprio, si collegarono co' principi protestanti d'Allemagna contro gl'imperatori e contro i cattolici. Sicchè i medesimi trattati, che sostennero la religione protestante in Germania, raffermarono ancora la costituzione dell'impero ed equilibrarono la possanza degli stati d'Europa.

Nella dieta, che Carlo V poco dopo essere eletto ad imperatore convocò in Vormia (1), ei fece passare un editto che proscriveva Lutero e tutti i suoi aderenti; dichiarandoli cioè non partecipi della pubblica pace, e ordinando che fossero trattati come nemici dell' impero, e puniti con tutto il rigor delle leggi. Il qual editto, pubblicato nel 1521, avrebbe forse causato allora una guerra civile, se guerre straniere e cure più importanti non avessero indotto l' imperatore a differirne l' esecuzione fin all' anno 1546. Nè fu l' editto registrato fra gli atti della dieta, benchè fosse passato a pluralità di voti; il che provenne, come fu creduto, dall' opposizione de' principi che favorivano Lutero, e dalla moderazione dell' elettore di Magonza, il quale era accusato di aderir segretamente alle nuove dottrine.

Nondimeno gli altri principi cattolici fecero eseguire gli articoli dell' editto contro i loro sudditi luterani con sommo rigore. E i principi fautori di Lutero, temendo che si formasse una lega tra gli stati cattolici e l' imperatore, non indugiarono di provvedere a sè medesimi e conclusero quell' alleanza, che prese il titolo di *Confederazione* o *Lega di Smalcalda* dal nome d' una piccola città di Franconia, dove tenevano assemblea. Questa lega fu conclusa a dì 27 di febbraio 1531, e raffermata nel 1536; e i confederati elessero a lor capi Giovanni

(1) Anno 1521.

Federigo di Sassonia e Filippo, soprannominato il magnanimo, langravio d'Assia (1).

Quindi arreca maraviglia, che un imperatore sì potente come Carlo V, non volgesse subito le armi contro i principi confederati, soggiogando essi e la Germania per poi eseguire più

(1) La prima origine della lega di Smalcalda debbe assegnarsi all' anno 1529, in cui l' imperatore convocò la dieta in Spira per deliberare intorno alla guerra contro i turchi. In questa dieta i cattolici ordinarono, a di 23 di aprile 1529, che dove l' editto di Vormia era stato ricevuto, continuasse ad osservarsi fino al futuro concilio; dove la religione si era mutata, nè potevasi ritornare all' esercizio dell' antica senza commovimento pubblico, si perseverasse parimente fino al concilio; che la setta de' sacramentarii, cioè negante nell' Eucaristia la vera presenza di Cristo, fosse bandita da ogni luogo; e così pure bandita la setta degli anabattisti; contro i quali si fulminò un severissimo editto, che l' uso della messa restasse per tutto, nè si vietasse a' cattolici, neppure in que' paesi dove erasi radicato il luteranismo, che l' evangelo s' insegnasse giusta l' esposizione de' padri approvati dalla Chiesa; e che gli ordini dell' impero stessero in pace tra loro, nè alcuno molestasse l' altro per titolo di religione, nè pigliasse il patrocinio de' sudditi altrui. Ma i luterani si protestarono di non potersi acquietare a questa disposizione, come pregiudiciale alla verità evangelica; e che però appellavano al futuro concilio, all' imperatore e ad ogni giudice non sospetto; ricusando pure di concorrere alla guerra difensiva contro il turco, se non godevano la piena libertà della loro religione. Per tale protesta furono i luterani d'allora in poi chiamati protestanti.

Quindi nella dieta convocata in Augusta essi fecero a dì 25 di giugno 1530 la dichiarazione pubblica delle loro dottrine; e per tale dichiarazione fu dato al luteranismo il titolo di *Confessione Augustana*, o Confessione d' Augusta. Dipoi i protestanti attesero a stringere la loro alleanza.

facilmente i suoi ambiziosi disegni. E sì le forze, di cui egli poteva disporre, essendo secondate dal suo pronto ingegno e dallo zelo imprudente de' cattolici, avrebbero potuto confermare il dominio della casa austriaca in Germania, mediante la distruzione de' protestanti. Ma egli non prese questo partito, cui s' interponevano pochissimi ostacoli: e si spossò in altre guerre inutili e perniciose, dando tempo a' confederati di rinforzare la lega, e di farvi accedere i potentati stranieri. Sol quando era Carlo attempato, pensò seriamente a far guerra contr' essi. Ed allora le sue infermità, la mancanza del denaro e la gelosia degli altri potentati, impedirono che egli facesse grandi e ardite imprese.

Risolutosi però finalmente a muover guerra contro i federati principi, fece segreta alleanza con Maurizio duca di Sassonia e capo della linea sassone albertina, promettendo a lui quell' elettorato, che intendeva di togliere a Giovanni Federigo, capo della linea sassone elettorale o ernestina e cugino di Maurizio.

L' esercito de' confederati ascendeva quasi a cento mila uomini, e tratteneva i soldati imperiali lungo il Danubio. Ma essendo Maurizio penetrato colla gente sua in Sassonia, Giovanni Federigo fu costretto di lasciare i suoi alleati per andare a difendere i proprii stati. E questa diversione fu causa che l' esercito de' confederati si sbandasse tutto senza alcun fatto d' armi. Quindi l' imperatore si mosse contro

il solo elettore di Sassonia, e lo vinse presso Molinberga a dì 24 d'aprile 1547. Lo stesso elettore fu fatto prigioniero; e Carlo V abusò della sua autorità, facendo dar sopra lui una sentenza che lo condannava ad essere decapitato. Nè Giovanni Federigo ottenne la vita se non dopo aver sottoscritto nel campo di Vittemberga una capitolazione, in cui rinunziò per sè e pe' suoi discendenti alla dignità elettorale, e consentì di rimaner sempre prigioniero dell' imperatore.

Anche il langravio d'Assia prese per partito di sottomettersi: e nella città di Alle in Sassonia soscrisse dure condizioni, perdendo la sua libertà nel medesimo giorno.

Per questi felici successi, Carlo V divenne arbitro dell' impero d'Allemagna. La religione protestante e la costituzione germanica furono esposte a grandissimo pericolo. E nella dieta, che l'imperatore convocò subito dipoi in Augusta, egli assunse le maniere e il discorso di un vero dittatore, facendo alloggiare molti soldati nella città a guardia di sè stesso, ed accampare il rimanente dell' esercito in quei contorni. Quindi egli trasferì di sua propria autorità l'elettorato di Sassonia in Maurizio, e gliene diede solennemente l'investitura. Dopo di che propose nella medesima dieta la riunione delle due chiese; e fece perciò compilare a' teologi cattolici un formulario, in cui non si concedeva a' protestanti se non il matrimonio de' preti e la comunione sotto le due

specie. Questo formulario fu nominato *Interim*, perchè doveva servir di regola e per modo di provvisione, finchè un concilio libero ed ecumenico non desse definitiva sentenza intorno alle discordie della religione.

L' *Interim*, pubblicato a dì 15 di maggio 1548, dispiacque del pari a' cattolici che ai protestanti. Ma l' imperatore non ascoltando alcuna rimostranza, lo introdusse per forza ovunque trovò opposizioni; e diede anche il bando (1) dell' impero alle città di Costanza e di Magdeburgo, le quali avevano fermamente ricusato d' accettare quell' *Interim*.

Dopo queste cose arbitrarie, che tendevano a sovvertire il sistema politico della Germania, la prudenza consigliava che Carlo V rinforzasse l' esercito. Ma egli all' incontro ne licenziò una gran parte, e mandò il resto in Ungheria e in Italia; il che fece, perchè presumeva d' aver soggiogato i protestanti, e perchè gli mancava il denaro. Cominciando già a venir meno le ricchezze ch' egli traeva dall' America, aveva perduto il credito appresso i negozianti di Genova e di Venezia, che solevano aiutarlo con grandi imprestiti.

(1) Dare il bando dell' impero significa *proscrivere*. Coloro cui era dato il bando imperiale, perdevano ogni dignità e grado, non potevano posseder feudi nè signorie, nè potevano render ragione, nè richiamarsi a' tribunali dell' impero. E se il bando era dato alle città, esse perdevano i loro privilegi e venivano poste sotto un governo municipale.

Pertanto il nuovo elettore di Sassonia credè aver buon partito ne' cattivi fatti dell' imperatore. Maurizio era di animo grande. Egli aderiva sinceramente alle dottrine de' protestanti, e si arrecava a gloria di sostenere i dritti dell' Allemagna. Onde non volle tradire i membri dell' impero, nè rinunziare alla sua religione, per dimostrarsi grato a Carlo V; col quale si era altresì disgustato, perchè, non ostante le sue premurose domande, non aveva potuto ottenere la libertà del langravio d' Assia, suo suocero. Quindi Maurizio nascondendo i suoi disegni con artificiosa politica, principiò a cercare alleati e fare apparecchi di guerra, mentre da uomo accorto volgeva ad altre cose l' attenzione dell' imperatore. Questi dimorava tranquillamente in Inspruche, e attendeva a trattare della religione col concilio adunato in Trento (1).

Maurizio si rivolse dapprima ad Enrico II re di Francia, sollecitandolo perchè lo proteggesse. Ed Enrico, meglio in ciò consigliato che non Francesco I suo antecessore, conobbe quanto utile poteva ritrarre dall' alleanza dei principi dell' impero a fine di oppugnare i disegni ambiziosi della casa austriaca; sicchè mandò in Germania Giovanni *de Fresse*, vescovo di Baionna, per trattare con Maurizio e co' di lui confederati. Il trattato fu concluso a

(1) Il concilio di Trento, convocato fino dall' anno 1542, ebbe principio nel 1545 e termine nel 1563.



dì 1 ottobre 1551 in Friedvalde nell' Assia, e ratificato da Enrico in Sciamborde a dì 15 di gennaio 1552. E la sostanza si fu, che gli alleati avrebbero congiunto le forze loro per rimettere il langravio d' Assia in libertà, e impedire il sovvertimento dell' antica costituzione e delle leggi dell' impero germanico; essendosi convenuti espressamente di non fare nè pace nè tregua, se tutti non vi avessero consentito e partecipato.

Questa lega fu tenuta così segreta, che l'imperatore e i suoi ministri non ne ebbero alcun indizio. Ed Enrico II si mosse di repente verso il Reno, pubblicando manifesti per tutto, ed assumendo il titolo di vendicatore della libertà germanica e de' principi prigionieri (1). Traversando egli la Lorena, s' impadronì nel mese di aprile 1552, delle città di Mezia, di Tulle e di Verduna; le quali sono dipoi restate sotto il dominio della Francia, siccome pure i tre vescovati che hanno il seggio in quelle città.

Maurizio quindi, per non dar tempo all'imperatore d' adunar la sua gente, si pose tosto in cammino verso Augusta, e la prese a dì 4 d' aprile 1552. Dipoi entrò nel Tirolo, passò per gli stretti delle montagne, e andando diritto ad Inspruecche, poco mancò che non sorprendesse l' imperatore, il quale tormentato dalla gotta ebbe a pena tempo a salvarsi.

---

(1) *Vindex libertatis germanicae et principum captivorum.*

Dopo questi fatti, cui Carlo V stesso aveva cooperato per troppa credulità e negligenza, ei dovè cedere alla forza; e per ovviare a mali più gravi, ricorse a Ferdinando suo fratello, il quale procedendo con maggior moderazione, si era acquistata l' amicizia de' protestanti. Quindi Ferdinando concluse co' federati la *transazione di Passavia* a dì 12 d' agosto 1552.

Mediante questa transazione l' imperatore mise in libertà il langravio d' Assia, e si obbligò a convocare dentro sei mesi una dieta a fine di consultare, come si potesse amichevolmente comporre ogni differenza tra le varie sette religiose. E fu con patti chiari stipulato: che la pace avrebbe dovuto sussistere ancorchè non si potessero le due religioni accordare nella prossima dieta, e che intanto, finchè la dieta non fosse convocata, non sarebbe commessa alcuna violenza contro i principi aderenti della Confessione d' Augusta. Una clausula della suddetta transazione, che importava moltissimo ai confederati, riferivasi alla camera imperiale (1)

---

(1) La *camera imperiale* era un tribunale supremo dell' impero, istituito nel 1495, dappoichè nella dieta di Vormia e sotto l' impero di Massimiliano I, fu fatta la legge della pace perpetua. Con questa legge furono proibite le disfide e le guerre private tra' principi dell' impero. E la camera imperiale fu destinata a punire le contravvenzioni alla pace pubblica, ed a giudicare in ultimo appello nelle dispute insorte tra' principi e i membri dell' impero, ed anche in alcune cause pertinenti a' sudditi contro i loro signori. I giudici di detta camera erano eletti dall' imperatore, dagli elettori e dai

da essi accusata di parzialità nelle sentenze. E in questa clausula contenevasi, che la camera imperiale avrebbe fatto ragione a tutti del pari, che sarebbe composta in parte di assessori protestanti, e che non deciderebbe a pluralità di voti nelle cose spettanti alla religione.

Maurizio però soscrisse la transazione di Passavia senza l'intervento del re di Francia, mancando in tal guisa della promessa fatta nel trattato di Sciamborde. Ma i posteri che giudicano dall' evento, gli hanno perdonato questa perfidia, perchè egli, commettendola, salvò la costituzione germanica e costrinse Carlo V a tralasciare i suoi disegni; l'effetto de' quali sarebbe stato di render l'autorità imperiale as-

---

circoli d' Allemagna. E la dieta dell' impero aveva la facoltà di deputare alcuni suoi membri a sopravvedere ed esaminare le sentenze emanate da detta camera; la quale risiedè dapprima in Franforte, poi successivamente in Vormia, in Norimberga, in Augusta, in Ratisbona, in Eslinga ed alfine permanentemente in Spira. Ma essendo questa città bruciata nel 1688, allorchè gli eserciti francesi devastarono orribilmente il Palatinato, la camera imperiale fu trasferita di nuovo in altre città e fermata poi nel 1698 in Vezlaria.

Pochi anni dopo l' istituzione della camera imperiale, cioè nel 1501, Massimiliano I istituì pure un tribunale in Vienna, detto il *consiglio aulico*. Questo doveva giudicare nelle sole cause relative agli stati ereditarii della casa d' Austria. Ma crescendo la potenza de' principi austriaci, ed essendo essi sempre eletti ad imperatori, furono attribuite facoltà maggiori al consiglio aulico, eziandio contro i privilegi della camera imperiale. Dal che si derivarono molte querele e discordie tra l' imperatore e i membri dell' impero.

soluta ed ereditaria nella sua famiglia. Per la medesima transazione Maurizio si guadagnò di nuovo gli animi de' protestanti, essendo questi liberati allora, per sola opera sua, dagli ordini dispotici di Carlo V.

Questo monarca, subitochè fu sciolto da Maurizio, mosse le armi contro la Francia, della quale ardeva di vendicarsi. E verso la fine d'ottobre, 1552, imprese egli stesso l'assedio di Mezia contro il consiglio de' suoi migliori generali che invano gli dimostrarono il pericolo, cui egli si esponeva per causa della stagione inoltrata e di molti altri ostacoli. Infatti la sua impresa fallì per l'abilità e bravura di Francesco duca di Guisa, che comandava nella città, e che rendè vani tutti gli sforzi degli assedianti. L'imperatore fu costretto di levar l'assedio al principio di gennajo 1553, e di ritirassi ne' Paesi-Bassi, ove continuò la guerra contro la Francia fino all'anno 1556, in cui concluse la tregua di Voselle.

Mentre l'imperatore attendeva a questa guerra colla Francia, Alberto, detto l'Alcibiade, margravio (1) di Brandeburgo in Franconia, guerreggiava per conto suo nella Germania. Questo principe, che era stato alleato di Maurizio contro Carlo V, non aveva consentito alla transazione di Passavia, e ricusava di deporre le armi continuando a odiare e perseguitare i vescovi di Franconia e del Reno. Quindi essen-

(1) Margravio di Cumbacco.

dogli state fatte invano molte rimostranze, la camera imperiale lo proscrisse, e più principi si legarono contro di lui sotto il governo dell' elettore di Sassonia. Maurizio lo assalì e ne riportò piena vittoria nel 1553; ma ferito egli medesimo nel basso ventre da una palla di pistola, morì due giorni appresso in età di anni 32, sei anni dopo aver ricevuto la dignità elettorale di Sassonia.

Maurizio non aveva figliuoli; sicchè gli succedè nell' elettorato Augusto suo fratello, che era stato investito insieme con lui nella dieta d' Augusta nel 1548. Allora però il vecchio elettore, Giovanni Federigo, si richiamò istantemente di quell' atto arbitrario, con cui gli era stato tolto l' elettorato. E il re di Danimarca facendosi mediatore tra' due principi, conclusero un trattato nel 1554 in Naumburgo con queste condizioni: che Augusto conserverebbe l' elettorato per sè e i suoi discendenti maschi, e che in mancanza di questi ritornerebbe l' eredità alla linea del primogenito, cioè a Giovanni Federigo e suoi discendenti mascolini. Quindi Augusto aggiunse altri baliaggi, a quelli che Giovanni Federigo aveva conservati per la capitolazione di Vittemberga. E questa è l' origine di quegli stati che ora si chiamano granducato di Vimaria, ducati di Gota, di Coburgo, ec.

La guerra di Francia e le civili discordie della Germania indugiarono la convocazione della dieta, in cui doveva esser fermata la

pace tra gli aderenti delle due religioni. L'imperatore voleva intervenirvi in persona, ma le sue infermità, e la risoluzione presa di rinunziare a tutte le sue corone, lo indussero al fine a rimettere in Ferdinando la pacificazione della Germania.

Ferdinando convocò la dieta in Augusta nel 1555, e riuscì dopo molte e difficili negoziazioni, a concludere la pace, detta *pace d'Augusta o pace di Religione*, di cui ecco gli articoli principali:

I. I membri dell' impero cattolici lasceranno a quelli della Confessione d' Augusta (includendovi anche la nobiltà immediata), e viceversa i membri dell' impero della Confessione d' Augusta lasceranno a' cattolici il libero esercizio della loro religione, senza mai usar violenze, nè indurre scambievolmente i lor sudditi con modi indiretti a mutar religione, nè procurare la riunione delle due chiese con altri mezzi se non amichevoli.

II. I beni ecclesiastici *mediati*, di cui i principi e i membri dell' impero protestanti si saranno impadroniti, e che già gli avranno applicati ad un uso diverso da quello, cui prima servivano, resteranno a' presenti possessori e nello stato in cui si trovano.

In virtù di questa clausula i conventi e gli altri beni ecclesiastici, che i principi protestanti avevano rivolto ad usi secolari prima della pace d' Augusta, furono tolti per sempre alla chiesa cattolica.

III. La giurisdizione ecclesiastica del clero romano non sarà più esercitata sopra gli aderenti della Confessione d' Augusta, salvo per gli elettori, principi e comunità ecclesiastiche, che avessero rendite, decime, feudi ed altri dritti nel territorio de' principi protestanti.

IV. I sudditi che professeranno una religione diversa a quella del loro signore, goderanno della facoltà di mutar paese colle loro famiglie, e di vendere i loro beni.

V. Quegli che non professeranno la religione cattolica nè la Confessione d' Augusta, non potranno produrre in lor favore gli articoli di questa pace.

VI. Questa pace dovrà rimaner ferma ed inviolabile, ancorchè non si potessero riunire le due chiese, nè per mezzo d' un concilio, nè per altri espedienti amichevoli.

VII. Ogni ecclesiastico che rinunzierà all' antica religione per abbracciare la Confessione d' Augusta, perderà i suoi benefizi, salvo l' onore.

Questa clausula, che fu vivamente oppugnata, è conosciuta col nome di *Riservato ecclesiastico.*

VIII. Nella camera imperiale si amministrerà a tutti ragione, senza riguardo che sieno dell' una o dell' altra religione.

IX. I giuramenti in futuro si potranno prestare secondo l' accordo di Passavia *per Dio e per l' evangelo.*

Questo mezzo fu ritrovato, affinchè giuras-

serò per cosa riverita tanto da' cattolici come da' protestanti, e non si costringessero questi a giurar pe' santi, a cui essi negano il culto.

X. In fine tutte le pene, stabilite contro i perturbatori della pubblica quiete, sono applicate a quei che romperanno la pace di religione.

Questa pace, rinnovata e raffermata in più diete susseguenti, fu argomento di molte dispute. Ogni setta ne interpetrava gli articoli secondo l'utile suo, ed ecco i punti principali delle controversie.

I. I cattolici affermavano che la libertà di coscenza, stipulata nella pace d'Augusta, riferivasi a' membri *immediati* dell'impero, e non a' protestanti sudditi di principi cattolici, a' quali detta pace non dava altro dritto se non di poter liberamente abbandonare la patria. I protestanti all'incontro, pretendevano che anche i sudditi dovessero godere della libertà di coscenza, e che il dritto di poter abbandonar la patria non era che un secondo favore conceduto ad essi nel trattato di pace.

II. I cattolici negavano a' principi ed a' membri dell'impero protestanti la facoltà di render secolari que' beni ecclesiastici *mediati*, che gli ecclesiastici cattolici avessero posseduto ne' loro stati al tempo della transazione di Passavia e della pace di religione. I protestanti all'incontro credevano d'aver questa facoltà anche dopo la pace di religione, in virtù del *dritto di riformare* ch'essi si arrogavano come signori territoriali.

III. I protestanti pretendevano che, secondo il trattato di pace, la giurisdizione de' vescovi cattolici dovesse senza eccettuazioni cessare per rispetto agli aderenti della Confessione d' Augusta. E i cattolici volevano ritenere questa giurisdizione in tutti quc' casi, in cui paresse a loro di poterla esercitare senza contraddire alle dottrine della religione protestante.

IV. I cattolici sostenevano, che essi soli e gli aderenti della Confessione augustana, potevano godere i benefizi della pace, essendone esclusi i partigiani di Zuinglio e di Calvino (che si chiamavano anche *i riformati*), perchè non ammettevano quella Confessione *non variata* che era stata presentata a Carlo V nella dieta d' Augusta del 1530.

V. In fine la gran controversia si riferiva al riservato ecclesiastico, il quale pareva a' protestanti che le desse il loro onore e la loro coscenza, stantechè difficultava a' principi e ai sudditi la facoltà d' abbracciare la Confessione d' Augusta, dichiarava i protestanti inabili a possedere beni ecclesiastici, gli esponeva anche a dover perseguitare coll' armi quegli aderenti della loro stessa religione che volessero conservare il possesso di detti beni, e toglieva in somma l' eguaglianza de' protestanti co' cattolici, senza cui non poteva esservi pace e concordia.

I cattolici all' incontro stimavano che il riservato ecclesiastico era il mezzo più idoneo ad impedire i progressi della Riforma, e pro-

testavano che la loro coscenza non permetteva ad essi di concedere agl' innovatori il possesso di que' beni che, originalmente e per volontà de' testatori, erano destinati a far sussistere il clero cattolico. Quindi notavano che senza questo impedimento tutti i vescovati sarebbero divenuti principati secolari ed ereditarii, dappoichè i protestanti permettevano il matrimonio de' preti.

Non però di meno i protestanti occuparono successivamente molti vescovati, arcivescovati, abbazie ed altri stati immediati dell' impero. E questa contravvenzione al trattato della pace ed altre discordie, produssero in fine la guerra de' trent' anni.

Questa guerra cominciò in Boemia, ed ha quattro periodi:

I. Periodo di Boemia o *palatino*, dal 1618 al 1625.
II. Periodo *danese*, dal 1625 al 1630.
III. Periodo *svedese*, dal 1630 al 1635.
IV. Periodo *francese*, dal 1635 al 1648.

STORIA

DELLA

GUERRA DE' TRENT' ANNI

LIBRO PRIMO.

Dal principio della guerra di religione in Germania fino alla pace di Vestfalia, quasi niuna cosa occorse nel mondo politico dell' Europa, che la Riforma non vi avesse essenzialissima parte. Talchè tutti gli avvenimenti, in quell' intervallo di tempo, se non provennero dal disegno fatto per riformare la chiesa, con ciò però si collegarono; ed ogni stato, piccolo o grande, ne sentì più o meno gli effetti, mediatamente o immediatamente.

Quasi tutto l' uso che la Casa di Spagna fece delle sue grandissime forze politiche, fu contro le nuove opinioni e contro chi le propugnava, rivolto. Per causa della Riforma si accese quella guerra civile che, durante quattro tempestosi governi, scosse la Francia ne' cardini suoi, traendo nel cuore di questo regno armi

straniere, e scompigliandolo per più che un mezzo secolo con devastazioni orribili. Fu la Riforma che rendè insopportabile a' fiamminghi il dominio spagnuolo, e che mise nell' animo a quel popolo il desiderio e l'ardimento di spezzare il giogo, dandogli pure in gran parte le forze a ciò necessarie. Dalle medesime cagioni provennero i perniciosi disegni del monarca spagnuolo contro la regina inglese; volendo Filippo II vendicarsi di Elisabetta, perchè ella proteggeva i di lui sudditi protestanti, e si faceva capo di quella setta, che egli di estirpare studiavasi. Lo scisma della chiesa produsse in Allemagna un durevole scisma politico, il quale disordinò, è vero, per più d' un secolo queste contrade, ma v' innalzò pure a un tempo argini stabili per assicurarle dalle oppressioni tiranniche. Ed allora per la prima volta parteciparono del sistema politico dell' Europa i due settentrionali potentati, Danimarca e Svezia; sì perchè colla loro accessione rinforzavano la lega de' protestanti, e sì perchè a loro medesimi era necessaria questa comune alleanza. Gli stati, che prima conoscevansi appena l' un l' altro, principiarono a congiungersi in virtù della Riforma con nuovi ed importanti vincoli di simpatia politica: mutandosi non solo le correlazioni de' cittadini coi cittadini, e de' principi co' sudditi, ma anche quelle de' popoli per rispetto alle altre nazioni. Talchè per singolari accidenti lo scisma della religione congiunse più strettamente i popoli.

Funesto invero e terribile il primo effetto di questa universal politica simpatia: — una desolante guerra di trent'anni, che dall'interiore Boemia fino all'imboccatura della Schelda, dalle sponde del Pò fino alle rive del Baltico, spopolò le campagne, calpestò le messi, e città e villaggi ridusse in cenere; guerra mortale a più che trecento mila combattenti; la quale pure distrusse per un mezzo secolo le scientifiche discipline, che prime e nuove cominciavano ad istituirsi nella Germania; ritraendo all'antica ferocia i costumi che appena ingentilivano. Ma non pertanto, questa medesima guerra liberò dalle oppressioni l'Europa, inducendo i potentati a stringere tra loro amicizia; la quale società de' popoli, che allora per la prima volta si fece, è di utilità sì grande, che basta essa sola a riconciliare il cosmopolita con quelle formidabili battaglie. L'industria e la diligenza degli uomini spensero in breve tempo ogni vestigio de' combattimenti; ed i benefici effetti anche al presente rimangono; essendo raffermata la pace da quella stessa universale simpatia, per cui le sedizioni di Boemia concitarono l'Europa. E siccome la devastatrice fiamma trovò dalla Boemia, dalla Moravia e dall'Austria una via per incendere la Germania, la Francia, mezza l'Europa: così la face della filosofia e della civiltà si aprirà un cammino da questi paesi in quelli, a fine di spandervi la sua benefica luce.

La religione produsse tutti questi effetti;

mediante essa soltanto divennero le cose possibili: ma non già per lei, nè per sua cagione avrebbero gli uomini cotanto impreso. Se l'utile privato, se l'interesse dello stato non si fossero con essa prestamente collegati, non mai la voce de' teologi e del popolo avrebbe trovati così pronti i principi; nè le nuove dottrine così numerosi, così prodi e sì costanti difensori. La massima parte di ciò che pertiene alle innovazioni della chiesa, ha senza dubbio il fondamento suo nella forza trionfante del vero, e di ciò che fu come verità presupposto. Gli abusi nell'antica chiesa introdotti, le assurdità di alcune sue dottrine e l'eccesso delle sue pretensioni non potevano non sollevare gli animi che una luce migliore già presentivano, e non disporgli ad abbracciare la religione riformata (1); e le attrattive della libertà e la ricca preda de' beni ecclesiastici non potevano non fortificare

(1) Intervenne a Lutero ciò che suole intervenire ai più de' riformatori. Invece della moderazione, cotanto necessaria a chi assume il grande incarico di togliere via gli abusi; invece della modestia e umiltà, che giova oltremodo a persuadere i più autorevoli personaggi, orgoglio ed ambizione dominava quegli uomini superbi, i quali, essendo privi di legittima qualità e possanza, non erano abili a conoscere ciò che fosse veramente utile; o quando conosciuto lo avessero, non pertanto non operavano legalmente. Che se alcuni abusi erano stati introdotti nella chiesa, prima del secolo XVI, la chiesa stessa gli riconobbe e attese da sè medesima a ripararvi mediante il concilio di Trento. Terminato il quale però, l'ostinazione de' nostri traviati fratelli dimostrò a tutto il mondo, che non si erano separati da noi per solo amore di quelle verità, che eglino presupponevano.

la coscenza de' regnanti, invogliandoli ad un cambiamento di religione. Ma nulladimeno la sola ragione di stato poteva a questo passo condurli. Se Carlo V nella baldanza di sua fortuna non avesse tentato di sovvertire la libera costituzione degli stati d' Allemagna, difficilmente sarebbesi armata una lega protestante a difesa della libertà di religione. Se i Guisi non fossero stati di dominar sì cupidi, i calvinisti non avrebbero mai veduto un Condè, o un Colignì, capo di lor setta in Francia. Senza l' imposizione del decimo o del ventesimo soldo non avrebbe mai la chiesa romana perduto i Paesi-Bassi-Uniti. Combattevano i regnanti per difendersi o per ingrandirsi: e l'entusiasmo di religione arrolava loro gli eserciti e ne apriva i tesori de' popoli. Talchè la plebe mentre pugnava in utile del principe, credeva di spargere il sangue a difesa della verità: se pure non era tratta alle insegne dal desiderio della preda.

E bene a' popoli avvenne, perchè l' utilità de' principi andò colla loro del pari; senza il quale accidente non potevano dalla soggezione di Rôma sottrarsi! E bene avvenne a' principi, stantechè il suddito per la propria causa pugnava, mentre per la loro combatteva! Nei tempi, di cui or parlo, verun monarca dell'Europa aveva assoluto dominio, sicchè potesse promuovere i suoi politici disegni senza curare la volontà de' sudditi. Ma quanto è difficile ad ottenere il consenso delle nazioni, ed

a far queste operare per un politico scopo! Le ragioni di stato, ancorchè significantissime, sono di rado conosciute dal suddito, e anche più di rado gl'importano; nè in simili casi rimane alcun mezzo al prudente principe, se non congiungere colle ragioni dello stato un qualche altro interesse della nazione; o se questo manchi, crearne uno di nuovo. La qual cosa intervenne a' più de' principi che ebbero parte nella Riforma, e lo scisma della chiesa avrebbe avuto probabilmente tutt' altro effetto, se per singolare accidente non si fossero collegate queste due politiche ragioni; la prepotenza cioè della casa d' Austria, che ad un tratto emergendo minacciò la libertà dell' Europa, ed il suo fervente zelo verso l'antica religione. La prima di queste cause concitò i regnanti, e la seconda trasse per loro le nazioni all' armi.

Abolire ne' proprii stati la giurisdizione degli stranieri, acquistarsi la somma autorità nelle cose ecclesiastiche, impedire la corrente del denaro verso Roma, e cogliere la ricca preda de' beni ecclesiastici, erano utilità sì grandi, che ogni monarca doveva esserne allettato. Perchè dunque, può alcuno domandare, non produsse ciò lo stesso effetto appresso i principi della casa austriaca? Quale ostacolo si opponeva, perchè questi principi, ed in particolare quelli della linea tedesca, non consentissero alle premurose istanze di moltissimi loro sudditi, e non si arricchissero secondo l' esem-

pio altrui a spese del clero inerme? Nè è da credere, che i principi austriaci si mantenessero divoti alla chiesa romana, sol perchè la reputassero infallibile; siccome non è vero, che i principi protestanti divenissero apostati, perchè erano contrarii a questa opinione. Più e diverse ragioni si congiunsero per fare la Casa d' Austria sostegno de' pontefici. La Spagna e l' Italia, d' onde la potenza austriaca traeva gran parte delle forze sue, aderivano ciecamente al papa; e più che altri, gli Spagnuoli eransi per rispetto a ciò segnalati fin dal tempo della dominazione de' goti; sicchè il sovrano della Spagna avrebbe irrevocabilmente perduto l' amore de' sudditi, se avesse ancorchè poco tollerato le aborrite dottrine di Lutero e di Calvino; e la sua apostasia dalla chiesa romana gli avrebbe tolto il regno. Il re di Spagna doveva essere un principe ortodosso, o discendere dal trono: e la medesima cosa richiedevano gl' italiani suoi sudditi, a' quali doveva pure maggior riguardo usare, perocchè il giogo straniero con somma impazienza sopportavano, e facilmente romperlo potevano. Inoltre questi stati gli davano per competitore la Francia e per vicino il papa: motivi sufficienti a distorlo da quella setta che annientava l' autorità pontificia, ed a costringerlo anzi a sostenere con grandissimo zelo l' antica sua religione.

A queste ragioni poi, che erano di eguale importanza ad ogni re di Spagna, altre particolari se ne aggiungevano secondo le qualità

e la condizione de' principi. Carlo V aveva ad emulo suo nell'Italia il monarca francese, cui gl'italiani avrebbero ricorso, subitochè di opinioni eretiche avessero Carlo sospettato. Talchè la diffidenza de' cattolici e la disputa sua colla chiesa, sarebbero state di assoluto impedimento a quei disegni, che Carlo appunto seguitava con sommo ardore. E quando fu egli in caso di eleggere tra l'una e l'altra setta, la nuova religione non aveva ancora potuto acquistarsi la grazia sua: oltrechè non era tolta la speranza, che le due chiese amichevolmente si accordassero. Filippo II, suo figlio e successore, d'indole cupa e tirannica, con monastica educazione, aborriva ogni innovamento negli articoli di fede; nè l'odio suo poteva mitigarsi, dappoichè gli oppugnatori della sua religione erano altresì gli emuli suoi più formidabili. Sicchè per queste ragioni e perchè le sue provincie europee erano sparse tra gli stati altrui, doveva in ogni luogo combattere le straniere opinioni, capo egli della lega dai pontefici contro gl'innovatori conclusa. Tutti gli atti poi de' lunghissimi governi di Carlo V e di Filippo II risguardati furono come leggi da' loro successori; e quanto più s'ampliava lo scisma della chiesa, tanto più doveva la Spagna alla cattolica religione attenersi.

Più libera sembrerà forse essere stata la linea tedesca della casa austriaca, ma quantunque non le si opponessero i più de' suddetti impedimenti, era pur nondimeno ritenuta

per altre cagioni. Oltrechè Ferdinando I aderì alla chiesa romana di buona e schietta coscenza, egli ed i suoi successori erano col pontefice collegati mediante il possesso della corona imperiale, la quale sopra la testa d'un eretico sarebbe stata oggetto del tutto incogitabile; perocchè, come poteva un apostata della romana chiesa la romana imperiale corona portare! Nè i principi austriaci d'Allemagna erano sì potenti, che sostenersi potessero senza l'ajuto degli Spagnuoli, il quale avrebbero perduto, se fossero stati d'un solo favore indulgenti alla nuova religione, nè indursi potevano a favorire i membri protestanti dell'impero (1), perchè questi studiavansi di sovvertire la costituzione germanica, in che la dignità imperiale fondavasi. Alle quali cose aggiungendo l'indifferenza de' protestanti nelle angustie degl'imperatori e ne' pericoli comuni della Germania, le loro violenti usurpazioni ne' beni della chiesa e le loro ostilità quando avevano forze; ben si comprende, che gl'imperatori dovevano strettamente aderire al pontefice, essendo l'interesse loro con quello della cattolica religione

(1) Con questo nome di *membri dell' impero* chiamo tutti quelli che avendo qualsisia dominio in Allemagna, intervenivano alla dieta dell' impero, non escluse le città libere imperiali.

E col nome di *stati provinciali* tradurrò la parola tedesca *landstände*, con cui si chiamano quelli che intervengono alle diete provinciali, convocate per trattare le cose d'una provincia, o d'uno stato della Germania, indipendenti dalla dieta dell' impero.

congiunto. E forse perchè la sorte di questa religione da' procedimenti della casa d'Austria dipese, furono i principi austriaci per tutta Europa giudicati del papa sostegni, e perciò l'odio de' protestanti contro di Roma si rivolse unanime contro dell' Austria, e scambiò a poco a poco il protettore colla cosa che questi proteggeva.

Ma questa medesima casa austriaca, mentre era irreconciliabile oppugnatrice della Riforma, esponeva pure a gravissimo pericolo la libertà degli stati dell' Europa ed in particolare dell' Allemagna; stantechè promuoveva ambiziosi disegni, sostenuti dalla sua grandissima possanza. Onde i principi della Germania doverono accorgersi che non erano più al sicuro e che bisognava pensare alla propria difesa, e non potendo cogli ordinarii modi resistere a sì minaccevole potenza, era loro uopo chiedere ai sudditi uno straordinario sforzo; il che neppure bastando, dovevano collegarsi co' potentati vicini.

Queste significantissime ragioni, per cui i principi d' Allemagna dovevano opporsi all' ingrandimento della casa austriaca, non importavano però a' sudditi, i quali sono commossi soltanto da' beni o da' mali presenti. E imperocchè la prudenza richiede, che non si aspettino a tali termini le cose, ma che si provveda all' avvenire; così sarebbe stato grandissimo danno a' principi, se mancato lor fosse un mezzo ad infiammare i popoli, per farli concorrere

alle politiche imprese. Ma i tedeschi odiavano la religione che nell' Austria proteggevasi, e ostinatamente aderivano a quelle dottrine, che la casa austriaca voleva colla spada e col fuoco estirpare. Questa inclinazione de' popoli era veemente, quell' odio era implacabile; i fanatici non temono che le cose remote, nulla curandosi di ciò che perdono; ed il furor religioso produsse quegli effetti, che attender non si potevano dalle più gravi necessità dello stato. Per l' utile de' principi e dell' impero, poche spontanee braccia si sarebbero armate, per difesa della religione diedero di piglio lietamente all' armi l' agricoltore, il mercante, l' artefice. Per lo stato o pe' principi, si sarebbero sottratti dalle più lievi imposizioni; per la religione esposero beni e sangue, tutte le loro temporali speranze. Triplici somme fluirono nel tesoro de' principi; triplici schiere corsero al campo; e nel movimento ardente, in cui il vicino pericolo della religione trasse gli animi tutti, il suddito non sentì gli sforzi ch' ei fece, e dai quali pure sarebbe stato totalmente oppresso in condizione d' animo tranquilla. Il timore dell' inquisizione e della notte di S. Bartolomeo aperse al principe d' Orange, all' ammiraglio Colignì, alla britannica regina Elisabetta ed a' tedeschi principi protestanti, sorgenti tali d' aiuto che anche al presente sono incomprensibili.

Anche sì grandi sforzi però sarebbero stati poco efficaci contro un tal potentato, cui niuno

de' più forti principi, se solo fosse, non agguagliava. Ed in que' tempi di rozza politica, solo per casuali accidenti potevano gli stati lontani indursi a scambievole soccorso. La diversità della costituzione, delle leggi, de' costumi, dell' indole e della lingua, quasi come una continua muraglia, separava le nazioni e i paesi; talchè un popolo a' mali d' un altro non compativa, se pure non ne traeva diletto, lasciandosi trasportare alla nazional gelosia. Ma la Riforma abbattè questa muraglia. Per altri motivi che non le civili correlazioni, per cause più forti e interessanti che non l' utile dello stato o l' amor della patria, principiarono a concitarsi gl' individui e poi le intiere nazioni, le quali cause erano atte a congiungere i popoli comechè distantissimi, e a dividere i cittadini d' un medesimo regno. Infatti il calvinista francese collegavasi co' calvinisti di Ginevra, d' Inghilterra, di Germania e d' Olanda, senza aver più amicizia al suo concittadino cattolico; sicchè in un importantissimo articolo non era egli più cittadino d' un solo paese, nè a questo solo paese ristringeva i suoi proponimenti e le sue speranze. Avendo egli ampliato l' ordine de' suoi pensieri, incominciava a presagir la sorte della patria sua, guardando a quella dei protestanti stranieri; e disponevasi quindi a parteggiare con essi. Ed allora poterono i regnanti muover discorso delle cose straniere nelle diete provinciali, allora furono di buon grado ascoltati, e prontamente soccorsi. Comune

a loro medesimi essendo diventato l'utile e il danno degli altri popoli, davano aiuto volentieri a' seguaci della loro religione, quando in altri tempi avrebbero ributtato gli stessi vicini, non che il forestiere lontano. Gli abitatori del Palatinato lasciavano il nativo paese, per andare a combattere in favore de' francesi contro il comune nemico della religione. Ed i francesi impugnavano il brando contro la patria, ove erano travagliati; e andavano a versare il sangue per la libertà dell' Olanda. Ora vedevasi uno svizzero contro uno svizzero, ora un tedesco contro un tedesco, in battaglia schierati sulle sponde della Loira e della Senna, per decidere la questione di chi dovesse nel trono di Francia succedere. Il danese valicava l' Eidera, lo svedese il Baltico, a fine di spezzare le catene dell' Allemagna.

Difficilmente può presupporsi, qual fine avrebbero avuto la Riforma e la libertà dell'impero germanico, se non fossero state oppugnate dalla formidabile casa austriaca. Ma però sembra evidente, che l' ostinata guerra, fatta da' principi austriaci contro le nuove opinioni, è . . il loro maggiore impedimento alla monarchia universale. In verun altro caso fuori che questo, non avrebbero potuto i deboli membri dell' impero costringere i loro stati a fare uno straordinario sforzo, per oppugnare la potenza dell' Austria. In verun altro caso, non si sarebbero collegati gli stati contro un comune nemico.

Il potere dell' Austria non era stato mai sì grande, come allorquando i tedeschi furono da Carlo V presso Molinberga sconfitti. Distrutta la lega di Smalcalda, parve eziandio spenta per sempre la libertà dell' Allemagna; ma nondimeno questa rivisse per opera di Maurizio di Sassonia, che ne era stato il più fiero nemico, tantochè i vantaggi della vittoria di Molinberga furono tutti perduti nel congresso di Passavia e nella dieta d' Augusta; ed a' grandi apparecchi, fatti per opprimere temporalmente e spiritualmente i popoli, non conseguitò che una indulgentissima pace.

Dopo questa dieta, convocata in Augusta, si divise la Germania in due religioni e in due fazioni politiche; divenuto lo scisma soltanto allora legittimo. Fino a quel tempo erano stati i protestanti reputati colpevoli e ribelli, allora fu stabilito che trattati sarebbero da fratelli; e non già come se per tali fossero riconosciuti, ma perchè la necessità ciò richiedeva. Tantochè la Confessione d' Augusta osò collocarsi fin d' allora appresso la religione cattolica, solo però come una setta tollerata e con ragioni fraterne concedute per qualche tempo, essendo a' membri secolari dell' impero data potestà di fare negli stati suoi dominante ed unica quella religione che a loro piacesse, e di privare la contrapposta del libero esercizio, ed essendo a' sudditi permesso di partirsi da' luoghi, ove la religione loro opprimevasi. Onde allora per la prima volta fu la dottrina di Lutero posi-

tivamente raffermata; e già dominava la Sassonia e la Turingia, benchè fosse vilipesa nella Baviera e nell' Austria. Ma i soli regnanti potevano stabilire quale delle due religioni mantener si dovesse; il suddito, che non aveva avuto chi lo rappresentasse alla dieta, fu in questa pace negletto. Solo negli stati ecclesiastici dove i cattolici irrevocabilmente dominavano, quei che erano già protestanti, ottennero libero esercizio di religione; e nemmeno lo ebbero per universale consentimento, perocchè fu questa una particolare concessione di Ferdinando re de' romani, per la cui opera avevano conclusa la pace; concessione contraddetta subito da' cattolici, e insieme con questo lor contraddittorio inserita nel trattato di pace, affinchè non avesse forza alcuna di legge.

Del resto, se fossero state sole opinioni quelle che disunivano gli animi, cosa indifferente sarebbe stato lo scisma. Ma queste opinioni erano connesse a titoli di dominio, a dignità e ricchezze; la cui distribuzione era dallo scisma renduta oltremodo difficile. Di due fratelli, che fino allora avevano insieme goduto de' beni paterni, l' uno partivasi dalla propria casa, l' altro vi rimaneva; e la divisione dei beni era necessaria. Il padre non aveva stabilito cosa alcuna per rispetto allo scisma, perocchè non aveva potuto prevederlo. La ricchezza della chiesa consisteva de' lasciti degli antenati; e questi antenati appartenevano a chi partiva, siccome a chi rimaneva. È la ragione

ereditaria congiunta colla casa paterna, o colla stirpe? I lasciti erano stati fatti alla chiesa cattolica, perchè non ve ne erano altre; alla primogenita, perchè era allora l'unica figlia. Vige or nella chiesa la ragione di primogenitura, come nelle prosapie nobili? (1) Può esser valido l'aver favorito una sola parte, quando l'altra non poteva anche opporsi? Potevano i protestanti essere esclusi dal godimento di que' beni che i loro stessi avi avevano istituiti, ed esserne esclusi per questa sola ragione, che al tempo dell'istituzione di que' beni non era alcuna differenza tra protestanti e cattolici? Amendue queste sette hanno intorno a ciò disputato con apparenti ragioni, e ne disputano pur sempre; e forse nè l'una nè l'altra, potrebbe dimostrare la verità delle sue pretensioni. Le leggi non possono riguardare che a' casi immaginabili; e forse non a questi appartengono le istituzioni ecclesiastiche, almeno no certo, quando le condizioni richieste da' fondatori si riferiscono ad articoli di fede, perchè niuno può immaginare che si faccia una perpetua donazione ad un' opinione instabile.

Quando la legge manca, supplisce la forza; e così allora intervenne. L'una delle parti con-

---

(1) L' autore risponde da sè stesso, dicendo che *i lasciti erano stati fatti alla chiesa cattolica, perchè non ve n' erano altre*. Ed i protestanti non avrebbero potuto meglio provare la delicatezza della loro coscenza, se non con lasciare a' cattolici quelle ricchezze che erano connumerate fra' principali abusi introdotti nella chiesa antica.

servò quello che non poteva esserle tolto. L' altra difese ciò che ancor possedeva. I protestanti ritennero i vescovati e tutte le abbazie divenute secolari prima della pace. Ed i papisti (1) si premunirono con un atto particolare, detto il *Riservato ecclesiastico*, affinchè all' avvenire niente perdessero. In virtù di quest' atto, ogni possessore di beni ecclesiastici, abate, vescovo o elettore, che fosse immediatamente soggetto all' impero germanico, perdeva le sue dignità e possessioni, tostochè abbracciasse la religione protestante; procedendo il capitolo a nuova elezione, come se il di lui seggio fosse per caso di morte vacato. Ed a quest' àncora sacra del Riservato ecclesiastico, che fa dipendere tutta la temporale condizione d' un principe ecclesiastico dalla sua professione di fede, è

---

(1) L' epiteto di *papisti*, non si sa perchè, è stato riguardato da alcuni come ingiurioso. Ma non è egli piuttosto una gloria l' essere chiamati con sì fatto nome, che indica l' invariabile amore de' cattolici verso quella divina istituzione, la quale risale fino a S. Pietro, fino al santissimo fondatore della nostra chiesa? Inalterabilmente congiunti noi colla santa sede, centro del cattolicismo, e con quei che Dio temporariamente destina ad occuparla: noi così congiunti, domandiamo a' luterani, a' calvinisti, a' sociniani, dove mai ripongano essi il loro presente centro di unità; in che modo risalir possano da questo a Lutero, a Calvino, a Socini, da cui le sette loro hanno preso il nome; e come da questi settarii risalgano a' primi padri della chiesa ed agli apostoli. E se non riconoscono l' autorità degli uomini, perchè hanno ubbidito ad uomini? perchè hanno preso la loro denominazione dal nome di que' lor capi che erano uomini? perchè hanno ricevuto, o almeno finto di ricevere formule di fede dettate da uomini?

anche oggi fermata la chiesa cattolica in Germania; nè può presupporsi a qual termine essa verrebbe, se quest' ancora si strappasse (1). Il Riservato ecclesiastico fu ostinatamente oppugnato da' membri protestanti dell' impero; e quantunque alla fine lo ammettessero nel trattato di pace, pure vi aggiunsero l' espressa clausula: che le due parti non erano state per rispetto a ciò d' accordo. Talchè il Riservato ecclesiastico non obbligava i protestanti; siccome non obbligava i cattolici quella concessione fatta da Ferdinando a' protestanti sudditi di principi ecclesiastici. Onde due articoli restarono nella pace indecisi, per cui si riaccese poi la guerra.

Ed in simile andamento, come per rispetto a' beni ecclesiastici ed alla libertà di religione, erano pure le cose riguardanti alle dignità ed a' titoli. L' impero di Allemagna era stato ordinato ad una sola chiesa, perchè una sola ve n' era. La chiesa quindi si disgiunse, la dieta germanica si divise in due sette, e nondimeno doveva tutta l' Allemagna ad una sola religione attenersi. Fin allora tutti gl' imperatori erano stati figli della chiesa romana, perocchè questa non aveva avuto emula alcuna in Germania. Ma è la correlazione con Roma, che costituisce l' imperatore de' tedeschi, o non rappresenta costui la Germania? Ed alla Germania non appartengono anche i protestanti? ed in qual modo sono essi rappresentati, allorchè gl' impe-

(1) Anno 1802.

ratori sono sempre cattolici? I membri dell'impero sono dessi che giudicano nella suprema camera imperiale; perocchè da loro stessi sono nominati i giudici. Che essi da loro medesimi giudicassero, che eguale giustizia si facesse a tutti, fu lo scopo di tale istituzione. È egli questo scopo ottenuto, quando in quel tribunale non risiedono le due religioni? Che al tempo della sua istituzione fosse una religione sola in Germania, fu caso: che niuno potesse opprimere gli altri per via giudiciaria, fu l'essenziale proponimento. Ma questo disegno è renduto inutile, se una sola religione debbe di sè e delle altre giudicare: e dee lo scopo principale esser rimosso, perchè il caso è variato? Alla fine, con fatica e pugnando, s'introdussero i protestanti nella camera imperiale; e sempre mancò loro un numero eguale di voci: al grado d'imperatore niun protestante si è finora innalzato.

Quantunque dicasi, che la pace d'Augusta rendesse eguali le due chiese tedesche, pur nondimeno è certo che la cattolica fu vincitrice. I luterani non ebbero che tolleranza, ed i cattolici cederono alla necessità, non alla giustizia. Piuttosto che pace tra due potentati egualmente stimati, convenzione doveva essa chiamarsi tra 'l sovrano ed il ribelle non vinto, e da questo sembrano derivate ed essere per derivarsi tutte le azioni de' cattolici contro i protestanti. Il rivolgersi infatti alla religione riformata era sempre un delitto, perciocchè

punivasi con quel gravissimo danno che il Riservato ecclesiastico imponeva agli ecclesiastici principi apostati. Ed ancora ne' tempi susseguenti si espose la chiesa cattolica a perdere tutto per forza, anzichè cedere spontaneamente e per giustizia il minimo vantaggio; perchè una preda a lei fatta poteva ricuperarsi, ed era pur sempre una perdita casuale; ma un privilegio conceduto, una ragione consentita a' protestanti, scuoteva i cardini della chiesa romana, la quale attribuendo a sè sola la virtù di beatificare (1) gli uomini non può comportare che un' altra chiesa le si agguagli. Nè questo consiglio fu trascurato nella pace di religione. Ciò che in essa fu conceduto a' luterani, fu dato sotto gravi condizioni: ogni cosa, e lo dicevano apertamente, doveva valere soltanto fino al prossimo concilio ecumenico, il quale si sarebbe adoperato per ricongiungere le due chiese; allora soltanto che quest' ultimo tentativo riuscisse inutile, doveva essere la pace assolutamente valida. Onde, benchè fosse poco sperabile questa riunione, cui forse anche i cattolici poco pensavano; pure essi guadagnarono moltissimo, avendo potuto ristringere la pace con simil patto.

Questa pace dunque, che doveva toglier via per sempre le civili discordie, fu solo un tem-

(1) Questo vocabolo *beatificare* non allude qui alla beatificazione solennemente dichiarata dal vicario di Gesù Cristo, ma al privilegio esclusivo che la chiesa cattolica non solamente s' attribuisce, ma che ella sola possiede, di offrire a' fedeli il mezzo di pervenire alla vita eterna.

poraneo compenso, opera della necessità e della forza, non proveniente dalla giustizia, nè da opinioni corrette intorno alla religione. Una pace di quest' ultima natura non si conveniva a' cattolici; e se vogliamo parlare con ischiettezza, non sarebbe stata tollerata neppur dai luterani. Questi non solamente non erano equi verso i cattolici, che travagliavano eziandio i calvinisti; i quali pure non meritavano tolleranza, perchè erano essi medesimi intolleranti. Per sì fatta pace di religione erano i tempi immaturi e gli animi troppo infiammati. Come poteva una parte chiedere all' altra ciò, che ella fatto non avrebbe? Le cose che ciascuna religione guadagnò o ritenne per la pace d' Augusta, le ebbe mediante l' equilibrio di potenza, in cui l' una per rispetto all' altra stava, quando fu la pace conclusa. E gli acquisti fatti colla forza dovevano colla forza essere mantenuti; l' equilibrio doveva durare, o la pace senza effetto restava. Guai al primo che deponesse il brando! perciocchè i confini tra le due chiese, essendo disegnati colla spada, dovevano colla spada difendersi. Dubbio, spaventevole avvenire, che nella pace stessa già minacciando presagivasi!

Ebbe l' Allemagna momentaneo riposo; ed un nuovo vincolo d' amicizia parve ricongiungere i membri dell' impero, onde ritornò negli animi loro per qualche tempo il sentimento del pubblico bene. Ma lo scisma aveva fatto troppo vive impressioni; e non era possibile a reinte-

giarsi la prima unione e concordia. Benchè le ragioni di amendue le parti sembrassero accuratamente prescritte nel trattato di pace, nondimeno era questo a varie interpretazioni soggetto. Esso aveva alle due sette imposto tregua, mentre ardentemente pugnavano; aveva coperto, non estinto, il fuoco; e ad amendue le parti rimanevano pretensioni non soddisfatte. I cattolici credevano d'aver molto perduto; i protestanti d'aver poco acquistato; e gli uni e gli altri, non osando ancora di sovvertire la pace, ne interpretavano a grado loro gli articoli.

Quella fortissima cagione che aveva indotto sì molti principi ad abbracciare le dottrine di Lutero, cioè il desiderio d'impossessarsi dei beni ecclesiastici, non era, dopo la pace, meno forte di prima; sicchè i beni ecclesiastici, loro immediatamente soggetti e non ancora occupati, dovevano presto in loro potestà venire. E già in breve spazio di tempo tutta la bassa Germania era diventata secolare. Che se ciò non era intervenuto all'alta Germania; fu perchè i cattolici erano quivi potentissimi. Ogni setta continuava di travagliare i seguaci delle altre, ovunque avesse ella forze maggiori; ed i principi ecclesiastici in particolare, siccome i più deboli membri dell'impero, erano ogni giorno molestati da' loro vicini protestanti, che d'ingrandirsi avevano sempre cupidigia. Chi non poteva colla forza la forza rispingere, riparavasi sotto le ali della giustizia; e le querele contro i protestanti accumulavansi nella camera imperiale,

la quale era pronta a condannare gli accusati, ma non aveva possanza da sostener le sentenze. La pace che concedeva assoluta libertà di religione a' membri dell' impero, aveva in certo modo provveduto ancora al suddito, in quanto che egli poteva senza molestie abbandonare i luoghi, ove la religione sua conculcavasi; ma il solo testo della pace di Augusta non poteva assicurarlo dalle violenze, che i principi esercitavano contro que' sudditi a loro odiosi; non dalle indicibili vessazioni, con cui i regnanti difficultavano la partenza a chi andarsene volesse; e non dalle insidie che, essendo tese dall' astuzia e dalla forza, irreparabili divengono. Il cattolico suddito d' un protestante richiamavasi altamente della violazione della pace; il protestante anche più altamente delle oppressioni fattegli dall' ecclesiastico suo signore. L' animosità e la contenziosa mania de' teologi invelenivano ogni accidente ancorchè lievissimo, e gran fiamma negli animi accendevano. Ed oh! si fosse il furor de' teologi esaurito contro il comune nemico della religione, senza spruzzare il suo veleno contro i proprii aderenti.

Se almeno i protestanti fossero stati tra loro d' accordo, la loro unione avrebbe mantenuto l' equilibrio e prolungata la pace, ma questa concordia pure in breve tempo cessò, e la confusione si accrebbe. Le dottrine, propagate in Zurigo da Zuinglio ed in Ginevra da Calvino, cominciarono a fermarsi in Germania e a dividere i protestanti; cui ben presto niun

segno comune rimase, fuorchè l'odio loro contro il pontefice. Talchè i protestanti d'allora non più somigliavano a quelli che cinquanta anni prima eransi rappresentati nel congresso di Augusta; avendo fatto questo cambiamento per causa appunto di quella Confessione d'Augusta, colla quale pretesero assegnare i limiti alla religione protestante, primachè il promosso spirito d'investigazione potesse in que' confini restare. Onde per ignoranza loro perderono una parte de' vantaggi che coll'apostasia avevano guadagnati. Pari disapprovazione delle cattoliche dottrine, pari querele contro la gerarchia romana e contro gli abusi della chiesa cattolica, sarebbero state sufficienti ragioni a congiungere tutti i protestanti; ma essi procuravano di unirsi mediante un nuovo e positivo sistema di religione, in cui fondavano il distintivo, il privilegio, l'essenza della loro chiesa, ed al quale solo riferivano la pace fatta coi cattolici. Solo come aderenti della confessione d'Augusta avevano consentito alla pace di religione; i soli aderenti di questa confessione godevano de' benefizi della pace, il che era sempre male a loro medesimi in qualunque evento. Lo spirito d'investigazione era fermamente circoscritto, se ubbidivano del tutto ai precetti della confessione di Augusta; e l'unione de' protestanti era impossibile, se discordavano intorno alle formule già stabilite; amendue le quali cose per disavventura occorsero; e da amendue si derivarono pessimi effetti. Alcuni si

attennero fermi e costanti alla prima confessione; ed i calvinisti ne dissentirono per ammettere una nuova dottrina con egual costanza e fermezza.

E potevano i protestanti al comune nemico offrire più specioso pretesto, che la loro propria discordia? più dilettevole spettacolo, che l' aspra lotta con cui sè stessi travagliavano? E potremmo noi dar biasimo a' cattolici, perchè deridevano la temerità de' riformatori nell' annunziare *un* sistema *unico* e vero di religione? perchè adoperavano contro i protestanti le armi di questi medesime? E perchè in tante opinioni contraddittorie si attenevano alla loro religione, raffermata da venerabile antichità e da anche più venerabile pluralità di voci? (1) Ma i protestanti si ridussero anche in maggiori angustie per la loro discordia. La pace di religione non riguardava che a' seguaci della confessione di Augusta; ed i cattolici insistevano, affinchè fosse dichiarato chi di quella era aderente. Nè i luterani potevano ammettere i calvinisti senza gravare la propria coscenza, nè escludergli senza convertire un amico utile in

(1) Alla più parte de' termini ingiuriosi e delle false ragioni contenute in quest' opera sarebbe bastata questa nota: essere l' autore protestante. Qui però vediamo che la forza del vero lo ha costretto a riconoscere la venerabile antichità della chiesa cattolica, e la pluralità più venerabile ancora di voci che si congiungono in suo favore, non ostante le pretese assurdità che egli le rimprovera in altri luoghi.

un formidabile nemico. E intanto la loro malaugurata dissensione diede a' gesuiti un opportunissimo mezzo a seminare ed accrescer diffidenza tra' luterani e i calvinisti, disturbando la concordia delle loro azioni. Quindi i protestanti, che avevano da temere anche gli stessi riformatori, perderono il tempo, che mai più non tornò, di acquistare alla lor chiesa i medesimi titoli della religion cattolica. Ed a tutti questi mali avrebbero potuto ovviare: lo scisma de' calvinisti non avrebbe alcun danno alla causa comune arrecato, se l'unione de' protestanti si fosse fondata nell' apostasia dal papa, e non nella confessione di Augusta, non ne' libri che contengono i dogmi della religione luterana.

Mentre però discordavano nelle cose di religione, tutti conoscevano di non potersi assicurare se non conservando forze eguali a quelle del nemico. Le continue riforme d' una setta e i contrarii sforzi dell' altra, le mantenevano tutte e due vigili e sollecite. La pace stessa di Augusta era fomite di perpetue dispute. Ogni opera della parte contraria era reputata una violazione della pace, ogni opera propria dichiaravasi idonea alla quiete dell' universale. Ma non in tutti i loro movimenti avevano i cattolici volontà d' assalire, come veniva ad essi imputato; essendo molte loro azioni di necessità ordinate a propria difesa, dappoichè i protestanti avevano chiaramente indicato a qual sorte riserbassero i cattolici, se questi a quelli fossero divenuti soggetti. La cupidigia de' pro-

testanti non lasciava sperare alcuna magnanimità; nè l' odio loro alcuna tolleranza.

Anche i protestanti però erano scusabili, se non confidavano nella probità de' papisti. Per la disleale ferocia, con cui travagliavano in Francia, in Ispagna e ne' Paesi-Bassi, i loro stessi cattolici compagni; pel vituperabile sutterfugio, usato da' principi cattolici, di farsi dal papa assolvere da ogni sacrosanto giuramento, e per la massima orribile, che niuna fede debba ad un eretico osservarsi: aveva la religione cattolica perduto l' onore innanzi agli uomini ben consigliati (1). Niuna assicurazione, niun giuramento, benchè tremendo, fosse da un papista pronunziato, non poteva mai quietare i protestanti. E come dunque poteva ciò far la pace di Augusta, che i gesuiti dichiaravano per tutta Germania come un interim, come un accordo momentaneo, e che in Roma stessa era solennemente riprovata?

Il Concilio ecumenico, a cui nella pace di Augusta erano state rimesse le controversie religiose, fu intanto convocato nella città di Trento; ma come già era stato presupposto, non accordò le contrarie sette, non fece alcun passo

(1) Non è vero che i giuramenti fatti da' cattolici ai protestanti non debbano esser mantenuti. Ciò fu pure assicurato dalle sei facoltà di teologia delle celebri università di Parigi, di Lovanio, di Duagio, d' Alcala, di Salamanca e di Vagliadolidde, interrogate di tal cosa dal ministro Pitt nel 1787. Vedi *de Potter. esprit de l' eglise*. part. 2, l. 7, t. 8, p. 130 e seg.

verso la loro riunione; e non v' intervenne neppure alcuno de' protestanti (1). Questi erano ormai solennemente condannati dalla chiesa, la rappresentanza della quale era stata attribuita al concilio; e quindi contro la scomunica della chiesa, che sicurtà poteva dar loro una convenzione profana ed ottenuta di più colle armi? una convenzione fondata in un patto, che dalla decisione del concilio pareva annullato? Non più dunque a' cattolici mancavano apparenti ragioni da poter sovvertire la pace d'Augusta, quando avessero le necessarie forze; nè d'allora in poi rimaneva a' protestanti altro sostegno, fuorchè la loro possanza.

Ed a queste cagioni, quante altre non se ne aggiunsero per accrescere la diffidenza! La Spagna, delle cui forze favorivasi la Germania cattolica, faceva allora co' Paesi-Bassi veementissima guerra; talchè i migliori soldati spagnuoli presso a' confini d'Allemagna accampando, potevano quivi con somma celerità trasferirsi, se la loro opera fosse stata necessaria. L'Allemagna era allora un arsenale di guerra

---

(1) Il concilio di Trento, in nome di tutta la chiesa universale, determinò gli articoli di fede e dichiarò separati da lei, ma senza proscriverli, que' sedotti cristiani che non vollero riconoscere essi articoli. Le guerre che insorsero dopo questo celebre concilio, furono del tutto politiche. E se i principi guerreggianti presero la religione per pretesto, diedero a conoscere che nulla o poco intendevano il vero senso d'una legge sì santa, di pace e di fratellanza, il cui solo scopo è congiungere tutti gli uomini con vincoli di carità e d'amore.

per quasi tutti i potentati dell' Europa, perocchè la guerra di religione vi aveva condotto un gran numero di soldati, cui poi la pace tolse ogni comodità di vettovaglie. Sicchè molti membri dell' impero, l' uno dall' altro indipendenti, potevano facilmente levare eserciti; che poi prestavano a' potentati stranieri, o per desio di guadagno, o per favore di parte. Con legioni tedesche Filippo II guerreggiava ne' Paesi-Bassi; e questi con legioni tedesche difendevansi. Quindi ogni arrolamento di soldati che si facesse in Germania, dava sempre spavento ad una delle sette; perchè poteva a danno suo esser destinato. Un ministro che passasse da un luogo all' altro, un legato pontificio straordinario, un' adunanza di principi, ogni nuovo avvenimento, si credeva che apparecchiasse mali all' una o all' altra parte. Per mezzo secolo o circa stette la Germania in armi; ogni romoreggiante foglia spaventava.

Ferdinando I re d' Ungheria, e l' eccellente suo figlio Massimiliano II, governarono l' Allemagna in quei tempi scabrosi. Con animo sempre leale e con pazienza veramente eroica, Ferdinando era stato mediatore della pace di religione in Augusta, ed aveva inutilmente adoperato per ricongiungere le due sette col concilio di Trento. Sicchè non poteva mai pensare a sovvertire la pace di religione, che egli stesso aveva conclusa; oltrechè, essendo allora abbandonato da Filippo di Spagna suo nipote, e combattuto nella Transilvania e nel-

l'Ungheria dalle vittoriose armi de' turchi, dovea procedere con pari giustizia verso i protestanti e i cattolici, affinchè lo ajutassero dalla guerra, che ognor si rinnovava, contro gli ottomani; al cui dispendio non bastavano le piccole rendite degli stati suoi ereditarii, già quasi esausti. E tal procedimento era pur difficile per via delle tante contrapposte pretensioni: ed anche molto mancò, che alle brame sue corrispondesse l'effetto; non giovando la sua condescendenza verso i protestanti, che a differire il principio della germanica guerra fino al tempo de' suoi nipoti. Nè Massimiliano ebbe migliore fortuna. Questi fu impedito forse da' tempi, o forse gli mancò vita più lunga, per innalzare la nuova religione al trono imperiale (1). Ferdinando era stato da necessità costretto; Massimiliano per necessità e per giustizia ebbe benigno riguardo a' protestanti; il nipote, che non si accomodò nè alla necessità nè alla giustizia, fu degli errori suoi gravemente punito.

Massimiliano lasciò sei figli; ma il solo primogenito, l'arciduca Rodolfo, ereditò i suoi stati ed ascese al trono imperiale. Gli altri fratelli furono soddisfatti con piccoli appanaggi. Ed eccettuati alcuni paesi spettanti ad una

---

(1) Ciò, che Massimiliano non ha fatto, non debbe essergli rimproverato. Iddio è solo giudice delle intenzioni degli uomini. Dio solo sa, se Massimiliano cedendo *alla necessità* (come l'autore confessa), inclinasse pure a concedere spontaneamente a' protestanti cose maggiori, ed infine una compiuta vittoria.

linea collaterale, continuata allora da Carlo di Stiria loro zio; (i quali paesi furono pure ricongiunti coll' eredità di Massimiliano da Ferdinando II suo nipote) erano ormai da una sola mano governate tutte le cospicue possessioni della casa austriaca; ma per disavventura da troppo debole mano.

Rodolfo II non era privo di virtù; e queste conciliato gli avrebbero l'amore degli uomini, se nato fosse in condizione privata. Egli era d'indole dolce, amava la pace e le scienze, studiando in particolare e con sommo ardore le antichità, la fisica, l'astronomia e la chimica. Ma sì fatti studii lo distraevano dalle cure del governo, inducendolo eziandio a profondere il denaro, mentre i commovimenti de' suoi stati richiedevano grandissima attenzione, e mentre avea bisogno di grande economia per riempiere il vôto erario. Ed inoltre lo studio suo dell' astronomia traviò negli astrologici errori, cui facilmente inclina chi è, siccome era Rodolfo, malinconico e timido. E questo suo traviamento, e l'aver passato la gioventù nella Spagna, furono cagioni che egli desse orecchio a' cattivi consigli de' gesuíti ed alle istigazioni della corte spagnuola, dalla quale finalmente venne al tutto signoreggiato. Dilettandosi Rodolfo in cose all' alta sua dignità non convenienti, e spaventato da ridicole predizioni, disparve secondo l'uso spagnuolo dal cospetto de' sudditi, per nascondersi tra' suoi cammei e tra le sue antichità, o nell' officina chimica, o nella scuderia;

mentre le civili discordie scioglievano ogni vincolo dell'impero germanico, e mentre la fiamma della ribellione ne' gradini del trono già s'apprendeva. Nè ad alcuno era lecito di accostarsi alla di lui persona; dovendo a guisa di palafrenieri vestirsi quei, che di vederlo bramavano. Nè davasi cura degli affari, quantunque premurosi, nè mai volle risolversi di sposare l'infante Isabella; sicchè perdè la ricca eredità spagnuola, e lasciò pur l'impero nell'anarchia, perchè non avendo egli eredi, non volle nemmeno permettere che elegessero un nuovo re de' romani. Da lui infatti si ribellarono gli stati provinciali austriaci, la Transilvania, l'Ungheria, e poco di poi ancor la Boemia. Talchè i discendenti del formidabile Carlo V erano allora esposti al pericolo di perdere una parte del loro dominio per via del turco, e l'altra per via de' protestanti; e di essere anzi in totale rovina mandati da quella formidabil confederazione, che un gran monarca, Enrico IV, contro essi disegnava. Quindi accadde nell'interiore Germania ciò che in ogni tempo è accaduto, quando d'imperatore è stato privo il trono, o di senno imperiale l'imperatore. Oppressi o in abbandono lasciati dal capo supremo dell'impero, i principi tedeschi da per loro a sè medesimi provvidero, supplendo con reciproche alleanze alla mancante autorità imperiale: e tutta l'Allemagna si divise in due confederazioni, l'una incontro l'altra armata, e Rodolfo, disprezzato nemico dell'una ed

impotente protettore dell' altra, ozioso ed inutile tra amendue si stava; inabile a disperdere i protestanti, come a dominare i cattolici. E che altro potevano aspettare da un monarca, che non sapeva nè anche sostenere gli ereditarii stati? Ad impedire dunque la totale rovina della casa austriaca si collegò contro Rodolfo la sua stessa famiglia: ed una potente fazione si rivolse al di lui fratello. Onde cacciato da tutti i suoi stati ereditarii rimanevagli solo da perdere la corona imperiale, quando la morte lo sottrasse opportunamente a quest' ultima vergogna.

Per massima disavventura della Germania era stato eletto ad imperatore un Rodolfo in quei pericolosi tempi, in cui non poteva la pace esser mantenuta se non da un principe ben consigliato e prudente. In tempi tranquilli l' Allemagna si sarebbe da sè stessa governata; e come tanti altri del medesimo grado avrebbe Rodolfo in misteriosa oscurità l' insufficienza sua occultata. Ma l' urgente bisogno di quelle virtù, che a lui mancavano, fece i difetti suoi palesi. La condizione della Germania richiedeva un imperatore atto a far valere i suoi decreti; e gli stati ereditarii di Rodolfo, quantunque ragguardevoli, erano allora sì fortemente commossi, che lui in grandi angustie mettevano.

I principi austriaci erano cattolici e sostegni del pontefice; ma nulla di meno le nuove opinioni avevano penetrato ne' loro stati, e vi si erano con celere prosperità diffuse, perchè fa-

vorite dall' angustiata condizione di Ferdinando I e dalla bontà di Massimiliano II. Onde gli stati austriaci, in piccolo, rappresentavano la condizione della Germania. I più de' nobili erano luterani; e nelle città preponderava l' autorità de' protestanti. Essendo ad essi riuscito d' introdurre alcuni de' loro seguaci fra gli stati provinciali, ogni ufficio ed ogni magistratura fu da' protestanti occupata, rimossi i cattolici. Nè contro sì molti nobili e cittadini poteva la voce di pochi prelati valere; i quali essendo inoltre amaramente disprezzati, e con villanie scherniti, cessarono affatto d' intervenire alla dieta. Quindi divenuta questa dieta austriaca tutta protestante, la riformata religione ebbe pubblico culto; e poichè il monarca dipendeva dagli stati provinciali, avendo essi soli il dritto di stabilire le imposizioni; così allorquando Ferdinando I e suo figlio ebbero bisogno di denaro, gli stati si favorirono di questa opportunità per acquistare privilegi alla loro religione; il cui libero esercizio fu alla fine da Massimiliano a' nobili conceduto, solo però ne' loro territorii e castelli. Ma l' indiscreto zelo dei predicatori luterani oltrepassò questa meta posta dalla saviezza; predicando molti di essi pubblicamente nelle città provinciali ed anche in Vienna, benchè ciò fosse espressamente proibito; ed affollandosi il popolo a turbe per udire questo nuovo evangelo, i cui migliori ornamenti erano rampogne ed obbrobriose ingiurie. Talchè i fanatici avevano continuo alimento;

ed il loro impurissimo zelo inveleniva l' odio, che ciascuna setta alla vicina sua portava.

Tra gli stati austriaci ereditarii l' Ungheria e la Transilvania erano i meno sicuri e i più difficili a tenersi per l' imperatore. E l' impossibilità di sostenerli amendue contro la vicina e superiore potenza de' turchi aveva già indotto Ferdinando I a concedere alla Porta il dominio supremo della Transilvania mediante un annuo tributo: — confessione perniciosa della sua debolezza, e perniciosissimo incentivo per l' inquieta nobiltà, quando ella credesse aver motivo di molestare il suo monarca. Gli ungheri poi non si erano sottoposti assolutamente alla casa austriaca, che anzi sostenevano la libera elezione della loro corona, e altieramente domandavano tutti i privilegi, che di ragione appartengono a' sudditi de' regni elettivi; la quale alterigia de' magnati d' Ungheria era tanto maggiore, in quanto che potevano impunemente ribellarsi, essendo prossimi alla Turchia. Ed infatti, quando non erano contenti del governo austriaco, si rivolgevano agli osmani; mal contenti di questi ritornavano sotto i principi austriaci. Tantochè per lo spesso e rapido passare da un dominio all' altro, anche gli animi loro divennero oltremodo instabili: ondeggiando sempre tra 'l ribellarsi e lo stare soggetti, siccome incerto pendeva lo stato loro tra l' ottomano ed il tedesco impero. Quanto più la Transilvania e l' Ungheria erano infelici, perchè digradate in provincie di monarchia straniera;

tanto più grande era il loro desiderio di avere un monarca della loro propria nazione: sicchè ogni gentiluomo animoso otteneva da essi facilmente ubbidienza. E con quanta prontezza il bassà turco dava scettro e corona ad un ribelle dell' Austria! Con quanta sollecitudine i principi austriaci raffermavano chi avesse tolto qualche provincia al turco, ben contenti di aver conservato un' ombra di dominio, e d'aver contro la Porta un antemurale acquistato! Cosi diversi magnati, Bathori, Boschkai, Ragoczi, Bethlen, divennero successivamente re tributarii di Transilvania e d' Ungheria, mantenendosi con questo solo politico artifizio: collegarsi cioè col nemico, per essere più formidabili contro il proprio signore.

Ferdinando, Massimiliano e Rodolfo, tutti e tre sovrani della Transilvania e dell' Ungheria, sforzarono le altre loro provincie per impedire che quelle due non si ribellassero, o non fossero da' turchi occupate. Onde orribili guerre quivi alternavansi con brevissime tregue, della guerra peggiori; essendo le campagne ovunque devastate, e gli abitatori offesi dall' amico sì come dal nemico. Ed in que' paesi pure era penetrata la Riforma, e vi aveva fatto molti aderenti per via delle spesse sedizioni e della libertà, di cui godevano gli stati provinciali; il che diede maggior forza alle politiche fazioni, perocchè la religione luterana fu quivi ancora imprudentemente perseguitata. Sicchè i nobili dell' Ungheria e della Transilvania. condotti

dall' ardito Boschkai, si ribellarono; e già erano in procinto di parteggiare co' malcontenti protestanti dell' Austria, della Moravia e della Boemia, concitando e ribellando tutti questi paesi con danno certo della casa austriaca e della religione di Roma.

Ma questi avvenimenti mossero infine gli arciduchi d'Austria, fratelli dell' imperatore, che da gran tempo osservavano con tacito sdegno la rovina della propria famiglia, e Mattia, secondogenito di Massimiliano II, governatore dell' Ungheria ed erede presupposto di Rodolfo, si fece sostegno della precipitante casa di Absburgo. Negli anni giovanili, lusingato egli da falso desio di gloria, aveva contro l' utile suo accettato l' invito di alcuni ribelli de' Paesi-Bassi, affinchè per difesa della loro libertà guerreggiasse con Filippo II suo parente; e quindi presupponendo che tutto il popolo fiammingo, non che pochi faziosi, l' aiuto suo chiedessero, andò Mattia nelle Fiandre: ma l' effetto non essendo corrisposto nè al desiderio de' brabanti, nè alla sua propria aspettazione, dovè senza gloria ritrarsi da quell' inconsiderata impresa. La sua seconda opera politica fu però meglio consigliata e più onorevole.

Dappoichè Mattia ebbe per più volte inutilmente ammonito l' imperatore, convocò in Presburgo gli arciduchi suoi fratelli e parenti, perchè consultassero di provvedere al pericolo che ognora più soprastava. E tutti i convocati principi confidandosi unanimemente in lui, sic-

come nel più provetto; e commettendogli la difesa della loro eredità, che l' altro insensato fratello niente curava; gli diedero ogni ragione ed ogni potere, affinchè le cose ad utile comune ordinasse. Onde Mattia principiò subito a trattare co' nemici; e facendo pace co' turchi salvò il rimanente dell' Ungheria: accordandosi co' ribelli dell' Austria, conservò le sue ragioni sopra le perdute provincie. Ma Rodolfo, così geloso della sua sovrana autorità, come negligente nel mantenerla, non solo ricusò di ratificare la pace, che anzi la riputò un atto colpevole di sovranità usurpata; ed accusò l' arciduca di avere intelligenze col nemico, per impadronirsi dell' Ungheria.

Comunque fosse però l' arciduca sospetto d' interessati pensieri, certa cosa è, che egli fu dall' imperatore stesso incitato a compiere i particolari suoi disegni. Essendo Mattia sicuro dell' amore e della gratitudine degli ungheri, cui avea procurato la pace; avendo guadagnato i nobili mediante i suoi segreti ministri, ed apparecchiata numerosa fazione nell' Austria; osò finalmente di scoprirsi, contrastando a Rodolfo coll' armi. E con esso subito collegaronsi i protestanti dell' Austria e della Moravia, che già da gran tempo erano alla ribellione disposti, e che allora gratificati furono dall' arciduca colla promessa della libertà di religione. Onde la loro alleanza co' ribelli d' Ungheria, già molto prima minacciata, venne ad effetto; e formidabile congiura fu di repente ordinata contro l'im-

peratore, il quale troppo tardi prese per partito di emendare i falli commessi. Invano si studiò egli di rompere sì perniciosa alleanza. Già tutti avevano impugnato il brando. E l' Ungheria, l' Austria e la Moravia avevano dato ubbidienza all' arciduca; il quale era pur già in cammino verso la Boemia, per rintracciare quivi l' imperatore e snervarne la potenza.

Il regno di Boemia era sì difficile a tenersi per la casa austriaca, quanto quello d' Ungheria: con questa differenza, che in Boemia la religione, in Ungheria le cagioni politiche, più fomentavano la discordia. Un secolo prima di Lutero erasi manifestato in Boemia il primo fuoco delle guerre di religione: un secolo dopo Lutero si accese in Boemia la guerra de' trent'anni. La setta, cui Giovanni Huss aveva dato origine, vigeva sempre in Boemia, d' accordo colla chiesa di Roma per rispetto al rito e al dogma, eccettuato il solo articolo della comunione, la quale gli ussiti sotto le due specie amministravano. Questo privilegio era stato conceduto agli aderenti di Huss dal concilio di Basilea in una particolar convenzione, chiamata i *Compactati di Boemia*; e quantunque fosse dipoi revocato dal pontefice, pure continuavano di goderlo sotto la protezione delle leggi. E perocchè l' uso del calice era il solo essenziale distintivo di questa setta; così erano essi cognominati *utraquisti* (comunicantisi nell' una e nell' altra specie); il qual nome piaceva loro moltissimo, stantechè ne rimembrava

quel privilegio che sì caro tenevano. Ma sotto tal nome celavasi ancora la rigida setta dei fratelli di Boemia e di Moravia, che dalla chiesa cattolica, quasi come i protestanti della Germania, in essenziali articoli discordavano. Onde amendue queste sette accoglievano volentieri tutte le innovazioni religiose, che di Germania o di Svizzera venissero; ed il nome d'utraquisti, sotto cui nascondevano le mutate loro dottrine, gli assicurava dalla persecuzione.

In somma non rassomigliavano più agli utraquisti che di nome, ed erano veri protestanti. Onde confidandosi nella potente loro fazione e nella tollerante bontà di Massimiliano II, allorchè questi reggeva l'impero, essi manifestarono le vere loro opinioni; e dietro l'esempio de' tedeschi distesero la loro confessione di fede partecipe delle dottrine di Lutero e di quelle di Calvino. Dipoi richiesero che trasferiti fossero a questa nuova confessione tutti i privilegi della precedente chiesa utraquistica; ma essendo la loro domanda oppugnata dagli stati provinciali cattolici, doverono contentarsi della verbale assicurazione fatta ad essi dall'imperatore.

Nondimeno essi goderono di perfetta tolleranza, finchè visse Massimiliano; ma sotto il suo successore variarono le cose. Un editto imperiale tolse allora la libertà di religione ai così detti fratelli di Boemia; e questi non essendo più differenti dagli altri utraquisti, la medesima sentenza condannava egualmente tutti gli aderenti della confessione di Boemia. Sic-

chè tutti si opposero nella dieta all'editto imperiale, senzachè però abolirlo potessero. L'imperatore ed i membri cattolici della dieta si fondarono ne' compactati, e nel gius provinciale di Boemia; in cui non era certamente cosa alcuna in favore della nuova religione, poichè ne' passati tempi non aveva ella avuto i suffragi del popolo; ma dopo que' tempi quante variazioni erano accadute? Una setta, dapprima insignificante, era divenuta chiesa dominatrice; e non era forse un cavilloso stratagemma voler determinare i confini d'una nuova religione per mezzo di antichi trattati? I protestanti di Boemia allegarono dunque la verbale assicurazione fatta da Massimiliano II e la libertà conceduta a' tedeschi, cui non volevano essere posposti. Ma queste loro ragioni non furono ascoltate.

In questo termine erano le cose della Boemia, quando Mattia, già re d'Ungheria, d'Austria e di Moravia, comparve in Collinia per sollevare anche i boemi. Onde essendo Rodolfo in estreme angustie, dappoichè vedevasi da tutti gli altri sudditi abbandonato, si rivolse per ultima speranza agli abitatori della Boemia; quantunque prevedesse, che si sarebbero abusati della di lui condizione per conseguire i loro desiderii. Sicchè dopo molti anni egli si ripresentò al pubblico nella dieta di Praga; e per indicare al popolo, che egli veramente era ancor vivo, fece aprire tutte le finestre dell'andito, per cui doveva passare; segno manifesto

de' termini, a cui si era ridotto. Ma ciò, che aveva temuto, gl' intervenne. Gli stati provinciali accorgendosi quanto l' ajuto loro fosse importante, non vollero al tutto deliberare se prima non fossero assicurati de' loro privilegi e della libertà di religione. E l' imperatore, che da essi ormai dipendeva, non potendo più ricorrere a' soliti sutterfugi, dovè accomodarsi ai tempi; talchè soddisfece a tutte le loro domande, eccettuate quelle intorno alla religione, che alla prossima dieta rimise.

I boemi presero quindi le armi per sua difesa; e sanguinosa guerra civile pareva a' due fratelli imminente. Ma Rodolfo, che niun' altra cosa temeva tanto, quanto essere agli stati provinciali soggetto, non volle guerreggiare; ed anzi si affrettò di convenire coll' arciduca, rinunziandogli con atto autentico ciò che non gli poteva più togliere, l' Austria cioè e l' Ungheria e riconoscendolo in suo successore nel regno di Boemia.

Ma però nemmeno con tante concessioni non potè Rodolfo riparare a tutti i mali; e tolto da quelle angustie, fu subito in altre implicato. Le cose della religione erano state rimesse alla prossima dieta; e questa essendo convocata nel 1609, gli stati provinciali domandarono la stessa libertà di religione come sotto il precedente imperatore, un concistoro proprio, la cessione dell' università di Praga ed anche la facoltà d' istituire nuovi magistrati per difesa de' loro privilegi. Al che Rodolfo ri-

spondendo, che nulla voleva concedere oltre gli antichi trattati: e gli stati provinciali rifacendo le stesse domande e ripetendole altresì con minacciose parole: poichè il timido imperatore, che si lasciava da' cattolici governare, diede sempre la medesima risposta; così gli stati boemi adiratisi contro Rodolfo sciolsero quella dieta e di propria autorità ne convocarono un' altra in Praga, per ordinare da loro medesimi ciò che utile fosse.

Quivi pertanto in gran numero si condussero e principiarono le deliberazioni quasi negli occhi dell' imperatore che le aveva proibite. Tantochè egli cominciò allora a dimostrarsi indulgente, fuorchè nel principale articolo; ma con questa sua parzial condescendenza fece vedere, che egli molto temeva, e la loro alterigia accrebbe. Onde essi adempirono le fatte minacce, prendendo per partito di esercitare liberamente la loro religione, e di non porgere ajuto all' imperatore finchè non avesse raffermato i loro decreti; ed anzi istituirono quelle stesse magistrature che Rodolfo aveva ricusate. Elessero cioè trenta persone a difensori dei loro privilegi, pigliandone dieci da ciascuna delle tre classi degli stati provinciali. E dipoi ordinarono che fosse colla massima celerità levato un esercito sotto il governo del conte di Thurn, motore principale della ribellione. Sicchè per queste animose deliberazioni, Rodolfo finalmente s' indusse a cedere; dandogli allora siffatto consiglio anche gli spagnuoli. E per ti-

more che i boemi ridotti all' estremo non si rivolgessero al re d'Ungheria, l' imperatore sottoscrisse il memorabile diploma, mediante cui giustificarono i boemi la loro ribellione sotto i successori di Rodolfo. Per questo diploma la confessione di Boemia, che gli stati provinciali avevano già pubblicata ne' tempi di Massimiliano II, ottenne ragioni perfettamente uguali a quelle della chiesa cattolica. Agli utraquisti (così continuavano a chiamarsi i protestanti di Boemia) fu conceduta l' università di Praga, ed un concistoro del tutto libero dal seggio arcivescovile di Praga. Essi conservarono tutte le chiese che già possedevano nelle città, nei villaggi e ne' borghi, al tempo che fu emanato il diploma imperiale; e quando avessero voluto altre nuove chiese edificare, non doveva esser ciò ricusato nè alle città, nè a' nobili. Talchè quest' ultimo articolo del diploma fu dipoi la cagione di quella funesta contesa, che scompigliò l' Europa.

Il diploma imperiale ridusse la Boemia protestante ad una specie di repubblica. E gli stati principali conobbero quanto potevano acquistare mediante la loro fermezza e concordia. Infatti non rimase all' imperatore che un' ombra di autorità sovrana; e coll' istituire i difensori de' privilegi boemi fu dato un pernicioso incitamento agli animi ribellanti. Tantochè l' esempio e la fortuna della Boemia seducendo gli altri stati ereditarii della casa austriaca, si accinsero tutti a carpire simili pri-

vilegi, similmente operando; e l'entusiasmo della libertà discorreva ogni paese. Quindi accorgendosi i cattolici, che la dissensione dei principi austriaci era la prima causa della vittoria de' protestanti; si diedero tosto a rieonciliare l'imperatore col re d'Ungheria.

Ma dopo sì gravi offese questa riconciliazione non poteva essere sincera; nè Rodolfo cessò di odiare implacabilmente Mattia, che anzi sempre si sdegnava e dolevasi che ancor lo scettro di Boemia dovesse finalmente pervenire in sì odiose mani; e neppure potevasi consolare pensando che senza credi Mattia morisse, stantechè allora diveniva capo della famiglia Ferdinando, arciduca di Stiria, da lui egualmente odiato. Onde per togliere ad amendue la successione nel regno di Boemia, pensò di trasferirla nel fratello di Ferdinando, l'arciduca Leopoldo vescovo di Passavia, che eragli di tutti i suoi agnati il più caro e più benemerito. Il qual disegno, che Rodolfo concepì per desìo di vendetta e per sua parzialità quantunque alla propria famiglia nocesse, pareva non discordare da' pensieri de' boemi, che sostenevano la libera elezione della loro corona ed amavano Leopoldo. Quindi non mancava che un esercito per condurlo ad effetto; e l'imperatore ordinò che levassero gente nel vescovato di Passavia senza fare al tutto conoscere lo scopo di quest'armamento. Ma i soldati, cui la paga indugiavasi, trassero ammutinati a devastar la Boemia, ove colle loro grandi in-

solenze ribellarono tutto il regno a Rodolfo. Nè potè egli essere da' boemi creduto, benchè lor protestasse la sua innocenza; nè valse a trattenere i soldati, che agli ordini suoi insultavano. Sicchè i difensori della libertà boema, presupponendo che quell' esercito tendesse all' abolizione del diploma imperiale, armarono tutti i protestanti e chiamarono Mattia. Dipoi ruppero e fugarono l' esercito di Passavia: e Rodolfo restò come prigioniero nel suo palazzo in Praga, privato d' ogni ajuto ed anche dei suoi consiglieri; mentre Mattia entrava nella medesima città, universalmente acclamato. E dopo alcuni giorni fu l' imperatore tanto pusillanime, che riconobbe Mattia in re di Boemia: — sì dura pena inflisse il destino a questo imperatore, che, vivendo ancora, dovè dare al nemico suo quel regno che non voleva lasciargli neppure dopo la morte. E per compiere la sua umiliazione fu costretto di assolvere da ogni ubbidienza i sudditi suoi di Boemia, di Slesia e di Lusazia, con un editto di sua propria sottoscrizione: il che egli fece con massimo dolore, vedendosi pure abbandonato da quelli, nella cui amicizia riposavasi. Onde sottoscritto l' atto di rinunzia, gettò il cappello a terra e morse la penna che lo aveva servito in sì obbrobrioso ufficio.

Nè, intantochè perdeva l' uno dopo l' altro gli stati suoi ereditarii, era egli abile a sostenere la dignità imperiale; poichè ciascuna delle sette religiose, in cui la Germania era divisa,

continuamente sforzavasi o di migliorare la propria condizione in danno delle altre, o di preservarsi da' loro assalti. E la loro attenzione e la reciproca diffidenza tanto più crescevano, quanto più debole era la mano che teneva lo scettro dell'impero, e quanto più si sentivano i protestanti e i cattolici a loro stessi abbandonati; avendo però i protestanti maggior motivo di temere, e più idoneo pretesto alla guerra, dappoichè Rodolfo governavasi coi consigli degli spagnuoli e de' gesuiti. E l' intempestivo zelo di questi predicatori, che negli scritti e sul pulpito muovevano dubbi intorno alla validità della pace di religione, eccitava sempre più la diffidenza e faceva presupporre perniciosi disegni anche nelle indifferenti azioni de' cattolici. Qualunque cosa tendesse a reprimere la religione protestante nei paesi ereditarii dell' imperatore, rendeva attenti tutti i protestanti d' Allemagna; e questo potente appoggio, che i sudditi austriaci avevano o d' avere speravano negli aderenti della loro religione per tutta Germania, era desso in gran parte la causa della loro baldanza e della rapida fortuna di Mattia. Credendo i tedeschi esser la pace da lungo tempo mantenuta, solo perchè l' imperatore era travagliato ne' suoi stati ereditarii, non si adoperavano affatto in di lui soccorso.

Quasi tutti gli affari della dieta indecisi restavano o per infingardia dell' imperatore o per colpa de' membri protestanti dell' impero, i

quali si erano risoluti di non concorrere alla salvezza della Germania finchè Rodolfo non avesse alle loro querele soddisfatto. E si querelavano principalmente del cattivo governo dell'imperatore, della violazione della pace di Augusta e de' nuovi privilegi arbitrariamente conceduti al tribunale aulico; il quale cominciava ad ampliare la sua giurisdizione in danno della camera imperiale.

Per lo passato gl' imperatori avevano essi stessi deciso in ultimo appello, o avevano fatto decidere da' giudici imperiali che seguivano la corte, ogni disputa di poco momento che insorta tra' membri dell' impero germanico non fosse stata con guerre private composta; non avendo essi mai deciso le dispute di grande importanza senza consigliarsi co' principi dell'Allemagna. Ma verso la fine del decimoquinto secolo trasferirono quest' ufficio di suprema giudicatura in un tribunale regolare, permanente e fisso, chiamato la camera imperiale, residente nella città di Spira; ed i membri dell' impero, per non essere esposti all' arbitrio dell' imperatore, si riservarono la potestà di nominarvi i giudici, e di rivedere periodicamente le sentenze da questo tribunale emanate. Il qual privilegio chiamato il *dritto di presentazione e di visitazione*, essendo poi conceduto mediante la pace di religione anche ai protestanti; nelle cause loro intervenivano eziandio giudici protestanti; e l' autorità delle due religioni era quasi pari in questo tribunale supremo.

Ma i nemici della riforma e della libertà germanica, sopravvedendo ogni opportunità favorevole a' loro disegni, trovarono presto il modo di sovvertire questa utilissima istituzione. Essi pervennero a poco a poco a trasferire la suprema giudicatura in un tribunale privato dell' imperatore, cioè nel consiglio aulico residente in Vienna; il cui stabilimento non aveva avuto altro scopo che dar consigli all' imperatore per rispetto alle sue proprie e incontrastate ragioni imperiali; ed i cui membri essendo nominati di arbitrio dell' imperatore, e da lui solo stipendiati, non potevano non prendere per legge e norma l' utile del loro signore ed il bene della religione cattolica da essi professata. Quindi al tribunale aulico vennero rimesse molte dispute insorte tra stati protestanti e cattolici; il giudicar delle quali apparteneva soltanto alla camera imperiale, e sarebbe appartenuto al consiglio de' principi dell' impero, se detta camera non fosse stata istituita. Nè è maraviglia, che le sentenze del tribunale aulico manifestassero la loro origine, e che da giudici cattolici e creati dell' imperatore fosse posposta la giustizia all' utile della religione cattolica e della casa imperiale. Bensì maravigliamo che non tutti i membri dell' impero si opponessero a questo abuso. Soli i protestanti l' oppugnarono, siccome quelli che ne avevano più danno; e nemmeno essi non si presentarono tutti colla qualità di difensori della libertà d' Allemagna, la quale un tribunale sì

arbitrario ledeva nella più sacra parte, nell'amministrazione del giusto. E come poteva la Germania esser contenta all'abolizione delle guerre private ed allo stabilimento della camera imperiale, se nel tempo stesso rimaneva sotto l'arbitraria giurisdizione dell'imperatore? Nè in confronto de' barbari secoli, non avrebbero i tedeschi migliorata la loro condizione, se doveva diventare inutile la camera imperiale, in cui essi risiedevano di compagnia coll'imperatore, e per cui avevano inoltre consentito all'abolizione del consiglio de' principi. Ma negli uomini di quel secolo erano sovente congiunte le più contrarie opinioni. Il nome d'imperatore, provenuto dall'antico dispotismo di Roma, indicava pur sempre autorità assoluta; il che, quantunque fosse ridevole e non conforme alla ragione di stato dell'Allemagna, era nondimeno sostenuto da' giureconsulti, propagato dai fautori della tirannide, e creduto da' deboli.

Alle precedenti universali querele si aggiunsero poi altri particolari avvenimenti, che oltremodo accrebbero il timore e la diffidenza de' protestanti. Al tempo della persecuzione religiosa ne' Paesi-Bassi fatta dagli spagnuoli, alcune famiglie protestanti si erano riparate in Aquisgrana città cattolica imperiale, ove elle fermandosi indussero molti cittadini ad abbracciare le loro dottrine. Poi intromettendosi alcuni di loro con astuzia nel consiglio della città, domandarono una chiesa protestante e pubblico culto, le quali cose essendo loro negate, se le

procurarono per forza, assumendo anche il governo di tutta Aquisgrana. Quindi l' imperatore e tutti i cattolici molto si afflissero, vedendo quella florida città in mano de' protestanti caduta: e niun effetto producendo i monitorii e gli ordini imperiali, affinchè nella prima condizione fosse la città reintegrata, fu ad essa dato il bando imperiale per sentenza del tribunale aulico; la quale sentenza però non fu eseguita che sotto il susseguente imperatore (1).

Di maggiore importanza furono due altri tentativi (2) de' protestanti per accrescere il loro dominio e la loro possanza. Ghebardo Truchsess di Valburgo, elettore di Colonia, s' innamorò fortemente colla contessina di Mansfelde, canonichessa di Girrisemia; e fu da lei riamato. E questa amicizia dando da parlare a tutta la Germania; i fratelli della contessa, che erano due zelanti calvinisti, domandarono soddisfazione per l' onore offeso della loro famiglia, il quale non poteva essere reintegrato col matrimonio, finchè fosse Ghebardo vescovo cattolico. Onde minacciarono di spegnere quell' onta nel

---

(1) La sentenza fu data nel 1593 e fu eseguita nel 1598 per opera del duca di Clevia e degli arcivescovi di Treviri e di Colonia, a' quali principi era stata rimessa dal tribunale aulico e dall' imperatore. Questi principi rimisero i cattolici in tutte le magistrature, cacciarono dalla città i ministri protestanti, e vi proibirono ogni altro culto fuorchè il cattolico.

(2) Questi due tentativi furono antecedenti a quello fatto in Aquisgrana. Ghebardo fu cacciato di Colonia dal nuovo vescovo, Ernesto, nel 1584.

sangue di lui e della sorella, se egli non avesse sposato subito la contessa, o interrotte le pratiche sue disoneste. E l' elettore nulla curando i mali, prese consiglio dall' amore. O sia che già fosse inclinato alla religione riformata, o che le attrattive della donna sua questo miracolo facessero; Ghebardo abiurò la religione cattolica e condusse la bella Agnese all'altare.

Questo caso pertanto era oltremodo scabroso. In virtù del Riservato ecclesiastico, Ghebardo apostata aveva le sue ragioni sopra l' elettorato perdute, e se a' cattolici premeva di far valere in qualche occasione il Riservato ecclesiastico, massima opportunità ne avevano allora, trattandosi d' un ufficio importantissimo nell' impero germanico. E dall' altra parte il rifiuto della suprema potestà era durissimo, e tanto più duro poi a Ghebardo, in quanto ch' egli era tenero sposo e bramava d' accrescere il merito del suo cuore e della sua mano col dono d' un principato; oltrechè il Riservato ecclesiastico era un articolo impugnato nella pace di Augusta; ed a tutta la Germania protestante era di grandissimo utile il togliere a' cattolici questo quarto elettorato, essendo simili cose già felicemente riuscite in più capitoli ecclesiastici della Germania di sotto. E molti canonici del capitolo di Colonia erano già protestanti, ed all'elettore, aderivano. Sicchè avendo Ghebardo numerosa fazione dentro la città, e sollecitato essendo da' parenti, dagli amici e da molti principi tedeschi, risolvè di conservare l' elettorato anche dopo la sua apostasia.

Ma in breve fu manifesto chè egli aveva impreso una lotta superiore alle forze sue. Il libero esercizio della religione protestante nel territorio di Colonia era già stato acremente oppugnato da que' canonici e da que' membri degli stati provinciali di Colonia, che erano cattolici. Onde l'intervento dell' imperatore e la scomunica del pontefice che malediva Ghebardo come apostata, privandolo di tutte le dignità temporali e spirituali, armarono contro di lui i suoi stati provinciali ed il suo capitolo. Sicchè levandosi per Ghebardo un esercito, il capitolo fece altrettanto, e per avere più solleciti soccorsi nominò tosto in nuovo elettore il vescovo di Liegi, principe bàvaro.

Cominciò dunque una guerra civile che poteva rompere la pace per tutta l'Allemagna, poichè vi si dovevano amendue le sette per necessità intromettere; sdegnandosi in particolare i protestanti, perciocchè il papa tanto arrogavasi, che toglieva le dignità imperiali ad un principe dell' impero (1). E questa potestà, che anche negli aurei tempi del loro ecclesia-

---

(1) La religione non ha bisogno di mezzi umani per sostenersi, poichè il suo divino fondatore le ha promesso che le porte dell' inferno non prevarranno mai contro di essa. Nondimeno i ministri della religione non debbono trascurare i beni temporali, a fine di conservare quelle anime che potrebbero essere facilmente sedotte. E non sarebbe un intollerabile sofisma il voler condannare i cattolici perchè difendono le ragioni loro da gran tempo acquistate, mentre si dà lode a' protestanti che volevano di ciò spogliare i cattolici?

stico dominio era stata a' papi impugnata, come poteva esser conceduta in un secolo, in cui da una parte era la loro autorità infievolita, e dall' altra totalmente distrutta? Pertanto tutti i principi protestanti d' Allemagna fecero contro quest' atto sollecite istanze all' imperatore; ed Enrico IV di Francia, che allora era solamente re di Navarra, fece ogni cosa per indurre i principi tedeschi a difendere le loro ragioni. Il caso era di gran momento per la libertà germanica. Quattro voti protestanti contro tre cattolici nel consiglio degli elettori avrebbero dato la maggioranza a' protestanti, e chiuso alla casa austriaca per sempre la via al seggio imperiale.

Ma l' elettore Ghebardo abbracciò la religione di Calvino e non quella di Lutero; e questa sola differenza fu causa della sua sventura. Per l' odio di queste due sette, i membri luterani dell' impero non riguardarono Ghebardo come uno de' loro aderenti, e nol sostennero quindi con idoneo vigore. Tutti gli avevano dato animo e promesso aiuto, ma gli tenne parola il solo conte Giovanni Casimirro, discendente con piccolo appanaggio da' conti del Palatinato, e zelantissimo calvinista. Questi contro l' ordine dell' imperatore, condusse prontamente il suo piccolo esercito in Colonia; ma non fece alcuna opera importante, perchè non ebbe affatto soccorso dall' elettore, il quale mancava pure egli stesso delle cose più necessarie. Onde rapide furono le vittorie del nuovo elet-

tore; il quale traeva danaro e gente da' suoi parenti bavari e dagli spagnuoli, che ne' Paesi-Bassi militavano. Sicchè i soldati di Ghebardo non ricevendo da lui stipendio, consegnarono al nemico anche quelle fortezze, che non erano state costrette ad arrendersi. E Ghebardo, dopo avere un poco più lungamente difeso gli stati suoi vestfalici, veggendo inutili i suoi tentativi nell' Inghilterra e nell' Olanda per essere delle sue dignità reintegrato, dovè cedere alla forza del nemico e ritirarsi nel capitolo di Strasburgo per terminarvi quivi i suoi giorni, come semplice diacono; prima vittima del Riservato ecclesiastico, o piuttosto delle discordie tra' protestanti d' Allemagna.

A questa disputa di Colonia ne conseguitò subito un' altra in Strasburgo. I più de' canonici di Colonia, che erano stati scomunicati, rifuggirono nel vescovato di Strasburgo ove pure possedevano prebende. E quivi, perciocchè i canonici cattolici si facevano scrupolo nel concedere il possesso delle prebende ad essi scomunicati, essi lo presero per forza; ed una potente fazione protestante de' cittadini di Strasburgo procurò loro ben presto la superiorità nel capitolo. Onde i canonici cattolici fuggirono a Saverna nell' Alsazia, dove protetti dal vescovo loro il loro capitolo continuarono, dichiarando illegittimi que' canonici restati in Strasburgo. Ma questi si erano intanto così raffermati per l' ammissione di più illustri protestanti, che, venendo a morte il ve-

scovo [1], poterono eleggerne uno nuovo della loro religione; ed infatti elessero Giovanni Giorgio principe di Brandeburgo, alla cui elezione non solo non vollero consentire i canonici cattolici, che anzi ne fecero un'altra, nominando Carlo di Lorena, già cardinale e vescovo di Mezia; il quale annunziò subito la sua promozione, assaltando Strasburgo.

Quindi i cittadini presero le armi per difesa del capitolo protestante e del principe di Brandeburgo; e la parte contraria procurò di togliere i beni al capitolo coll' aiuto de' soldati di Lorena; talchè fecero una lunga guerra che secondo l'umore di que' tempi consistè di orribili devastazioni. Nè l'imperatore potè colla sua autorità le differenze comporre; restando per lungo tempo i beni del capitolo tra le due parti divisi, finchè il vescovo protestante non rinunziò alle sue ragioni per un moderato equivalente in denari. Sicchè la chiesa cattolica fu pur vittoriosa in questa seconda contesa [2].

Ma ciò appena terminato, nacque altra peggiore discordia in Donaverta, città imperiale di Svevia. Quivi la fazione protestante si era

(1) Questo vescovo di Strasburgo, Ernesto di Manderscheida, morì nel 1592.

(1) Questa contesa terminò nel 1604 mediante la *transazione di Aghenovia*, in virtù della quale il principe di Brandeburgo cedè il vescovato al cardinale di Lorena per una somma di denaro, e otto canonici protestanti conservarono le loro prebende per quindici anni. Detta transazione fu rinnovata nel 1619 per altri sette anni, e colle medesime condizioni.

sotto il governo di Ferdinando e di Massimiliano talmente fortificata, che gli abitatori cattolici non ebbero più che una chiesa secondaria nel chiostro di Santacroce, costretti eziandio di tralasciare i più degli ecclesiastici riti per non esporli al ludibrio de' protestanti. Ma finalmente un fanatico abate di questo chiostro osò insultare all' opinione del popolo, portando in pubblica processione lo stendardo e la croce. E benchè i protestanti costringessero tosto l'abate a desistere dal suo disegno; confortato egli dall' imperatore, rifece un anno dipoi la medesima processione. Onde il popolo corse allora a pubbliche violenze, chiudendo la porta a' monaci nel loro ritorno, gettando a terra i loro stendardi ed accompagnandoli al convento con insulti e grida. Dietro la qual cosa venendo una citazione imperiale: poichè il popolo trasportandosi mostrava di voler assaltare i commissarii imperiali, e perciocchè dal fanatico chiostro veniva frastornata ogni composizione amichevole; così fu dato il bando imperiale alla città, e rimessa l'esecuzione della sentenza a Massimiliano arciduca di Baviera. Il quale non indugiandosi di accostare l'esercito a Donaverta; quei cittadini, che prima erano sì fieri, incodardirono, e le armi senza alcuna resistenza deposero. Sicchè in pena dei lor falli fu entro le mura abolita al tutto la religione protestante; e la città perdè i suoi privilegi, digradata da città imperiale sveva in città provinciale bavara (1).

(1) Anno 1607.

Due cose pertanto occorsero in questo avvenimento, le quali avrebbero dovuto commuovere i protestanti, ancorquando si fossero questi poco interessati alla loro religione. — 1.° La sentenza era stata pronunciata dal tribunale aulico, tribunale arbitrario e totalmente cattolico, la cui giurisdizione era pure stata fortemente impugnata. — 2.° l'esecuzione della sentenza era stata rimessa all' arciduca di Baviera, capo d' un circolo dell' impero, cui Donaverta non apparteneva (1). — Ed un procedere così contrario alla costituzione germanica era indizio di violenti pratiche, le quali potevano esser fondate in un segreto accordo ed in perniciosi disegni, per sovvertire la libertà di religione.

In uno stato, ove domina la ragione del più forte, e dove non è sicuro chi non ha possanza, debbono i più deboli star sempre in difesa; e questa era allora la condizione della Germania. Se i cattolici si fossero risoluti ad operare contro i protestanti, avrebbero probabilmente dato il primo assalto nella Germania meridionale, perchè i protestanti essendo quivi disgiunti dagli altri loro colleghi, e circondati al tutto da popoli cattolici, erano esposti ad ogni invasione; mentre quelli della Germania settentrionale erano tra loro congiunti per lungo e non interrotto spazio di paese, e

(1) Il capo, o capitano del circolo di Svevia era il duca di Virtemberga.

potevano facilmente sostenersi. E se, come era da presupporre, avessero voluto i cattolici giovarsi dello scisma tra' protestanti, movendo guerra ad una setta sola; erano manifestamente in maggior pericolo i calvinisti, siccome i più deboli, e non partecipi della pace di Augusta.

Onde il Palatinato era più che altro paese a gravi pericoli esposto, imperocchè aveva per vicino il formidabile duca di Baviera, e non poteva godere della pace di Augusta, nè sperare grandi soccorsi da' luterani, poichè era ricaduto nel calvinismo. In veruna provincia d' Allemagna e in sì breve tempo non occorserò mai tante religiose mutazioni come allora nel Palatinato. Nell' intervallo di soli sessanta anni gl' infelici abitatori di quel paese, fatti ludibrio alle voglie de' principi loro, giurarono due volte la dottrina di Lutero, e due volte l' abiurarono per ammettere quella di Calvino. L' elettore Federigo III fu il primo ad abiurare la confessione d' Augusta; la quale poi fu presto e con modi violenti riammessa da Lodovico suo figlio primogenito e successore. Questi, zelantissimo luterano, privò i calvinisti delle loro chiese in tutto il Palatinato, bandì oltre i confini i predicatori e i maestri di scuola della loro religione, e gli perseguitò anche nel suo testamento, poichè non elesse a tutori del figlio suo pupillo se non rigidi ortodossi luterani. Ma il di lui fratello, Giovanni Casimirro conte palatino, annullò questo testamento illegittimo; assunse la tutela e l' amministrazione

dello stato, secondo il prescritto della Bolla d'oro; e diede all'elettore Federigo IV, che aveva allora nove anni, precettori calvinisti, con ordine che estirpassero l'eretica credenza di Lutero dall'animo del loro alunno, fin colle battiture se uopo ne fosse. Quando procedevano in tal guisa verso il sovrano, può facilmente comprendersi come i sudditi fossero trattati.

La corte del Palatinato governavasi co' consigli della Francia, che sempre fomentavano l'odio contro la casa austriaca; ed inoltre avendo questa corte un nemico sì vicino e sì forte, avea bisogno di assicurarsi per tempo della dubbia protezione de' luterani. Onde sotto il governo dell' elettore Federigo IV, la corte del Palatinato fece ogni cosa per indurre i membri protestanti dell' impero germanico ad operare tutti uniti contro la casa austriaca. Ma dapprima grandi ostacoli a ciò si opposero, perchè l'avversione de' luterani contro i calvinisti era quasi sì grande, quanto il loro comune aborrimento verso i papisti. Ed il primo tentativo, quello cioè di riunire le due sette per rendere poi più facile l'alleanza politica, riuscì vano del tutto; avendo avuto il solito fine di vieppiù raffermare ciascuna setta nelle sue opinioni. Quindi non restando altra cosa intentata, fuorchè l' accrescere il timore e la diffidenza ne' luterani, sicchè vedessero la necessità della proposta confederazione; cominciarono a magnificare la potenza de' cattolici,

ad esagerare il proprio pericolo, attribuendo i fatti casuali a meditato consiglio, pervertendo gli avvenimenti con malevole interpetrazioni, ed assegnando tutte le azioni de' cattolici ad un concorde e concertato disegno che probabilmente non fu mai da essi concepito.

Intanto la dieta dell' impero convocata in Ratisbona, da cui i protestanti avevano sperato la conferma della pace di religione, infruttuosamente si sciolse (1); ed alle altre querele aggiuntasi allora l' oppressione di Donaverta, vollero tutti concludere la bramata alleanza, collegandosi finalmente i luterani co' calvinisti. Onde nel 1608, ad Anausia in Franconia, si congiunsero per sè e per gli eredi loro in stretta alleanza, detta l' *Unione evangelica* (2), l' elettore Federigo IV, conte del Palatinato, il conte palatino di Neoburgo, due de' margravii di Brandeburgo, il margravio di Badena e Giovanni Federigo duca di Virtemberga. Talchè per gli articoli di questa alleanza, i principi confederati dovevano reciprocamente aiu-

(1) La dieta fu convocata in Ratisbona nel 1608. L'imperatore domandò soccorsi contro i turchi; e i principi protestanti dichiararono che non avrebbero intorno a ciò neppur deliberato, se prima non era soddisfatto alle loro querele. Quindi insorsero dispute, le quali fecero sciogliere infruttuosamente la dieta.

(2) Questa unione era stata promossa nel 1594 in un'assemblea tenuta nella città di Eilbronne, ed Enrico IV re di Francia, ne era stato il principal promotore, mandandovi il celebre ministro Bongars. Quindi fu rinnovata nel 1608 dopo lo scioglimento della dieta di Ratisbona.

tarsi d' opera e di consiglio contro chiunque offendesse i loro privilegi o la loro religione. Mossa guerra ad un membro dell' Unione, gli altri dovevano soccorrerlo subito de' loro eserciti; aperti a' soldati i castelli, le campagne e le città d' ogni confederato, per dividere poi le conquiste tra tutti i membri proporzionatamente alle loro contribuzioni. E finchè la pace non fosse interrotta, doveva l' elettore del Palatinato governare l' Unione; stabiliti i confini della sua autorità, e anticipata da tutti una somma di denaro a pagamento delle cose necessarie. Nè dovevano affatto riguardare alla diversità di religione tra luterani e calvinisti; nè potevano romper l' alleanza durante dieci anni. Inoltre ciascuno de' confederati dovè obbligarsi di procacciare nuovi membri all' Unione; ed invitando essi l' elettore di Brandeburgo e l' elettore di Sassonia a collegarsi con loro, il primo accettò prontamente, l' altro disdisse. I langravii d' Assia non vollero prendere alcun partito; i duchi di Brunsvigo e di Luneburgo si dimostrarono pure irresoluti; ma l' accessione di tre città libere dell' impero, di Strasburgo, di Norimberga e d' Ulma, fu un acquisto importantissimo, perchè vi era uopo del loro denaro, e perchè il loro esempio poteva essere imitato da più altre città libere della Germania.

Quindi i confederati, che prima della loro unione erano timidi e poco temuti, cominciarono arditamente a parlare dopo la conclusione

della lega. E per mezzo del principe Cristiano d' Analto notificarono all' imperatore le loro comuni querele e domande; le più importanti delle quali erano la reintegrazione di Donaverta, l' abolizione de' processi del tribunale aulico, e la riforma del governo e de' consiglieri dell' imperatore. E per fare questa notificazione scelsero appunto il tempo, quando Rodolfo era in estreme angustie per le sedizioni insorte negli stati suoi ereditarii; quando egli aveva già dovuto rinunziare l' Austria e l' Ungheria, non conservando la corona di Boemia che per la concessione fatta del diploma imperiale; e quando era vicina ad accendersi una nuova guerra per la successione di Giuliaco. Onde non è meraviglia che questo imperatore, così lento di sua natura, indugiasse più del solito a risolversi; e che i membri dell'Unione impugnassero la spada, prima che egli avesse a' casi suoi seriamente pensato.

Sospettosi pertanto i cattolici spiavano i membri dell' Unione: questi diffidandosi spiavano i cattolici e l' imperatore: l' imperatore amendue; e da ogni parte l' indignazione e il timore erano giunti al colmo. Ed appunto allora morì Giovanni Guglielmo, duca di Giuliaco, lasciando un' eredità capace di molte controversie.

Questa eredità, che con patti solenni era stata dichiarata indivisibile, fu da otto competitori domandata, e l' imperatore bramava pure di prenderla come feudo vacante dell' impero. L' elettore di Brandeburgo, il conte palatino

di Neoburgo, il conte palatino di Dueponti ed il margravio di Burgovia che era un principe austriaco, la domandarono come feudo femminino in nome di quattro principesse sorelle del morto duca. L'elettore di Sassonia della linea albertina e i duchi di Sassonia della linea ernestina, produssero ragioni più antiche, cioè la sopravvivenza a loro conferita in questa eredità dall' imperatore Federigo III, e confermata poi alle due case di Sassonia da Massimiliano I. Ma non curate queste pretensioni, nè quelle di alcuni principi stranieri, le due case di Brandeburgo e di Noeburgo, che vi avevano forse più che gli altri ragione, e come sembra con pari giustizia, presero subito possesso dell'eredità: prima Brandeburgo e poi Neoburgo. Talchè principiata la disputa sarebbero venuti all' armi se non v' interveniva l'imperatore, volonteroso di trarre a sè la lite e di sequestrare intanto le pretese possessioni. Onde per fuggire questo pericolo, a cui erano amendue esposti, fecero prontissimo accordo; convenendosi di governare l' eredità in comune (1). Quindi l' imperatore confortò gli stati provinciali a non dare ubbidienza a' loro nuovi sovrani; ed anzi mandò a Giuliaco l'arciduca Leopoldo, vescovo di Passavia e di Strasburgo,

(1) Questa convenzione fu fatta in Dortmundo nel 1609.

Questa ricca successione consisteva de' ducati di Giuliaco, di Cleria e di Berga, delle contee della Marca e di Ravemberga, e della signoria di Ravenstenia.

affinchè colla sua presenza aiutasse la fazione imperiale. Ma tutti i suoi tentativi furono inutili, perocchè i principi protestanti sottomisero facilmente tutto il ducato, eccettuata la città di Giuliaco, ove gli austriaci assediati restarono.

Quindi però non fu la discordia subito composta; imperocchè le cose di Giuliaco, che erano di somma importanza a tutti i principi dell' Allemagna, importavano eziandio ad altri re dell' Europa; trattandosi non solo di chi dovesse possedere Giuliaco, ma bensì se i cattolici o i protestanti dovessero ingrandirsi con sì cospicuo possesso; se l' Austria dovesse progredire nelle sue usurpazioni e saziare di nuove prede la sua cupidigia, o se la libertà e l' equilibrio della Germania dovessero mantenersi contro le pretensioni dell' Austria. Sicchè tutti i potentati, che favorendo la libertà odiavano la casa austriaca, dovevano in questa cosa intromettersi; e vi s' intromisero l' Unione evangelica, l' Olanda, l' Inghilterra e principalmente Enrico IV re di Francia.

Questo monarca aveva dovuto perdere la più bella metà della sua vita per le insidie tese contro la sua libertà dalla Casa d' Austria e di Spagna; e soltanto per l' eroica sua fermezza era giunto a superare i grandi ostacoli, interposti dalla medesima Casa tra lui ed il trono di Francia. Onde non poteva essere, nè era fino allora stato spettatore ozioso ne' germanici tumulti; massime perchè le discordie dell' imperatore co' principi tedeschi assicuravano la

pace alla Francia. All' oriente i turchi ed a ponente i protestanti erano gli utili contrapponimenti alla potenza austriaca, la quale avrebbe ricuperato il suo formidabile vigore tostochè avesse potuto da tali ritegni sottrarsi. Ed Enrico stesso aveva avuto per molti anni e sotto gli occhi suoi le continue prove dell' austriaca avidità d'impero, e dell'austriaca sete di conquiste; la quale, nè per l'avversità, nè per la mancanza d'ingegno e d'animo che pur moderano ogni passione, non poteva mai essere estinta in un di quei petti, ove versata si fosse una goccia sola del sangue di Ferdinando d' Arragona. La cupidigia austriaca aveva già da un secolo tolta la pace all' Europa, ed era stata cagione che si alterasse violentemente l'ordine negl' interiori suoi stati. Essa aveva spogliato di bifolchi i campi, di artefici le officine; per coprire la terra con immensi eserciti, e fare veleggianti in mare flotte guerriere. Essa aveva costretto i principi dell' Europa a gravare l' industria de' sudditi con fortissime imposizioni, togliendo alla prosperità degli abitatori la miglior forza dello stato per valersene alla necessaria difesa. L' Europa non poteva godersi di stabile pace, nè alcun popolo essere felice; finchè questa perniciosa stirpe avesse il mezzo a turbare l' altrui riposo.

Queste considerazioni pertanto affliggevano Enrico negli ultimi giorni della vita sua gloriosa. Non senza massimo studio e gravissime fatiche aveva egli riordinato la Francia dopo

le sì lunghe guerre civili, che la Casa d' Austria quivi incitava. E poichè ogni grand'uomo vuole che le opere sue perpetuamente giovino; così egli, che bramava lasciare a' francesi prosperità durevole, come poteva di ciò assicurarsi finchè l' Austria e la Spagna un solo potentato formassero? il quale, benchè allora snervato, non avea bisogno che d' un solo evento propizio per ricuperare le sue formidabili forze. Se Enrico voleva lasciare al suo successore un trono stabile, ed al suo popolo una pace durevole, doveva disarmare quel potentato per sempre. E quindi nacque nell' animo suo quell' odio irreconciliabile che Enrico IV giurò alla casa austriaca; odio derivante da più nobile origine, ma inestinguibile e veemente, siccome la nemicizia d' Annibale contro i discendenti di Romolo.

A questo grande importantissimo scopo miravano eziandio tutti i potentati d' Europa. ma non tutti avevano la di lui saggia politica nè l' animo generoso per condurre sì fatte cose ad effetto. Ognuno, senza eccezioni, trae al vicino guadagno; soltanto gli uomini grandi sono mossi dal bene lontano; e finchè l' uomo savio nelle sue proprie forze o nella saviezza d' altrui confidasi, egli non fa che disegni chimerici esponendosi forse alle derisioni del mondo. Ma il buon successo è certo; e l' uomo savio può presupporre di essere applaudito e ammirato, se da' suoi ingegnosi disegni non esclude la barbarie, la cupidigia e la superstizione; ado-

perandole come suoi ministri a tempo opportuno.

Nel primo di questi due casi, il famoso disegno di Enrico, di cacciare cioè i principi austriaci da tutte le loro possessioni e dividere poi la preda fra tutti i potentati dell'Europa, avrebbe al certo meritato il nome di *chimera*, con cui lo sogliono molti indicare; ma meritava esso tal nome nel secondo caso? A quell'egregio monarca non venne mai nel pensiero d'indurre gli altri principi a concorrere nei suoi disegni, mediante lo stesso argomento che confortava lui ed il suo ministro Sully. Tutti quelli, la cui opera era necessaria, venivano a questa impresa incitati con ragioni politiche, idonee e fortissime. A' protestanti dell'Austria egli non chiedeva se non che si levassero il giogo austriaco; il che era pure lo scopo di tutte le loro azioni (1). Ed a' Paesi-Bassi domandava soltanto che spezzassero il giogo spagnuolo. Niuna cosa era di maggiore importanza al papa ed a tutte le italiane repubbliche, quanto il liberare per sempre la loro penisola dalla tirannia spagnuola; e l'Inghilterra non poteva non desiderare la rovina del suo capitale nemico. Poscia nella divisione delle prede au-

(1) I principi protestanti si adunarono nella città d'Alle in Svevia nel 1610; e rinnovando l'*Unione*, risolverono di dar soccorsi all'elettore di Brandeburgo e del duca di Neoburgo. Enrico IV mandò ad Alle il signor *de Boissise* pe trattare co' principi protestanti, e si obbligò d'inviare un esercito in loro comune aiuto.

striache ciascuno avrebbe guadagnato o libertà o paesi, nuove possessioni o maggior sicurtà pe' loro antichi possessi; nè si sarebbe rotto l'equilibrio, dappoichè tutti avrebbero fatto acquisti. E la Francia poteva essere magnanima ed astenersi dalla preda, perocchè senza ampliare il suo territorio diveniva due volte almeno più forte, dopo l'avvilimento degli emuli suoi, discendenti d'Absburgo. A' quali veniva poi la libertà conceduta d'andar conquistando tutte le altre parti del mondo scoperte o da scoprirsi, in premio d'aver liberato l'Europa della lor presenza. Ma il pugnale di Ravaillac (1) salvò la casa austriaca, ritardando per alcuni secoli la tranquillità dell'Europa.

Avendo dunque l'animo fisso in questo disegno, non poteva Enrico IV trascurare l'Unione evangelica e la disputa insorta per la successione di Giuliaco; cose oltremodo rilevanti. E perciò i suoi ministri erano operosi ed assidui in tutte le corti protestanti della Germania; e quel poco, che essi manifestavano o lasciavano traspirare intorno al segreto politico del loro monarca, era sufficente per trarre alla parte sua i principi tedeschi, già infiammati contro l'Austria e cupidi di maggiori possessioni. Onde le prudenti cure d'Enrico strinsero viepiù fortemente l'Unione evangelica; prendendo i confederati animo e fiducia, dappoichè egli si era obbligato di porgere grandissimi soccorsi.

---

(1) Questi uccise Enrico IV a dì 14 maggio 1610.

Infatti un numeroso esercito francese, condotto dal re in persona, doveva presso al Reno congiungersi co' soldati dell' Unione, per terminare dapprima la conquista di Giuliaco e di Clevia, e andare poi di compagnia co' tedeschi verso l' Italia, e distruggere quivi tutti i troni spagnuoli; essendo già pronti a loro sostegno il papa, il duca di Savoia e la repubblica di Venezia (1). Quindi il vittorioso esercito doveva rompere dalla Lombardia nel patrimonio ereditario d' Absburgo; e di quivi, favorito dalla generale sollevazione de' protestanti, discorrere tutti gli stati tedeschi della Casa d' Austria, infrangendo l' austriaco scettro in Boemia, in Ungheria, in Transilvania. E gli olandesi e i brabanti, fortificati da gente francese, avrebbero dovuto intanto liberarsi essi pure dalla tirannia spagnuola. Talchè il formidabile austriaco torrente, che dalla ripa sua traboccato minacciava d' inghiottire la libertà dell' Europa ne' torbidi suoi vortici, avrebbe allora fatto il corso suo al di là de' Pirenei dentro anguste ed obliate sponde.

---

(1) Non si può negare ad Enrico IV la gloria di aver riordinata la Francia. I suoi disegni politici, o que' sogni che furono a lui attribuiti, pertengono alla politica e non alla religione. Come avrebbe egli osato di proporgli al papa ed agli altri potentati italiani, affinchè vi cooperassero, se fossero stati contrarii alla religione cattolica?
Gli scrittori della vita di Enrico IV non parlano punto di questi suoi disegni; ma se ne trova la dimostrazione nelle memorie di Sully, pubblicate dall' abate *de l Ecluse*, nel libro XXX, p. 221 e 226.

Ma i francesi che solevano vantarsi d' essere pronti e celeri, furono questa volta superati dai tedeschi. Prima che i francesi comparissero, un esercito dell' Unione era già nell' Alsazia, ed aveva rotto l' esercito austriaco, che il vescovo di Strasburgo e di Passavia aveva radunato in quel paese per condurlo in Giuliaco. Quindi però fu manifesto che Enrico IV, quantunque avesse ben delineato il suo disegno da uomo di stato e da re, nondimeno aveva moltissimo errato commettendone l' esecuzione ad uomini rapaci. Secondo l' opinione sua non si doveva dare alcun motivo a' membri cattolici dell' impero di credere contro essi fatto il comune armamento, affinchè non si collegassero colla casa austriaca: la religione non doveva affatto in questa guerra intromettersi. Ma potevano i principi tedeschi obliare il loro scopo pe' disegni di Enrico? Andando all' impresa colla brama di ingrandirsi e coll' odio di religione, non dovevano essi, tra via, favorire i loro desiderii? A guisa di aquile rapaci si accampavano nelle terre de' principi ecclesiastici; e sceglievano questi grassi pascoli a loro alloggiamenti, quantunque dovessero allungare la via. Poscia, come se fossero entrati in territorio nemico, ordinavano contribuzioni, riscuotevano le rendite e pigliavano per forza ciò che era loro spontaneamente somministrato. Ed anzi, per non lasciare alcun dubbio a' cattolici intorno al vero motivo del loro armamento, dicevano palesemente che cosa apparecchiassero a' beni eccle-

siastici. Cotanto erano i principi tedeschi ignari e non capaci della savia politica d' Enrico! Cotanto erasi ingannato questo egregio monarca nello scegliere i cooperatori a' suoi disegni! È massima vera che l' esecuzione d' una violenza, quando l' uomo savio la ordina per bene dello stato, non debbe essere mai commessa a chi ama le violenze; soltanto a quelli che amano l' ordine, può essere commesso di sovvertirlo.

Il procedere pertanto dell' Unione che faceva tumultuare anche i protestanti, irritò estremamente i cattolici. Onde non potendo questi sperare aiuto dall' imperatore, la cui autorità era oltremodo abbassata, ed essendo i protestanti sì temuti e sì altieri, perchè tutti uniti; non potevano i cattolici a lor medesimi provvedere se non che facendo essi pure un' alleanza cattolica. La quale fu di fatto conclusa per opera del vescovo di Virzburgo; distinta dall' Unione evangelica col nome di *Lega*.

Gli articoli della Lega furono simili a quelli dell' Unione; i più de' membri erano vescovi; ed essendone Massimiliano duca di Baviera il solo importante membro secolare, fu egli dichiarato capo della Lega con autorità incomparabilmente maggiore di quella che avessero conferita a' loro capi i membri dell' Unione evangelica. Ed oltre questa particolarità, che il solo duca di Baviera imperava a tutto l' esercito della Lega, per cui le sue operazioni erano più rapide e più efficaci di quelle dell' Unione; aveva la Lega l' altro grandissimo vantaggio che

le contribuzioni erano ad essa più esattamente pagate da' ricchi prelati, che non all' Unione da' protestanti e poveri membri dell' impero. Onde, senza invitare l'imperatore, siccome membro cattolico dell' impero, ad accedere alla loro alleanza; senza dargliene pure contezza, siccome imperatore; sorse di repente e minacciosa la Lega, armata con forze sufficienti, a distruggere l' Unione evangelica, ed a poter continuare le sue operazioni durante tre successivi imperatori. Per la qual cosa, quantunque la Lega combattesse contro i protestanti, e perciò in favore dell' Austria; nondimeno era per essere formidabile agli stessi principi austriaci.

In questo mentre gli eserciti dell' Unione avevano avuto prosperi successi in Giuliaco ed in Alsazia. La città di Giuliaco era strettamente assediata, e tutto il vescovato di Strasburgo nelle mani loro caduto. Ma allora erano pure anche finiti i loro vasti disegni. Niuno esercito francese compariva sul Reno, poichè chi doveva condurlo ed inanimare l'impresa, Enrico IV, più non viveva. Il loro denaro era quasi finito; i loro stati provinciali ricusavano nuove contribuzioni; ed a' confederati membri dell' impero oltremodo incresceva che il loro denaro sempre, ed i loro consigli mai, non fossero domandati. Essi in particolare dolevansi, perchè la disputa intorno alla successione di Giuliaco, esclusa espressamente dalle cose dell' Unione, cagionava dispendio; perchè i principi confederati pigliavano grosse pensioni dalla cassa

comune, e perchè niun conto rendevano dell' amministrazione del denaro.

L' Unione era dunque in cattivi termini, quando la Lega le si oppose con freschissime forze. Nè l' esercito dell' Unione poteva mantenersi in campo, dappoichè gli mancava il denaro; nè poteva senza grave pericolo deporre le armi al cospetto d' un nemico già pronto a combattere. Onde per avere qualche sicurtà, l' Unione si riconciliò prontamente col nemico più antico, cioè coll' arciduca Leopoldo, convenendosi di condurre amendue gli eserciti fuori dell' Alsazia, di mettere in libertà i prigionieri, e di porre in oblio quanto era accaduto; così disciogliendosi quei grandi armamenti, senza aver nulla operato.

Ed allora quell' imperioso discorso, con che l' Unione aveva parlato alla Germania cattolica, fu rivolto dalla Lega contro l' Unione e contro i di lei eserciti: mostrando a questi le orribili tracce delle loro scorrerie, ed infamandogli come meritavansi. Virzburgo, Bamberga, Strasburgo, Magonza, Treviri, Colonia e molti altri ecclesiastici paesi, erano stati per loro guasti e predati: e tutti volevano essere compensati del danno. Bisognava ristabilire il passo libero per acqua e per terra, dappoichè si erano anche impadroniti della navigazione del Reno, ogni cosa doveva essere nella prima condizione reintegrata. Onde la Lega per prima domanda richiese che i membri dell' Unione manifestassero le vere loro intenzioni. Ed a

questi toccava allora di cedere, perchè erano improvvisti contro sì forte nemico, cui avevano pure svelata la propria debolezza. Ma il supplicare la pace offendeva il loro orgoglio, e l'ottenerla era per essi somma ventura. Sicchè finalmente furono da tutti deposte le armi: una parte promettendo indennizzazioni, l'altra perdono (1). E la tempesta di guerra si dileguò anche per questa volta, conseguitandole momentanea quiete. Nè l'Unione o la Lega si intromisero affatto nelle sedizioni di Boemia, benchè in questo tempo insorte.

Nel 1612 morì finalmente l'imperatore Rodolfo, così disprezzato nel feretro come prima sul trono. Ma di poi, quando le calamità del susseguente governo ebbero fatte obliare le calamità del suo, si sparse un poco di gloria intorno alla sua memoria; diffondendosi sopra la Germania une notte sì spaventevole, che un sì fatto imperatore era da tutti desiderato.

Rodolfo non aveva mai voluto permettere l'elezione del suo successore nell'impero; talchè la vacanza del trono era da tutti con grave timore aspettata; ma però vi ascese Mattia tranquillamente e rapido. I cattolici gli diedero i loro voti, perchè speravano moltissimo dalla sua attività e speditezza: ed i protestanti gli consentirono, perchè fondavano grandi speranze nella sua debole salute. Le quali opinioni fa-

(1) I relativi trattati furono conclusi nel 1610 in Vilstette e in Monaco.

cilmente si spiegano: quelli giudicavano da ciò che Mattia aveva fatto; questi da ciò che egli era per essere.

Il giorno, in cui un nuovo monarca prende possesso del trono, è un giorno fecondo di speranze; e la prima dieta ne' regni elettivi è ordinariamente la più difficile prova del principe. Ogni antica querela risorge, ed altre se ne aggiungono, affinchè sieno tutte partecipi delle sperate riforme. Nuovi ordini debbono col nuovo re principiare. Nè i grandi servizi, fatti dai protestanti austriaci a Mattia nella ribellione da lui eccitata, non erano usciti dalla memoria de' membri protestanti dell' impero; che anzi pareva a questi opportuno di seguir l' esempio di quelli, prendendo cioè per norma loro il modo, con cui i protestanti dell' Austria avevano la ricompensa de' loro servigi ottenuta.

Mattia si era aperta la via al trono del fratello con favorire i protestanti dell' Austria e della Moravia; ma lasciandosi trasportare agli ambiziosi disegni non si era accorto che aveva pure aperta la via a' membri dell' impero di poter dar leggi al loro monarca. Subito che se ne accorse, cessò d' essere inebriato per la sua fortuna. Infatti appena si mostrò egli trionfante dopo la spedizione di Boemia, che i sudditi austriaci gli presentarono una rispettosissima supplica, troppo più idonea ad amareggiare il suo trionfo. Essi richiedevano, che prima di procedere agli omaggi fosse conceduta la libertà di religione alle città ed a' villaggi, con

perfetta eguaglianza tra' protestanti e i cattolici; conferendo a ciascuno ugualmente le dignità e gl' incarichi. Ed in più luoghi ordinaron da loro stessi la libertà civile; e pieni di fiducia nel cambiato governo ristabilirono il culto luterano, dove Rodolfo lo aveva abolito. Ma se Mattia si era giovato delle querele de' protestanti contro Rodolfo, non dovevano essi presupporre che le avrebbe poi soddisfatte. Egli aveva anzi sperato di poter riparare alle loro usurpazioni, prendendo un contegno fermo e risoluto; tantochè nel produrre le ragioni sue sopra l' Austria, non volle udir parlare di patti prima che gli fosse data ubbidienza. Ma gli stati provinciali austriaci, riguardando all' esempio degli stati di Stiria, i quali avendo data ubbidienza all' arciduca Ferdinando ebbero presto cagione di pentirsene, persisterono in ricusarla. E per non essere costretti dalla forza abbandonarono subito la città capitale, invitarono i loro colleghi cattolici a fare la medesima opposizione, e cominciarono ad arrolare soldati; mentre procurarono eziandio di rinnovare l' antica alleanza cogli ungheri, e di trarre alla parte loro i membri protestanti dell' impero; volonterosi di conseguire la loro domanda coll' armi.

Domande simili ed anche maggiori erano state fatte dagli ungheri a Mattia, nè aveva egli indugiato di concederle, perchè l' Ungheria era un regno elettivo, ordinato quasi a repubblica; il che giustificava la di lui condescendenza sì al cospetto di sè medesimo, come di tutto il

mondo cattolico. Ma nell' Austria avevano i di lui predecessori con maggiore autorità regnato; nè poteva egli esser quivi indulgente senza esporsi al vitupero di tutta l' Europa cattolica, all' ira della Spagna e di Roma, e al disprezzo de' sudditi suoi cattolici. Oltredichè gli austeri suoi consiglieri, tra' quali Melchiorre vescovo di Vienna era autorevolissimo, lo confortavano a lasciarsi rapire da' protestanti tutte le chiese per forza piuttosto che concederne una sola legittima.

Ma per disavventura ciò gl' intervenne quando viveva ancora Rodolfo, il quale poteva rivolgere contro Mattia quelle armi stesse, con cui era stato vinto, collegandosi cioè co' sudditi ribelli. Onde per fuggire questo pericolo, Mattia accettò subito la mediazione offertagli dagli stati provinciali di Moravia; e venuti a congresso in Vienna, fu da' deputati austriaci pronunciato un discorso sì ardito, che avrebbe recato maraviglia anche nel parlamento di Londra. Esso conteneva in somma: che nella patria loro non volevano i protestanti esser peggio trattati che non il piccolo numero de' cattolici; che Mattia aveva costretto l' imperatore a cedere, mediante gli aiuti della nobiltà protestante, nella quale per ogni ottanta cattolici dovevano contarsi trecento baroni protestanti; che l' esempio di Rodolfo doveva essere d' avvertimento a Mattia; e che egli attendesse a non perdere i beni terrestri per acquistarsi quelli del cielo. E quindi, poichè i deputati moravi non adem-

pirono l'ufficio di mediatori, ma parteggiarono essi pure cogli austriaci, interponendosi anche l'Unione evangelica per loro; così Mattia temendo, che l'imperatore Rodolfo non facesse di lui vendetta, consentì finalmente a' voleri de' protestanti.

Questo procedere degli stati provinciali austriaci verso il loro arciduca fu preso poi per norma verso il loro imperatore da' membri protestanti dell'impero, aspettando essi pure il medesimo successo. Infatti nella prima dieta che l'imperatore Mattia convocò in Ratisbona nel 1613, i protestanti lo sbigottirono con una domanda tutta nuova; in quella dieta appunto, in cui dovevano trattare di cose rilevantissime, ed in particolare delle imposizioni necessarie a mantenere la guerra contro la Porta e contro il principe Bethlen Gabor, il quale già impadronitosi della Transilvania coll' aiuto de' turchi stava per rompere in Ungheria.

Essendo i cattolici sempre di numero maggiore nel consiglio de' principi, e giudicando le cose a pluralità di voti, non facevano ordinariamente caso de' protestanti, neppur quando erano questi tutti insieme d'accordo. Sicchè i protestanti domandarono che i cattolici rinunziassero al vantaggio della pluralità de' voti, e che all'avvenire non fosse permesso ad alcuna setta di render nulli i voti dell'altra, mediante il maggior numero de' consiglieri. Ed invero ognuno comprende, che se la religione protestante doveva intervenire alla dieta dell'impero,

non aveva ad essere, per gli ordinamenti della stessa dieta, priva de' mezzi possibili a far valere le sue ragioni. Alla suddetta domanda poi furono aggiunte altre querele intorno alla giurisdizione usurpata dal tribunale aulico, ed all' oppressione de' protestanti: avendo i deputati ordine di non intromettersi in alcuna deliberazione, finchè non avessero ricevuta a questo preliminare una favorevole risposta.

Questa pericolosa divisione minacciò di disturbare per sempre la concordia nelle deliberazioni della dieta. Mattia desiderava di stare di mezzo tra le due religioni, dietro l' esempio di Massimiliano suo padre; ma i protestanti lo costringevano tra le due a scegliere. E quale delle due sette doveva egli favorire, mentre dandosi all' una avrebbe perduto gli aiuti dell' altra, e di tutte avea bisogno? Nè gli stati suoi ereditarii erano così tranquilli, ch' ei non dovesse temere anche del solo pensiero di aver guerra co' protestanti. E tutti i cattolici dell' Europa stavano attenti alle di lui operazioni; e le istanze degli spagnuoli, de' preti e de' membri cattolici dell' impero, impedivano che egli favorisse i protestanti. Onde qualunque grand' uomo, non che Mattia, sarebbe stato per questi accidenti angustiato; e forse non avrebbe potuto liberarsene colla sua sola prudenza. Ma l' utile dei cattolici era collegato con quello dell' imperatore; e se avessero lasciato abbassare la di lui autorità, non avrebbero più avuto alcuna difesa, massime i principi ecclesiastici, contro

gli assalti de' protestanti. E perciò, vedendo i cattolici che l'imperatore stava irresoluto, crederono ormai tempo di dargli animo, e gli manifestarono la fatta lega, indicandone gli ordini, le forze e gli aiuti. Il che non consolò certo Mattia, ma lo rendè animoso contro i protestanti; sicchè le loro domande furono ricusate e la dieta fu sciolta senza aver nulla deciso. Delle quali contese però ebbe Mattia solo il danno, poichè i protestanti non vollero sovvenirlo di danaro, facendo portare a lui la pena dell' ostinazione de' cattolici.

Intanto era per finire la tregua fatta co' turchi, ed i loro movimenti essendo sempre più sospetti, faceva uopo armare contro essi un esercito. Onde Mattia, che non aveva potuto ottener soccorsi da' membri dell' impero, dovea rivolgersi a' suoi stati provinciali. Ma questi avendo quel medesimo umore, di cui erano pieni i membri dell' impero; ed essendo come essi dallo scisma di religione divisi, opponevano all' imperatore gli stessi ostacoli. Ciascuna provincia della monarchia austriaca ricusava di risolversi senza prendere dalle altre consiglio: ed una dieta generale di questi stati poteva facilmente cambiarsi in formidabile confederazione contro l' imperatore. Nondimeno, costretto Mattia dal bisogno convocò in Linzia gli stati provinciali d' Austria, di Boemia, di Moravia, ec., e dimostrò loro quanto fosse necessaria la guerra col turco. Ma quando vennero alle deliberazioni, i deputati palesarono di non avere alcuna

potestà ricevuta; sicchè infruttuosamente, come la dieta dell' impero, si sciolse questa dieta provinciale austriaca, e sola la fortuna salvò l'imperatore. I turchi inclinarono da loro stessi a prolungare la tregua; il principe Bethlen Gabor fu lasciato in pacifico possesso della Transilvania; e gli stati di Mattia, sicuri dagli stranieri assalti, si goderono de' benefizi della pace anche ne' paesi interiori, non ostante il loro pericoloso scisma.

In questo tempo, per un caso inaspettato, si variò al tutto la disputa intorno alla successione di Giuliaco. Questo ducato era sempre posseduto in comune dalla casa elettorale di Brandeburgo e dal conte palatino di Neoburgo; e gl' interessi di queste due case erano per essere inseparabilmente congiunti mediante un matrimonio del conte di Neoburgo con una principessa brandeburghese, quando l' elettore di Brandeburgo inebriato dal vino diede uno schiaffo al genero. Sicchè convertita l' amicizia in odio, il conte abbracciò subito la religione cattolica, e fu della sua apostasia ricompensato da una principessa bavara, che gli portò in dote la protezione della Baviera e della Spagna. E per trasferire nel conte palatino tutto il possesso di Giuliaco, furono quivi condotti gli spagnuoli, che ne' Paesi-Bassi militavano. All'incontro, l' elettore di Brandeburgo abbracciò la religione di Calvino per gratificarsi gli olandesi, i quali furono chiamati da lui in Giuliaco, affinchè lo difendessero contro gli spagnuoli. E

gli uni e gli altri occuparono infatti il ducato di Giuliaco, ma come almeno sembrò, colla sola intenzione di farne per loro stessi acquisto.

La guerra dunque pareva allora trasferirsi da' Paesi-Bassi nell' Allemagna; e quante occasioni, quanti fomiti erano qui apparecchiati! I protestanti si spaventavano vedendo gli Spagnuoli fermarsi nel basso Reno; ed i cattolici ancor più s'intimorivano, dappoichè l' esercito olandese rompeva nel territorio dell' impero. A ponente dovevano dar fuoco alla mina, che da lungo tempo era scavata sotto tutta la Germania; a' paesi occidentali ognuno riguardava pieno di timore o di speranza: ed all' oriente poi scoppiò la scintilla che incese l'Allemagna.

La tranquillità conseguita in Boemia, mediante il diploma imperiale di Rodolfo II, durò ancora sotto il governo di Mattia, fintantochè non fu eletto a suo successore in quel regno Ferdinando di Stiria.

Questo principe, che meglio poi conosceremo sotto il nome di Ferdinando II imperatore, si era già mostrato inesorabile e zelante del pontefice, estirpando la religione protestante negli stati suoi ereditarj; onde i cattolici di Boemia lo consideravano come loro futuro sostegno. E poichè la fragile salute di Mattia avvicinava il tempo, in cui Ferdinando doveva salire sul trono, i papisti boemi confidandosi in sì potente protettore cominciarono ad aver poco riguardo ai protestanti; ricevendo trattamenti durissimi quelli in particolare, che a padroni

cattolici erano soggetti. E molti cattolici furono così imprudenti, che manifestando le loro speranze con minacciose parole, indussero i protestanti a diffidarsi oltremodo del loro futuro monarca. La quale diffidenza però non si sarebbe mai convertita in ribellione, se i cattolici fossero stati nelle generalità, e non avessero con particolari ingiurie fornito di animosi duci il popolo (1).

Enrico Mattia conte di Thurn, non di Boemia nativo ma possessore di alcuni beni in questo regno, aveva acquistato l'intiera fiducia degli utraquisti, e si era aperta la via a più rilevanti incarichi, pel suo amore fanatico verso la nuova sua patria, e pel zelo suo grandissimo della religione protestante. Dotato dalla natura di que' modi lusinghieri, con cui è facile a guadagnarsi il favore del popolo, era egli reputato altresì prode guerriero, perchè aveva contro i turchi gloriosamente pugnato. Di fantasia impetuosa, ardente, amatore del disordine, poichè allora l'ingegno suo splendeva: audace e imprudente, da fare quelle imprese, cui l'uomo ben consigliato non mai cimentasi: iniquo, da far la rovina di mille uomini, per soddisfare alle sue passioni: ed assai accorto per volgere a suo talento una nazione, quale era in quei tempi la boema. Egli aveva già

(1) Di qui principia la storia della guerra de'trent'anni, avendo finora parlato l'autore delle cause che la produssero.

parteggiato co' ribelli sotto Rodolfo; ed erasi molto adoperato, affinchè i boemi ottenessero l' imperiale diploma. Ad esso, siccome burgravio di Carlostenia, aveva l' imperatore data la custodia della corona di Boemia e delle patenti, in cui i privilegi di quel regno fondavansi: e la nazione poi gli diede più significante incarico, eleggendolo in uno de' difensori della religione. Quindi gli aristocratici, che erano autorevoli appresso l' imperatore, pigliarono di mira quest' uomo, ed offesero la di lui vanità, la quale sola poteva reprimere i suoi ambiziosi disegni. Essi tolsero cioè al conte di Thurn il burgraviato, che lo rendeva ligio all' imperatore; e gli diedero così a conoscere quanto fosse importante quell' altro ufficio che gli rimaneva. Onde d' allora in poi non pensò che a vendicarsi, ed ebbe presto opportunissima occasione.

Nel diploma imperiale, conceduto da Rodolfo II a' boemi, era restato indeciso uno de' principali articoli, appunto come nella pace d' Augusta. Di tutti i privilegi dati nel trattato di pace ai protestanti, ne godevano i soli membri degli stati provinciali, e non già i sudditi; in favore de' quali non era stata pattuita che un' ambigua libertà di religione, ed anche nel solo caso che fossero abitatori di paesi ecclesiastici. E nello stesso modo i privilegi conceduti dal diploma appartenevano solamente agli stati provinciali, ed alle città regie, i cui magistrati avevano saputo ciò ad esse acquistare. Queste

sole città potevano fondare scuole e chiese protestanti con pubblico culto; mentre il determinare, quale religione professar si dovesse nelle altre città, era lasciato all' arbitrio di quel membro degli stati provinciali, cui esse erano soggette. Talchè la sola differenza tra'l diploma e la pace consisteva in quella particolare concessione, fatta nel trattato di pace da Ferdinando I in favore de' protestanti sudditi di principi ecclesiastici. Ma questi avendo non senza ragione impugnata la validità di quella concessione, tanto i secolari che gli ecclesiastici membri dell' impero germanico, governavano i loro stati con autorità assoluta per rispetto alle cose della religione. Sicchè il medesimo articolo era impugnato nella pace d' Augusta e indefinito nel diploma. Nella pace non era dubbia l' interpretazione di questo articolo, ma era dubbio se i sudditi dovessero ubbidire. Nel diploma era la spiegazione dello stesso articolo all' arbitrio degli stati provinciali rimessa. Onde i sudditi de' membri ecclesiastici nel regno di Boemia credevano di aver lo stesso privilegio, che Ferdinando I aveva conceduto a' sudditi de' vescovi d' Allemagna; e quindi si riputavano simili agli abitatori delle città regie, perchè consideravano i beni ecclesiastici come beni della corona. Tantochè nella piccola città di Clostergrabe appartenente all' arcivescovo di Praga, ed in Brunovia appartenente all' abate di questo chiostro, eressero i sudditi chiese protestanti di loro propria autorità, contro la

proibizione de' loro padroni, e contro la volontà dell' imperatore.

Intanto però essendosi un poco raffreddati i difensori della libertà boema, credè l' imperatore aver tempo opportuno a più severo procedere: e per ordine suo fu demolita la chiesa di Clostergrabe, fu chiusa quella di Brunovia, e furono messi in carcere i cittadini più sediziosi. Ma ciò commosse di repente tutti i protestanti, querelandosi di quest' opera che sovvertiva il diploma imperiale; ed il conte di Thurn, incitato dalla vendetta e più ancora dal suo ufficio di difensore della religione, fece ogni cosa per infiammare gl' animi. Sicchè ad istigazione sua furono convocati in Praga tutti i deputati de' circoli del regno, affinchè prendessero i necessarj espedienti contro il comune pericolo; ed essi ivi adunati risolverono di presentare una supplica all' imperatore, e d'insistere nella domanda che i prigionieri fossero liberati. Ma la risposta dell'imperatore che fu presa subito in mala parte dai deputati, perchè era indirizzata a' governatori imperiali e non ad essi, condannò le loro azioni come illegittime e ribelli, giustificò i fatti eseguiti in Clostergrabe ed in Brunovia siccome da lui ordinati, e conteneva alcune parole che minacciose parevano.

Quindi il conte di Thurn accrebbe le male impressioni fatte dallo scritto imperiale nell' animo a' deputati; e indicando il pericolo, cui era esposto ognuno che avesse partecipato

nella supplica, gli provocò a violenti partiti. Considerando però che sarebbe stata malagevole impresa ribellargli subito all' imperatore, gli condusse di grado in grado all' inevitabile meta. Ei pensò di volgere dapprima il loro sdegno contro i consiglieri dell' imperatore; e sparse voce che lo scritto imperiale era stato fatto da' governatori in Praga, e solamente sottoscritto in Vienna. Tra' governatori imperiali erano universalmente odiati il presidente Slavata ed il barone di Martinizi nominato burgravio di Carlostenia invece di Thurn. Amendue si erano già palesati come nemici a' protestanti, dappoichè essi soli avevano ricusato d' intervenire alla dieta in quel giorno, in cui il diploma imperiale fu registrato tra le leggi boeme. E fin d' allora il popolo gli minacciò che avrebbe a colpa loro attribuita ogni violazione del diploma, e quanto fosse per accader di male a' protestanti. Nè tra tutti i possessori cattolici era alcun altro, che più severamente di questi due procedesse contro i loro sudditi protestanti. Essi erano incolpati di far andare i loro sudditi alla messa, inseguendoli co' cani; e di costringerli alla religione cattolica, vietando loro il battesimo, il matrimonio e la sepoltura. Onde la nazione s' infiammò facilmente contro due sì odiate persone; ed amendue furono vittima dell' universale indignazione.

Pertanto (1) a dì 23 di maggio 1618, i de-

(1) Qui principia il primo periodo della guerra de' trent'anni, periodo di Boemia o *palatino* dal 1618 al 1625.

putati alla dieta presero le armi, e andando con numerosa comitiva al palazzo imperiale, entrarono impetuosamente nella sala, ove stavano allora in congresso i governatori, Sternberg, Martinizi, Lobkovitz e Slavata. Quindi con parole minacciose richiesero che ciascuno di loro manifestasse che parte avesse avuta nello scritto imperiale, e se approvato lo avesse. Al che rispondendo Sternberg con moderazione, e Slavata e Martinizi con alterigia, furono questi due sentenziati subito a morte, Sternberg e Lobkovitz, meno odiati e più temuti, furono presi per le braccia e condotti fuori della sala. Ma Slavata e Martinizi furono strascinati ad una finestra e gettati nelle fosse del palazzo, da un' altezza di ottanta piedi; e dietro essi fu gettato il segretario Fabrizio che era loro creatura. E poichè tutti i popoli inciviliti si maravigliarono sopra il racconto di sì barbara azione, i boemi si scusarono allegando le loro solite usanze, nè trovarono in questo avvenimento nulla di maraviglioso, se non che alcuno potesse rilevarsi sano e salvo dopo un salto sì grande. Infatti essendo i governatori caduti sopra un letamaio, furono da ogni danno illesi.

Dopo questa temeraria azione non potevano i boemi presupporre di aversi maggior grazia acquistata coll' imperatore; ma in questi termini appunto voleva il conte di Thurn condurgli. Dappoichè essi avevano fatto sì gran violenza, spinti dal timore d' incerto pericolo; dovevano a più gravi cose trasportarsi, per

fuggire il meritato castigo. La loro brutale azione avea chiuso ogni adito alla perplessità ed al pentimento; ed il loro primo misfatto pareva non poter essere cancellato che con molti altri delitti; non potendo riguardare il fatto come non avvenuto, dovevano disarmare chi aveva la potestà di punire. E pertanto gli stati provinciali nominarono trenta commissarii per continuare legalmente la ribellione, occuparono tutte le cose del governo e le rendite regie, si fecero giurare ubbidienza da tutti i magistrati e dalla milizia, confortarono il popolo a sostenere le pubbliche ragioni, e sbandirono dalla Boemia i gesuiti, che odiosi all' universale venivano incolpati di tutte le fatte molestie; alla quale ultima determinazione aggiunsero però un pubblico manifesto, con che giustificarla. E tutti questi atti ebbero per titolo: *a conservazione dell' autorità regia e delle leggi;* solito linguaggio di tutti i ribelli, finchè hanno la fortuna propizia.

La nuova della ribellione boema non commosse l' imperatore, quanto simil fatto richiedeva. Mattia non era più quell' animoso principe, che aveva assalito il suo proprio sovrano nel di lui stesso palazzo, togliendogli tre regni; ardito e franco nell' usurpazione del trono, fu meno saldo nella legittima difesa. Ma però, ancorchè avesse avuto il medesimo animo che prima, quale partito avrebbe potuto egli prendere? Dappoichè i ribelli avevano impugnato le armi, esso pure doveva armarsi; ma poteva

presupporre di fermare la guerra entro i confini della Boemia? I protestanti avevano lo stesso umore in tutti i suoi stati, e facilmente collegarsi potevano. E con che forze avrebbe egli combattuto i ribelli, se veniva abbandonato da tutti i sudditi suoi protestanti? Ed inoltre, non si sarebbero spossate amendue le parti in sì perniciosa guerra civile? Vinto l'imperatore in Boemia, non avrebbe egli perduto tutti i suoi stati? E se vinceva, chi avrebbe egli distrutto, se non il popolo suo?

Per tali considerazioni l' imperatore ed i suoi consiglieri inclinavano all' indulgenza ed alla pace; ma altri pretendevano esser dannoso ogni pacifico partito. E l' arciduca Ferdinando di Stiria in particolare si rallegrò coll' imperatore di tanta opportunità concedutagli dalla fortuna; sicchè a parer suo poteva procedere contro i protestanti boemi, e giustificare a un tempo le sue violenze al cospetto di tutta l'Europa. — La disubbidienza, dicevano, l' insolenza e il protestantismo sono sempre andati del pari. Tutti i privilegi, conceduti agli stati provinciali da Mattia e da' precedenti imperatori, non hanno altro effetto prodotto, se non che le loro domande sono cresciute. Tutte le operazioni degli eretici tendono ad occupare l' autorità sovrana, e di grado in grado, di tracotanza in tracotanza, sono essi pervenuti fino a quest'ultimo eccesso; in breve assalteranno eziandio la persona dell' imperatore, unico misfatto che resti loro a compiere.

La sola difesa contro questi nemici è l'arme. Il riposo e l'ubbidienza possono solo ottenersi quando sieno aboliti i loro privilegi; solamente dopo l'esterminio di questa setta può essere la religione cattolica sicura.

L'esito della guerra è incerto; ma non facendola, è certa la rovina. Ed i confiscati beni de' ribelli pagheranno largamente le spese; mentre facendo giustiziare i sediziosi, ne avranno spavento gli altri stati provinciali, e saranno all'avvenire ubbidienti. — Qual biasimo dunque meritavano i protestanti, se riparavano in tempo a' danni, che siffatte massime avrebbero cagionato? E inoltre i boemi si erano ribellati dal futuro imperatore, non da Mattia, il quale non dava di che temere a' protestanti. Per chiudere a quello la via di Boemia, presero le armi sotto Mattia; ma finchè questi fosse vivuto, volevano mostrarglisi soggetti.

Avendo però i boemi radunato un esercito, l'imperatore non poteva offerir loro la pace, se non armato egli pure in battaglia. Al quale effetto la Spagna diede il denaro e promise di mandar soldati da' Paesi-Bassi e dell' Italia. E Mattia non potendo confidarsi in alcun suo suddito, elesse a generalissimo il conte di Bouquoi nativo de' Paesi-Bassi; sotto i cui ordini comandava il conte Dampierre, parimente straniero. Ma prima di far muover l'esercito, l'imperatore tentò di ricondurre la pace, mandando in Boemia un editto, che diceva: riguardare egli come sacrosanto il diploma imperiale; non

aver mai deliberato in cosa alcuna contro la loro religione o contro i loro privilegi; essere stato costretto ad armarsi dal loro armamento; pronto a licenziare il suo esercito, subito che i boemi avessero deposte le armi. Ma questo editto fu inutile, perocchè i capi della sedizione nascosero al popolo la benignità dell'imperatore: ed invece dell' editto pubblicarono con fogli stampati e dal pulpito, altre perniciose notizie, facendo tremare l'ingannato popolo con presagire notti simili a quelle di san Bartolomeo in Francia; il cui pensiero era negli animi loro soltanto. Sicchè tutta la Boemia trasse alla ribellione, eccettuate le tre città, di Budovissa, di Crumovia e di Pilsena; le quali abitate da cattolici più che da' protestanti rimasero ubbidienti all'imperatore. Ma il conte di Thurn, accorgendosi quanto pericolo fosse nel lasciare in potestà del nemico quelle tre importanti fortezze, che erano d'ingresso al regno, andò risoluto alla volta di Budovissa e di Crumovia, sperando di sottometterle amendue col solo spavento. E Crumovia si rendè; ma Budovissa tutti i di lui assalti fermamente rispinse.

Dopo queste cose anche l'imperatore mostrò più animo e più fermezza. I generali suoi, Boucquoi e Dampierre, entrarono con due eserciti nella Boemia; trovando però la via di Praga più malagevole che non avevano presupposto. Essi doverono espugnare ogni passo, ogni luogo difendevole; e la resistenza cresceva

quanto più progredivano, stantechè l'insolenza de' loro soldati, quasi tutti ungheri o valloni, ribellava gli amici e disperava il nemico. Nè fu possibile la conclusione della pace, quantunque Mattia l'offerisse di continuo, anche allora che l'esercito suo campeggiava dentro la Boemia; perchè i ribelli furono confortati da favorevoli accidenti. E di fatto gli stati provinciali della Moravia fecero seco loro alleanza; e dalla Germania venne in aiuto il conte di Mansfelde, difensore tanto valoroso quanto inaspettato.

I capi dell' unione evangelica non avevano fin allora partecipato nelle cose di Boemia, ma non erano stati al tutto inoperosi. Gli uni e gli altri combattevano per lo stesso scopo contro il medesimo nemico: sicchè tutti dovevano misurare la loro condizione con quella de' boemi e riguardare come sacrosante le ragioni di quel popolo. Onde i membri dell'Unione inanimarono i ribelli con promesse d'aiuto le quali poterono eziandio adempire per un fortunatissimo caso.

Tra' generali, che parevano destinati ad abbassare la casa austriaca in Germania, era Pietro Ernesto conte di Mansfelde, figlio del generale austriaco Ernesto Mansfelde che aveva con molta gloria comandate le armi spagnuole nei Paesi-Bassi. Pietro stesso aveva fatto le sue prime gesta militari agli stipendj dell' imperatore; e sotto le bandiere dell' arciduca Leopoldo aveva combattuto in Giuliaco ed in Alsazia contro la religione protestante e contro

la libertà germanica. Ma i protestanti avendo poi rivolto l'animo suo alla loro religione, o piuttosto perchè, abbracciando egli questa religione, diveniva sua vita più libera; abbandonò l'imperatore che ricusavagli anche le spese fatte in suo servizio, ed offerse all'unione evangelica la vittoriosa sua spada. Questo nuovo partito fu preso da Mansfelde nel tempo appunto che l'arciduca di Savoia, membro dell'Unione, desiderava da essa aiuto per la guerra che egli colla Spagna faceva. E l'Unione cedendo il suo acquisto all'arciduca, Mansfelde levò in Germania quattromila uomini agli stipendii della Savoia. Il quale esercito essendo pronto ad uscire in campo, quando i boemi si ribellarono; e l'arciduca non avendone più bisogno, e concedendone l'uso all'Unione: questa si valse subito dell'opportunità di favorire i propri alleati a spese altrui, e mandò Mansfelde co' quattro mila uomini in Boemia, ordinandogli però che s'infingesse stipendiato da' boemi per nascondere i veri promotori del suo armamento.

Mansfelde andò pertanto in Boemia e tosto s'impadronì della forte città di Pilsena, la quale favoriva del tutto gli austriaci. Ed in questo mentre venne pure a' ribelli altro soccorso dagli stati provinciali di Slesia. Talchè tra le genti loro e quelle dell'imperatore non si facevano che piccoli combattimenti, quantunque desolanti e preludio di atrocissima guerra. Quindi per ritardare le militari operazioni del-

l' esercito austriaco, cominciarono i ribelli a negoziare coll' imperatore, ed accettarono anche la mediazione offerta dalla Sassonia. Ma prima che il fatto mostrasse l' ambiguità delle loro intenzioni, l' imperatore morì.

Quali cose dunque fece Mattia, sicchè corrispondessero alle universali aspettazioni da lui promosse, quando ebbe tolto al suo antecessore il regno? A che uopo i delitti per ascendere al trono di Rodolfo, se poi lo tenne sì male, e lo lasciò senza gloria? Durante tutto il suo governo portò Mattia la pena della sua prima imprudenza; perdendo la libertà della sua corona, per voler di questa ornarsi alcuni anni prima del tempo; e tenuto in vergognosa soggezione da' suoi stessi parenti. Ammalato e privo di figli vide tutti gli ossequi rivolti al suo baldanzoso erede, che impaziente dell' indugio dava già principio al nuovo governo.

Per la morte di Mattia era quasi estinta la linea regnante della casa austriaca tedesca, perciocchè di tutti i figli di Massimiliano II viveva solamente l' arciduca Alberto ne' Paesi-Bassi; il quale essendo infermo e senza figli, aveva cedute le sue ragioni alla linea di Stiria. E la casa di Spagna aveva pure rinunziato in una segreta scrittura tutte le ragioni sue sopra i possessi austriaci in favore dell' arciduca Ferdinando di Stiria; talchè per mezzo di costui doveva il tronco d'Absburgo pullulare ormai nuovi germogli e rilevare l' antica grandezza dell' Austria.

Ferdinando era figlio d'una principessa bavara, e di Carlo ultimo fratello dell' imperatore Massimiliano II ed arciduca di Carniola, di Carintia e di Stiria. All' età di dodici anni restato privo del padre, fu dalla madre mandato al di lei fratello, Guglielmo duca di Baviera, affinchè questi lo facesse educare ed istituire da' gesuiti nell' università d' Ingolstadia. Quindi ognuno può facilmente comprendere, di quali massime fosse Ferdinando imbevuto nella conversazione d'un principe, che trascurava le cose del governo per far devote preghiere. Da una parte indicarono al giovanetto la tolleranza di Massimiliano II, e lo scompiglio che ne era conseguitato nel regno; e dall' altra gli mostrarono l' inesorabile zelo dei duchi bavari, e la pacifica prosperità della Baviera: lasciandogli libertà nello scegliere tra questi due modelli.

Onde ammaestrato in questa scuola per divenire un valoroso atleta della religione cattolica, si partì dalla Baviera, dove aveva dimorato cinque anni, e tornò ne' paesi suoi ereditarii. Quivi assumendo egli il governo; e gli stati provinciali di Carniola, di Carintia e di Stiria domandando la conferma della libertà di religione, prima di dare a lui ubbidienza; Ferdinando rispose, che la libertà di religione non aveva alcuna correlazione col giuramento di ubbidienza; e volle che assolutamente lo prestassero. Scorsero quindi più anni, avanti che i tempi sembrassero opportuni a

quell' impresa, che era stata ordita nell' università d' Ingolstadia; e innanzi che la principiasse, andò Ferdinando a Loreto e a Roma per impetrare il favore della Vergine Maria, e per aver l' apostolica benedizione a' piedi di Clemente VIII.

Grandissima infatti era l' impresa, dovendo egli estirpare la religione protestante in un paese, dove i più degli abitatori professavano questa religione; la quale era eziandio divenuta quivi legittima, perchè il padre di Ferdinando ne aveva conceduto autenticamente a' nobili il libero esercizio. Una concessione fatta con modi sì solenni non poteva essere rivocata senza grave pericolo: ma il pio alunno de' gesuiti non si lasciava sbigottire da alcun impedimento. L' esempio degli altri principi dell' Allemagna, sì cattolici che protestanti, i quali avevano a genio loro riformata la religione nei proprii stati; e l' abuso fatto nella Stiria della libertà di religione, davano a Ferdinando un plausibile pretesto per giustificare le sue violenze. Tantochè fondandosi egli nelle leggi positive, non credeva di dover riguardare alla ragione ed alla giustizia. Ma però è nopo confessare, che Ferdinando procedè in questa ingiusta operazione con ammirabile prudenza e con lodevole fermezza. Egli soppresse il culto protestante in tutte le città senza tumulto, ed anche senza crudeltà; maravigliandosi tutta la Germania, che opera sì difficile fosse in pochi anni adempita.

Ma intantochè i cattolici ammiravano Ferdinando, siccome l'eroe ed il salvatore della loro religione; i protestanti cominciarono ad armarsi contro di lui, siccome loro capitale nemico. Contuttociò, allorchè Mattia richiese che eleggessero Ferdinando a suo successore, non ebbe la domanda quasi alcuna opposizione nell' Austria: ed anche i boemi lo incoronarono come loro futuro monarca, con. condizioni a lui favorevoli. Poscia però, avendo essi provato il cattivo effetto de' suoi consigli durante il governo dell' imperatore Mattia, ne presero sospetto; e furono i loro timori oltremodo accresciuti per la lettura di alcuni fogli scritti di propria mano da Ferdinando, i quali un maligno spirito faceva a loro pervenire, e che apertamente indicavano le di lui intenzioni. Quindi riseppero ancora, che per un segreto patto di famiglia, Ferdinando aveva obbligato al re di Spagna il regno di Boemia, dopo l'estinzione degli eredi suoi mascolini; senza consigliarsi dapprima cogli stati provinciali, e senza far caso della libera elezione della loro corona. Il che gli trasse tanto maggiormente all' ira, in quanto che molti abitatori della Stiria eransi in Boemia riparati, e per desio di vendetta l' odio del pubblico fomentavano. — In sì fatti termini a lui avversi, Ferdinando trovò la nazione boema, quando Mattia morì.

Siffatta discordia tra la nazione e l' erede del trono avrebbe suscitate tempeste ancora ne' tempi tranquilli. Quanto maggiormente dun-

que suscitarle doveva, allorquando il fuoco della ribellione vigoroso ardeva; quando la nazione, avendo ripreso le ragioni sue sovrane, era ritornata allo stato del gius naturale; quando essa, colle armi in pugno e tutta unita, era piena d' entusiasmo e di fiducia nelle sue proprie forze; e quando pe' prosperi successi già ottenuti, per le promesse di stranieri soccorsi e per le grandi speranze concepite, aveva l' animo elevato alla certezza di vincere! Gli stati provinciali, dimenticando che ne avevano già conferite le ragioni a Ferdinando, dichiararono vacante il trono e liberissima l' elezione del loro monarca. E non potendo Ferdinando sperare che essi pacificamente ubbidissero; se voleva occupare il regno, doveva acquistarselo coll' armi, ovvero ricomperarlo con cedere tutte quelle prerogative che fanno la corona regia desiderabile.

Ma con quali armi acquistarselo? A qualunque suo stato ereditario volgesse egli lo sguardo, gli vedeva tutti in fiamme. La Slesia erasi ribellata nel tempo stesso che la Boemia. La Moravia era in procinto d' imitarne l' esempio. Nell' Austria ribollivano gli umori della libertà come sotto Rodolfo, e niuno degli stati provinciali voleva dare ubbidienza. Il principe Bethlen Gabor di Transilvania minacciava di rompere nell' Ungheria. Un segreto armamento dei turchi spaventava tutte le provincie orientali. Ed affinchè Ferdinando fosse maggiormente angustiato, si sollevarono pure i protestanti negli

stati suoi paterni; dove non solo erano essi i più degli abitatori, ma possedevano ancora la massima parte delle rendite, con cui Ferdinando avrebbe potuto mantenere la guerra. E dappertutto i neutrali cominciavano a titubare, i sudditi fedeli a sbigottirsi, i male inclinati a prendere animo. L' una metà dell' Allemagna confortava i popoli ribelli, l' altra aspettava l' evento inoperosa, e l' esercito ausiliario spagnuolo era ancora in paesi lontani. Talchè Ferdinando era per perdere tutto, allorchè tutto acquistava.

Ciò ch' egli allora costretto da dura necessità offerse a' boemi, tutte le sue proposizioni di pace furono con alterigia disprezzate. E già il conte di Thurn entrava con un esercito in Moravia, per trarre alla parte sua quella provincia, sola che ancor titubasse. Nè indugiarono i protestanti moravi di dare il segno della ribellione, vedendo comparire le armi amiche; tantochè Brunna fu subito espugnata, le altre città si renderono spontanee, ed in tutta la Moravia fu cambiata la religione e il governo. Onde crescendo nel corso suo, l' esercito dei ribelli sboccò nell' Austria; dove fu accolto con lieti applausi dalla fazione amica. — Niuna differenza nella religione, dicevano, eguali sieno all' avvenire tutte le chiese cristiane. Ci è stato riferito che s' ingaggiano soldati stranieri per opprimere i boemi. Di questo nemico andiamo in traccia: questo nemico sarà da noi perseguitato fino a Gerusalemme. — Quindi non movendosi

alcuno a difesa di Ferdinando, i ribelli s' accamparono sotto le mura di Vienna per assediar quivi il loro monarca.

Ferdinando aveva mandato i figli suoi nel Tirolo, facendogli partire da Graiaco, ove non più erano sicuri. Ed egli restato in Vienna credeva che anche questa città si sarebbe ribellata, poichè all' impetuoso torrente de' nemici non poteva opporre che pochissimi soldati; i quali pure non avevano voglia di combattere, essendo privi di denaro e di pane. Nè Vienna era apparecchiata a lungo assedio. I cittadini protestanti, più numerosi che i cattolici, erano pronti a congiungersi co' boemi; e quelli, che abitavano nelle adiacenti campagne, radunavano soldati contro il loro monarca. Talchè il popolo già vedeva rinchiuso Ferdinando in un chiostro, divisi i suoi stati ed istruiti i figli nella religione protestante. E Ferdinando stesso, che circondato da manifesti nemici doveva confidarsi in traditori occulti, vedeva ognora spalancarsi l' abisso, entro cui sarebbero precipitate le sue speranze e la sua medesima persona. Le palle de' cannoni volavano nel palazzo imperiale; e sedici baroni entrando con impeto nella sua stanza, lo rampognarono con aspre ingiurie, e fecero ogni cosa perchè egli consentisse alla loro confederazione co' boemi: ed anzi, uno di essi lo prese pe' bottoni della veste, e con alterigia gli disse: Ferdinando, vuoi tu sottoscrivere?

Il non conservare la fortezza dell' animo in

sì spaventevoli casi apporterebbe forse biasimo? Ferdinando voleva essere imperatore e perciò sembrava non rimanergli altro espediente, fuorchè una rapida fuga, o essere a' ribelli subito indulgente. Alla fuga lo consigliavano gli uomini di stato; all' indulgenza i preti cattolici. Se egli abbandonava la città, questa cadeva in mano del nemico; dopo Vienna avrebbe perduto l'Austria; dopo l' Austria il trono imperiale. Onde Ferdinando non si partì da Vienna e fermamente ricusò tutte le domande.

Egli era ancora in diverbio co' baroni, quando venne lor dalla piazza un suono inaspettato di trombe: e il timore e la maraviglia alternandosi nell' animo agli astanti, poichè una voce formidabile discorse per tutto il palazzo; i baroni si dileguarono, e molti nobili e cittadini rifuggirono al campo di Thurn; essendo così cambiate le cose per opera d' un reggimento dei corazzieri di Dampierre, che in quell' ora sì importante entrò nella città per difesa di Ferdinando. Presto dipoi giunse ancora l' infanteria; ed incoraggiti dall' arrivo de' soldati, molti cittadini cattolici ed i giovani studenti corsero all' armi. In quel mentre giunse anche la nuova, che il generale Boucquoi aveva battuto il conte Mansfelde presso Budovissa e conduceva l' esercito austriaco alla volta di Praga. Sicchè i boemi levaronsi da campo, per andare in aiuto della patria.

Partiti i ribelli, rimase aperta la via di Franforte, nella quale città dovevasi eleggere il

nuovo imperatore. Onde non essendo più Ferdinando impedito, ivi senza indugio accorse; importandogli moltissimo l'essere eletto lui ad imperatore, non solo per condurre ad effetto i suoi disegni, come per dimostrare quanto fosse onorata la sua persona e giuste le sue ragioni: oltrechè avrebbe potuto allora chieder soccorso a' membri dell' impero. Ma quegli stessi, che lo perseguitavano negli stati suoi ereditarii, si adoperavano anche in Franforte perchè egli non ottenesse la corona imperiale. — I principi austriaci non dovevano più assidersi nel trono d' Allemagna, o almeno non Ferdinando, severo persecutore della loro religione, e schiavo de' gesuiti. — Perciò vivendo ancora Mattia, era stata offerta la corona imperiale al duca di Baviera, e dopo il suo rifiuto all' arciduca di Savoia. E poichè i protestanti non si poterono accordare neppure con questo arciduca, presero per partito di ritardare l' elezione, finchè nell' Austria o nella Boemia qualche cosa accadesse, per cui Ferdinando non fosse più abile a reggere la Germania. Quindi i federati accorgendosi che l' elettore di Sassonia erasi congiunto col principe austriaco, non lasciarono alcuna cosa intentata per distorlo da quella nocevole alleanza. Essi gl' indicarono il gran pericolo, cui sarebbero state esposte la religione protestante e la costituzione germanica per le massime di Ferdinando e per l' amicizia sua colla Spagna; nè obliarono di fargli conoscere, che, se Ferdinando diveniva imperatore, tutta

la Germania sarebbe stata implicata nelle guerre particolari di questo principe; diffondendosi ovunque i danni della ribellione boema. Ma nondimeno fu intimato il giorno dell' elezione; e quantunque gli stati provinciali boemi vi si opponessero, fu giudicato valido il voto elettorale di Ferdinando siccome re legittimo della Boemia. I voti de' tre elettori ecclesiastici furono a lui favorevoli, quello di Sassonia pure, e non contrario quello di Brandeburgo; talchè con pluralità di voti fu eletto ad imperatore nel 1619, ottenendo dapprima quella delle sue corone che era la più incerta, e pochi giorni dipoi perdendo quella, del cui possesso non dubitava. Mentre egli era fatto imperatore in Franforte, gli toglievano il regno di Boemia in Praga.

Quasi tutti gli stati suoi ereditarii in Germania avevano fatto confederazione co' boemi; i quali divenuti perciò formidabili e superbi, convocarono una generale assemblea a dì 17 d' agosto 1619; ove l' imperatore fu dichiarato nemico della religione e della libertà de' boemi, perchè aveva con perniciosi consigli incitato contro di loro il re defunto, e perchè aveva poi condotto eserciti ad opprimergli, facendo il regno preda degli stranieri. Quindi, poichè egli aveva abusato i privilegi della nazione, obbligandola per segreto accordo alla Spagna, così aveva egli perduto altresì tutte le sue ragioni sopra la Boemia; e i deputati all' assemblea subito si convennero di eleggere un

nuovo monarca. Questa elezione però non fu sì facile. Dappoichè l'assemblea era protestante non avrebbe certemente eletto un principe cattolico, quantunque alcuni mostrassero di favorire il duca di Baviera o l'arciduca di Savoia. Ma lo scegliere un re protestante era altresì difficile, per causa dell' odio acerbo tra' luterani e i calvinisti. Finalmente l'astuzia de' calvinisti prevalse, benchè i più fossero luterani.

Tra tutti i proposti principi Federigo V elettore del Palatinato aveva più degli altri acquistata la fiducia e la gratitudine de' boemi: e pareva altresì più che ogni altro idoneo a promuover l'utile degli stati provinciali, ed a gratificarsi il popolo. Era infatti Federigo d'animo buono e magnanimo, di mente libera e svegliata, capo de' calvinisti in Germania, governatore dell'Unione evangelica, prossimo parente del duca di Baviera, e genero del re d'Inghilterra, da cui poteva ricevere grandi soccorsi. Onde facendo i calvinisti valere tutte queste prerogative, indussero l'assemblea di Praga ad eleggere Federigo a re di Boemia; la quale elezione fu accompagnata dalle preci e lacrime di gioia dell' universale (1).

Tutte le operazioni di questa assemblea erano state preordinate; e Federigo stesso le avea tanto promosse, che non potea giungerli nuova

---

(1) Federigo fu eletto a re di Boemia a dì 5 di settembre 1619, e incoronato in Praga a dì 4 di novembre del medesimo anno.

l' offerta de' boemi. Ma nondimeno fu sbigottito dalla grandezza, sì della sua fortuna, come del commesso delitto, allorchè riseppe il conseguito onore. E secondo la solita usanza degli uomini deboli volle prima raffermare i suoi disegni cogli altrui consigli, quantunque poco valer questi potessero, se dalla volontà sua discordavano. Quindi la Sassonia, la Baviera, tutti i suoi colleghi elettori e tutti quelli che misuravano l' impresa dal di lui ingegno e dalle forze sue, lo avvertirono che sarebbe andato in rovina. Ed ancora Giacomo I re d'Inghilterra bramava che il suo genero fosse privo della regia corona, piuttosto che ledere con sì cattivo esempio la sacra Maestà de' monarchi. Ma che può la voce della prudenza contro il seducente splendore del trono? Una libera nazione, la quale vigorosamente armata sradicava dal suo territorio i rami sacri d' una prosapia che per due secoli aveva quivi regnato, rivolgevasi allora a Federigo; confidandosi nel di lui animo, ed eleggendolo a duce nel pericoloso sentiero della libertà e della gloria. Una religione oppressa aspettava protezione e sostegno da lui, nato suo protettore. E doveva egli vilmente confessare che temeva, e tradire da codardo la libertà e la religione? La medesima nazione gli mostrava la superiorità delle sue forze e l' impotenza del nemico, due terzi degli stati austriaci armati contro il loro monarca, ed un bellicoso alleato pronto a divertire dalla parte della Transilvania l' infievolito

esercito di Ferdinando. E non dovevano queste ragioni promuovere la di lui ambizione? e queste speranze infiammare l'animo suo?

Se egli avesse un poco tranquillamente intorno a ciò pensato, avrebbe subito conosciuto che grandissimo era il pericolo, e di lieve valore l'acquisto. Ma i sensi suoi erano accesi dalla brama di regnare, e dietro a' sensi la ragione ha corte l'ali: oltrechè furono le sue passioni lusingate anche da quelle persone, il cui consiglio facilmente egli seguiva. Acquistandosi Federigo maggiore possanza, tutti quelli, che appresso lui servivano, potevano meglio soddisfare alla loro ambizione e cupidigia. Ogni fanatico calvinista era infiammato dal vedere la religione sua trionfante. E poteva mai resistere un uomo sì vano e pieghevole alle insinuantisi parole de' suoi favoriti, i quali magnificavano le di lui forze, ed invilivano quelle del nemico? all' esortazioni de' suoi predicatori, che gli annunziavano come voleri del cielo i suggerimenti del loro fanatico spirito? Errori astrologici riempivano la mente sua di chimeriche speranze; ed anche l'amore ne seduceva il cuore con dolci rampogne. — Avesti tu l'ardire, gli diceva l' elettrice, di accettare la mano di una figlia di re; ed ora temi di prendere una corona, che ti viene spontaneamente offerta? Io voglio mangiar pane alle regie tue mense, piuttosto che finissime vivande ne' tuoi elettorali conviti. —

Federigo pertanto accettò l'offerta de' boemi,

e con pompa inaudita fu coronato in Praga: ostentando il popolo ogni sua ricchezza per dar splendore a questa opera sua. Quindi la Slesia e la Moravia, provincie dipendenti dalla Boemia, giurarono a Federigo ubbidienza: e la Svezia, la Danimarca e la repubblica di Venezia, lo riconobbero in legittimo monarca. Sicchè tutte le chiese del regno essendo allora protestanti, la gioia era universale, ed i boemi quasi adoravano il loro nuovo principe, mientre questi si accingeva a sostenere il regno coll'armi.

La sua maggiore speranza fondavasi nel principe Bethlen Gabor di Transilvania. Questo formidabile nemico dell'Austria e della Chiesa cattolica, non contento del principato che aveva tolto al suo legittimo sovrano Gabriello Bathori, pigliò subito la favorevole occasione di ampliare il suo dominio in danno de' principi austriaci, i quali non avevano voluto riconoscerlo in re della Transilvania. Egli si convenne coi boemi, che avrebbe occupato l'Austria e l'Ungheria; mentre infingendosi amico dell'imperatore gli prometteva di avviluppare i boemi ne' lacci, e di consegnargli vivo il loro nuovo monarca. Ma di repente ruppe coll'esercito nell' Ungheria di sopra, guastando, predando e soggiogando tutto il paese, finchè a Presburgo ricevette la corona d' Ungheria. Onde il fratello di Ferdinando, governatore di Vienna, temendo che a questa città non ne venisse gran danno, chiamò sollecitamente in aiuto il generale Bou-

equoi, che comandava l'esercito austriaco in Boemia. Quindi, per la ritirata di questo generale, ritornarono i boemi sotto le mura di Vienna. Ed essendo rinforzati da dodicimila transilvani, e raggiunti poi dalle vittoriose schiere di Bethlen Gabor; minacciarono di soggiogare la metropoli dell'impero. Infatti tutti i contorni di Vienna furono devastati, la navigazione del Danubio fù impedita, e nella città strettamente bloccata già la fame travagliava le genti. Talchè l'imperatore, che per questo grave pericolo era subito tornato in Vienna, si vedeva per la seconda volta sull'orlo del precipizio; ma la sua buona fortuna lo trasse anche allora a salvamento; costretti i boemi a ritirarsi per la penuria delle vettovaglie e per l'aspra stagione; e dovendo Bethlen Gabor in Ungheria tornare per danni quivi sofferti.

In poche settimane variò quindi ogni cosa; e tanto prosperò Ferdinando pel suo prudente e spedito procedere, quanto deteriorò Federigo per la sua lentezza e pe' suoi cattivi maneggi. Gli stati provinciali dell'Austria di sotto furon indotti a dare ubbidienza a Ferdinando, mediante la conferma de' loro privilegi; e quei pochi che non vollero prestare il giuramento, furono dichiarati rei di lesa maestà e traditori dello stato. Riordinati poi gli stati suoi ereditarii, si volse Ferdinando a cercare aiuti stranieri, avendosi già acquistata l'amicizia degli elettori ecclesiastici e del duca di Baviera, fin da quando aveva dimorato in Franforte e in

Monaco. Nè da altri che dall' Unione evangelica e dalla Lega parevano dipendere le cose di Boemia, di Federigo e dell'imperatore; perciocchè a tutti i protestanti d' Allemagna importava che Federigo conservasse il regno; e l' utile de' cattolici richiedeva che non fosse l' imperatore abbassato. Che se i protestanti trionfavano nella Boemia, tutti i principi cattolici erano esposti a perdere le loro possessioni; e se i boemi venivano soggiogati, poteva l' imperatore dar leggi a tutta la Germania. Onde Federigo si rivolse all' Unione e Ferdinando alla Lega. E poichè quel duca di Baviera, che allora regnava, era stato educato in Ingolstadia insieme coll' imperatore, di cui pure era cognato; così per questa parentela, pel zelo della religione cattolica, pe' consigli de' gesuiti e pe' sospetti maneggi dell' Unione, il duca di Baviera e tutti i membri della Lega trassero subito a difesa di Ferdinando.

Dopo aver concluso un accordo, in cui Ferdinando obbligavasi di rifare a Massimiliano tutte le spese e tutti i danni della guerra, Massimiliano prese l' assoluto comando dell' esercito della Lega, per dare aiuto sollecito all' imperatore contro i ribelli boemi. Ed i capi dell' Unione, non che impedissero l' alleanza dell' imperatore colla Lega, fecero ogni cosa per accelerarla; disperandosi di poter congiungere tutte le forze de' protestanti, finchè i cattolici non avessero contro di loro apertamente operato; e presupponendo che tutti i membri e

tutti gli alleati dell' Unione si sarebbero intromessi nella guerra di Boemia, allorquando la Lega vi si fosse implicata. Perciò nel tempo appunto che la Boemia era in sì grande scompiglio, i protestanti richiesero soddisfazione a tutte le loro querele, insieme colla conferma della libertà di religione; ed insistendo per aver pronta e chiara risposta, scrissero con parole minacciose al duca di Baviera, siccome capo de' cattolici in Germania. Nè temevano il successo, qualunque partito Massimiliano prendesse: perocchè se egli mostravasi loro indulgente, i cattolici restavano privi del più forte difensore; e se manifestavasi nemico a' protestanti, tutti questi avrebbero preso le armi; divenuta necessaria la guerra, in cui di guadagnare speravano. Ma il duca di Baviera, che per molte altre cagioni aderiva alla parte contraria, riguardò la domanda de' protestanti come un appello di guerra, ed affrettò l' armamento, mentre Ferdinando negoziava colla Spagna per aver denaro; le quali pratiche quest' effetto produssero, che il conte Rhevenhüller, ministro dell' imperatore a Madrid, superò tutte le difficoltà oppostegli dalla lenta politica degli spagnuoli; e non solo ebbe un imprestito di un milione di fiorini, che si convenne pure di fare assaltare dalle Fiandre il Palatinato di sotto (1).

(1) Ferdinando ebbe pure altri sussidii. Il papa gli pagava ventimila fiorini ogni mese; ed oltrecciò impose

Nè l'imperatore attendeva soltanto a collegare i potentati cattolici, che procurava altresì di impedire la confederazione de' protestanti. Per la qual cosa essendo necessario di togliere all'elettore di Sassonia e ad altri principi luterani il timore di perdere i beni ecclesiastici da loro occupati, che i membri dell'Unione affermavano volergli i cattolici per opera della Lega riprendere: fu subito con pubblico manifesto assicurato il contrario. E ciò fu sufficiente a quietare l'elettore di Sassonia, il quale inoltre tendeva a favorire la casa austriaca per gelosia de' conti del Palatinato, per le istigazioni del suo predicatore, e per essere stato negletto da' boemi nell'elezione del loro monarca. Erano i luterani allora sì fanatici, che non potevano comportare, così essi dicevano, che tanti nobili paesi fossero volati nelle fauci del Calvinismo, e che l'Anticristo romano avesse ceduto il luogo all'Anticristo elvetico.

Con gran diligenza dunque l'imperatore migliorava la sua cattiva condizione; e nel medesimo tempo Federigo era negligentissimo nella prospera sua fortuna. Per la sua stretta alleanza col principe di Transilvania, che era pubblico alleato degli ottomani, scandalizzò Federigo gli animi deboli; tantochè fu univer-

decime in Italia a di lui favore; le quali rendevano dugento cinquanta mila scudi per anno. Le dodici congregazioni contribuirono altresì centomila scudi. V. *Vittorio Siri, mémoires secretes*, t. 36, p. 51.

salmente accusato di aver contro l'Allemagna armato il turco, per ingrandir sè medesimo col danno de' cristiani. Quindi l'insano suo zelo verso la religione di Calvino provocò lo sdegno de' boemi luterani: la guerra da esso fatta alle immagini de' santi irritò i boemi cattolici: e poi ordinando nuove e gravi imposizioni, perdè al tutto l'amore del popolo, nè conservò neppure l'amicizia degli ottimati, perchè questi videro deluse le loro speranze, non ricevendo dal di fuori alcun soccorso. In cambio di attendere con infaticabile cura all'amministrazione del regno, consumava il tempo nei piaceri: in cambio d'aumentare il suo tesoro con prudenti risparmi, spendeva le rendite dei suoi stati in vane pompe teatrali, ed in fare grandissimi doni male distribuiti. Con folle vanità specchiavasi nella sua nuova corona: e troppo intento a godersi i regii diletti, obliava di raffermarsi nel regno.

Ma se le speranze de' boemi furono deluse, anche Federigo non fu meno ingannato; perciocchè i più de' membri dell'Unione ed altri principi amici di Federigo non vollero dargli soccorso, temendo dell'imperatore. La Sassonia ed Assia-Darmestadia aderirono alla parte imperiale. L'Austria di sotto, da cui Federigo aspettava grandi aiuti, diede ubbidienza a Ferdinando. Bethlen Gabor fece la tregua (1). I

(1) Questa tregua fu sottoscritta a dì 20 di febbraio 1620, e fu opera de' francesi. Il contestabile di Luynes, auto-

ministri dell' imperatore addormentarono la Danimarca, mentre implicavano la Svezia in una guerra colla Polonia. La repubblica d'Olanda aveva assai che fare per difendersi dagli spagnuoli. I veneziani e la Savoia restarono inoperosi. Giacomo re d'Inghilterra fu dal re di Spagna aggirato. Tutti gli amici si ritrassero, tutte le speranze svanirono: in pochi mesi venne ogni cosa sopra Federigo in peggio.

I capi dell' Unione radunando un esercito, l'imperatore e la Lega levarono pure soldati; accampandosi questi presso Donaverta sotto le bandiere di Massimiliano, mentre la gente dell' Unione campeggiava presso Ulma sotto il governo del margravio d'Anspacche. Onde pareva venuto il tempo di attaccar la battaglia per comporre le cose della religione e terminar le discordie; di che era grandissima aspettazione da amendue le parti. Ma con maraviglia universale giunse la nuova della pace, senzachè i due eserciti fossero venuti alle mani.

Questa pace che amendue le parti con egual

---

revole nel consiglio de' ministri, e guadagnato dalla corte di Madrid, indusse il re di Francia a mandare una splendida ambasciata per mettere pace in Ungheria ed in Allemagna. Quindi fu eletto a capo di quest' ambasciata il duca di Angulemc, figlio naturale di Carlo IX, e gli furono dati per compagni i più ragguardevoli membri del consiglio. Questi, andando in Ungheria, procurarono la suddetta tregua; e poi tornando in Allemagna, conclusero quella pace, che troveremo appresso mentovata, tra l' Unione e la Lega.

prontezza accettarono, fu conclusa per opera della Francia. I ministri francesi, non più governati da Enrico il grande, (le cui massime politiche erano forse anche disadatte ai tempi d'allora), temevano molto meno la casa austriaca che non i calvinisti. Questi travagliavano allora la Francia: sicchè il monarca francese doveva procurare che i protestanti di Boemia fossero prontamente repressi, affinchè gli ugonotti non ne imitassero l'esempio in Francia. Quindi, perchè l'imperatore potesse adoperare tutte le forze sue contro i boemi, la Francia s'interpose tra l'Unione e la Lega: conseguitandone quella pace inaspettata, per cui l'Unione promise di separare le cose sue da quelle di Boemia, e di non soccorrere Federigo fuorchè ne' confini del Palatinato. Le quali vituperevoli condizioni furono dall'Unione accettate, perocchè, vedendo la fermezza di Massimiliano, temè di esser messa alle strette tra l'esercito della Lega e quello che da' Paesi-Bassi veniva (1).

Pertanto tutte le forze della Baviera e della Lega furono adoperate contro i boemi; e Massimiliano giunse nell'Austria di sopra, prima che gli stati provinciali potessero quivi risapere ciò che era in Ulma intervenuto. Onde essendo essi sorpresi ed improvvisti, doverono

(1) Questa pace tra l'Unione e la Lega, di cui si è pur parlato nella nota precedente, fu sottoscritta in Ulma a dì 3 di luglio 1620.

ricomperare il favore dell' imperatore giurandogli subito ubbidienza. Dipoi andò Massimiliano nell' Austria di sotto per congiungere l'esercito suo con quello del generale Boucquoi; e fattosi forte di cinquantamila uomini ruppe nella Boemia. Allora tutti gli squadroni boemi, che si trovarono sparsi per l' Austria di sotto o per la Moravia, fuggirono: tutte le città, che osarono resistere, furono espugnate; e le altre temendo di consimil danno apersero spontaneamente le porte. Niun ostacolo impediva il rapido corso di Massimiliano: e l' esercito boemo, comandato dal valoroso principe Cristiano d' Analto, si ritirò in vicinità di Praga; sotto le cui mura gli diede Massimiliano la battaglia.

Il duca di Baviera aveva fatto camminare l' esercito a sì grandi giornate, perchè sperava di sorprendere anche i boemi; ed in fatti la sua sollecitudine gli procurò la vittoria. Federigo non aveva allora che trentamila uomini, quantunque il principe d' Analto gliene avesse condotti ottomila, e benchè Bethlen Gabor senza muover sè medesimo gli avesse mandati dieci mila ungheri: nè poteva sperare altri soccorsi fuorchè da' suoi boemi, dappoichè l' Unione evangelica e gli stati austriaci erano pacificati, e l' elettore di Sassonia aveva occupato la Lusazia. Ma come trarre aiuto da' boemi malcontenti, sbigottiti e discordi? I magnati erano accesi di sdegno, perchè vedevansi posposti ai generali tedeschi; il conte di Mansfelde si era

ritirato in Pilsena, per non servire sotto il principe d'Analto ed il generale Hohenlohe; ed i soldati privi di vettovaglie e di buona disciplina, travagliavano gli agricoltori e temevano il nemico. Nè Federigo potè inanimargli, quantunque andasse egli stesso nel campo; e neppure potè coll' esempio suo destare ne' nobili emulazione. Appena furono i boemi assaliti, perderono la battaglia.

A dì 8 di novembre 1620, allorchè i boemi cominciavano a trincerarsi sulla montagna bianca, poco lungi da Praga, furono dall' esercito imperiale-bavaro assaliti. In principio la cavalleria del principe d'Analto ributtò il nemico; ma questi più forte di soldati ritornò all' assalto; e l' impeto de' bavari e de' valloni mise gli ungheri in fuga, cacciando dipoi anche l' infanteria boema, colla quale furono finalmente implicati anche i tedeschi. Sicchè tutta l' artiglieria di Federigo, consistente di dieci cannoni, cadde in mano del nemico; e quattromila boemi restarono morti nel combattimento o nella fuga; mentre l' esercito imperiale, che in meno di un' ora ottenne sì compiuta vittoria, perdè qualche cento soldati.

Federigo pranzava nel suo palazzo in Praga, allorchè i nemici sconfiggevano il suo esercito sotto le mura della città; e forse non presupponeva che lo avrebbero in quel giorno assalito, perocchè aveva molti convitati a mensa. Onde riseppe insieme la nuova della battaglia e della sconfitta, e correndo su' bastioni

e riguardando l'orribile spettacolo, chiese ventiquattro ore al nemico per comodità di consiglio. Ma otto ore soltanto gli diede Massimiliano, delle quali Federigo si valse per fuggire nella notte, di compagnia colla moglie e coi più illustri capitani dell' esercito. Essi abbandonarono la città con sì precipitosa fuga, che il principe d'Analto obliò di prendere le sue segrete scritture, e Federigo la sua corona. — Io so ora chi sono, diceva questo infelice re a quei che lo confortavano. Alcune virtù si acquistano soltanto nelle sventure: solo nell' avversità impariamo noi principi a conoscere chi siamo. —

Praga però non era al tutto perduta quando Federigo da pusillanime fuggì. La gente di Mansfelde alloggiava ancora in Pilsena, e non aveva pugnato. Bethlen Gabor poteva ad ora ad ora romper la tregua coll' imperatore, e divertire l'esercito imperiale verso l' Ungheria. I boemi, quantunque battuti, potevano riprendere animo; e la fame, i morbi e l' asprezza della stagione potevano distruggere il nemico. Ma il timore dell' imminente periglio fece svanire tutte queste speranze. Federigo temè che i boemi, di lor natura instabili, non consegnassero lui vivo all' imperatore per ricomperare la loro salvezza.

Per le medesime ragioni Thurn e tutti i suoi complici imitarono Federigo. Essi fuggirono in Moravia, per ripararsi poi in Transilvania. E

Federigo rifuggì a Breslavia; donde, fermatosi alquanto, si trasferì appresso l'elettore di Brandeburgo, e finalmente in Olanda. Sicchè la battaglia di Praga determinò la condizione dei boemi. Nel susseguente giorno Praga si arrendè al vincitore: tutte le altre città similmente operarono; e gli stati provinciali di Boemia, di Slesia e di Moravia, giurarono ubbidienza a Ferdinando. Quindi l'imperatore temporeggiò tre mesi prima di ordinare alcuna inquisizione intorno a ciò che era accaduto; talchè molti che nel primo spavento erano fuggiti, ritornarono in Praga, confidandosi nella moderazione da Ferdinando mostrata. Ma in un giorno, in una medesima ora scoppiò per tutto la tempesta. Quarantotto de' più solleciti promotori della ribellione furono presi e condotti davanti un consiglio straordinario, composto di boemi e di austriaci; e dopo breve esame ne furono giustiziati ventisette con moltissime altre persone del volgo. Gli assenti furono citati a comparire; e dappoichè non vennero, furono essi pure condannati a morte, confiscati i loro beni ed appesi i nomi loro alle forche; applicando al fisco anche i beni de' già morti ribelli. Le quali cose, quantunque aspre e violenti, non diedero però tanta molestia quanto le susseguenti. Infatti con giustiziare alcuni ribelli, non tutte le famiglie avevano travaglio; e colla confiscazione de' beni, gli uni impoverivano e gli altri arricchivano. Ma quando poi fu abolita la

religione protestante ed ogni nazional privilegio, allora tutti si compiansero, accomodandosi mal volentieri all' infelice lor condizione. E subito furono esiliati i predicatori protestanti nativi della Boemia: un poco più tardi anche i predicatori originali d' Allemagna; e Ferdinando colle proprie sue mani lacerò il diploma imperiale, e ne bruciò il sigillo. Quindi, sette anni (1) dopo la battaglia di Praga, l' imperatore abolì ogni tolleranza verso i protestanti, e non lasciò a' boemi che la loro antica costituzione; talchè privandogli de' loro privilegi e della libertà di pensare concedeva magnanimamente che ordinassero da loro medesimi le pubbliche gravezze.

La vittoria avuta sulla montagna bianca pose dunque l' imperatore in possesso di tutti gli stati suoi ereditarii; ed anzi glieli rendè con autorità maggiore di quella, che i suoi antecessori avevano quivi esercitata; stantechè gli giurarono ubbidienza, senzachè alcun diploma ristringesse le di lui ragioni. Onde i suoi giusti desiderii erano allora adempiti più che non aveva presupposto. Ed allora poteva licenziare gli alleati e richiamare l' esercito. La guerra era finita, se egli avesse voluto osservare la giustizia; e se coll' osservanza del giusto avesse egli la magnanimità congiunta, avrebbe anche cessato di punire. Tutta l' Allemagna era al suo arbitrio commessa: la felicità o la miseria di

(1) Anno 1667.

molti milioni d'uomini dipendeva dalle sue deliberazioni. Nè mai era stata in arbitrio di un solo uomo una sì importante sentenza; nè mai l'errore d'un uomo produsse cotanti mali.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

STORIA

DELLA

GUERRA DE' TRENT' ANNI



LIBRO SECONDO.

Soggiogati i boemi, Ferdinando prese per partito di continuare i suoi segreti disegni; onde la guerra non cessò e solo ebbe altro andamento, altra sede, altri combattenti. Sicchè alla ribellione di Boemia conseguitandosi una guerra comune a tutta la Germania e presto dipoi anche al rimanente dell' Europa; bisogna dapprima indicare, in che termini fossero l' europee nazioni.

Quantunque da' cattolici a' protestanti fosse gran differenza per rispetto alle civili ragioni ed a' paesi che nella Germania possedevano; pure se ciascuna setta avesse usato i vantaggi suoi con prudenza e concordia, avrebbe potuto sempre l' una all' altra resistere. Che se i cattolici erano in maggior numero e più favoriti dalla costituzione germanica; i protestanti pos-

sedevano paesi popolati e contigui, floride città libere imperiali, il dominio del mare a settentrione, fortissimi eserciti con principi guerrieri e molti partigiani ne' paesi cattolici. Se l'Italia e la Spagna erano pronte ad aiutare i cattolici; l'Olanda, Venezia e l'Inghilterra sovvenivano di denaro i protestanti, cui pure davano soccorso i potentati settentrionali e il formidabile turco. La Sassonia, Braudeburgo e il Palatinato opponevano tre voti protestanti a' tre ecclesiastici nel consiglio degli elettori; ed all' elettore di Boemia come all' arciduca d'Austria, amendue i quali erano rappresentati da Ferdinando, era la sua dignità imperiale un grande impedimento, se i membri protestanti dell' impero avessero saputo esercitare le loro importanti ragioni. E l' Unione evangelica avrebbe potuto obbligare la Lega alla pace; o nella guerra mantenere incerta la vittoria. Ma il vincolo politico, che congiungeva i membri protestanti dell' impero, fu per ragioni private disciolto; e quando ebbero opportunità di operare, non ne trassero utile alcuno; stantechè uomini di mediocre ingegno governavano le cose, mentre gli animosi non avevano forze, ed i potenti mancavano d' accorgimento e di fermezza.

Per le virtù di Maurizio suo antenato, per l'estensione de' proprii stati, e per l'importanza del voto suo elettorale, Giovanni Giorgio elettore di Sassonia era riguardato siccome capo de' protestanti in Allemagna. Tantochè da esso

dipendeva, quale delle due sette dovesse conseguir la vittoria. Nè egli trascurava questo suo grandissimo vantaggio, che anzi vi attendeva con somma diligenza, procurando di non darsi nè all' imperatore, nè a' protestanti e di non fare alcuna irrevocabile dichiarazione, per cui togliendo a Ferdinando tutti i timori avesse poi dovuto commettersi alla di lui gratitudine. Mentre gli altri principi erano fanatici per cavalleresco onore o per zelo della religione, Giovanni Giorgio ambiva la sola gloria di bene amministrare i suoi stati. E se i contemporanei l' accusarono di avere abbandonato i protestanti in mezzo la tempesta, di avere preferito l' utile suo alla salvezza della patria, d' aver esposta all' esterminio la setta luterana in Germania piuttosto che impugnare le armi per difesa della religione di Calvino, e d' aver egli colla sua ambigua amicizia apportato più danno alla causa comune che non se si fosse dichiarato pubblicamente nemico; non tutti questi danni debbono essere a lui attribuiti, ma bensì a quei principi che non seguirono la saggia politica di Giovanni Giorgio. Che se contro questo savio procedere, l' agricoltore sassone fu come tutti gli altri molestato da' feroci soldati austriaci; se tutta la Germania fu testimone del modo, con cui Ferdinando aggirò questo suo alleato, mancandogli delle fatte promesse; e se Giovanni Giorgio di ciò tardi si accorse; non sua fu la vergogna, ma dell' imperatore che ingiustamente eludeva chi in lui assicuravasi.

Per troppa fiducia dunque e per la speranza di ampliare il suo dominio, non voleva Giovanni Giorgio contro Ferdinando operare; ma in più vituperevole servitù era mantenuto Giorgio Guglielmo, elettore di Brandeburgo, il quale sempre temeva non gli togliesse l'imperatore i suoi stati. Nondimeno, se il procedere di questi due principi fosse stato imitato da Federigo V elettore del Palatinato, non avrebbe egli perduto la sua riputazione e le sue sostanze. Confidandosi troppo ne' consigli de' francesi e nelle forze sue non ancora sperimentate, si mise Federigo a quell'impresa, cui non erano atti nè il suo ingegno, nè la sua condizione. Sicchè la discordia de' parenti e la divisione degli stati infievolì la casa del Palatinato, la quale avrebbe potuto sostenere per lungo tempo la guerra, se tutte le forze sue fossero state da una mano sola adoperate.

Per la divisione de' loro stati furono pure snervati i principi d'Assia, tra cui era grande scisma di religione. I principi d'Assia-Darmestadia, aderendo alla confessione augustana, eransi rivolti all'imperatore, che gli proteggeva contro quelli d'Assia-Casselia calvinisti: e Giorgio, langravio di Darmestadia, era agli stipendii di Ferdinando; mentre i suoi compagni luterani spargevano il proprio sangue per difesa della libertà e della religione. Ma Guglielmo I, langravio di Casselia e degnissimo discendente di quel suo antenato che cento anni prima aveva difeso la libertà dell'Allemagna contro

il formidabile imperatore Carlo V, prese quel partito che all' onore suo convenivasi. Disprezzando egli quella pusillanimità, che faceva piegare sotto la potenza austriaca principi assai più di lui potenti, si offerse spontaneamente all' eroe di Svezia e diede a' principi di Germania quell' esempio che niuno voleva dare il primo. Animoso egli nel risolversi, fermo nel preso partito e prode in guerra, si fece baluardo de' suoi stati già pieni di sangue e con ischerno ricevette un nemico, le cui mani fumavano ancora dell' incendio di Magdeburgo (1).

Il langravio Guglielmo è degno d' immortale memoria, come son pur gli eroi della linea ernestina di Sassonia. Tardo spuntò il giorno della tua vendetta, o sventurato Giovanni Federigo (2), nobile, inclito principe! Tardo sorse quel dì, ma con gloriosi auspicii. L' eroico tuo spirito ne' nepoti si trasfuse, ed i tempi tuoi tornarono. Vedi quanti bellicosi principi escono dalle selve di Turingia per infammare colle loro gesta immortali quella sentenza che dal capo tuo tolse l' ettorale insegna, e per placare l' ombra tua sdegnata con accumulate vittime di sangue. Chè se la sentenza del vincitore potè

(1) Queste gesta del langravio Guglielmo sono narrate nel progresso di questa storia, cui appartengono. Lo Schiller le annunzia qui poeticamente.

(2) Giovanni Federigo, principe della linea ernestina di Sassonia, fattosi capo della lega di Smalcalda, fu battuto e preso in Moliuberga e poi privato de' suoi stati da Carlo V nell' anno 1548.

ad essi rapire i tuoi stati, non fu però capace di toglier loro la patria virtù e la fermezza dell' animo. Vedi per loro difesa contro la razza d' Absburgo affilarsi brandi sacri alla tua ed alla germanica vendetta, i quali poi vengono da eroi ad eroi trasmessi. Sicchè per assalire il nemico con più idonee forze si congiungono cogli stranieri ed alla vittoria gli guidano; operando da privati guerrieri ciò che da principi non possono; e muoiono di morte gloriosa soldati intrepidi della libertà.

Onde la libertà germanica, negletta da' potenti membri dell' impero che pur soli ne godevano i beneficii, fu difesa da pochi e piccoli principi, cui era essa quasi insignificante. Le onorificenze e le signorie toglievano il coraggio: la mancanza d' amendue produceva eroi. Mentre la Sassonia, Brandeburgo e più altri potentati si ritiravano temendo il pericolo; i conti di Mansfelde, i principi di Analto e di Vimaria ed altri spargevano in fiere pugne il sangue. I duchi di Pomerania, di Meclenburgo di Lunebirgo, di Virtemberga e le città libere imperiali della Germania di sopra, cui il nome d' imperatore era da remoti tempi formidabile, fuggivano ogni occasione di guerra colla casa austriaca, e mormorando ubbidivano.

I cattolici dell' Austria e della Germania erano sostenuti dal duca di Baviera, principe forte, valoroso e prudente. Questi proseguendo in tutto il corso della guerra un solo e bene ordinato disegno, non mai incerto tra l' utile suo e quello

della sua religione, e non mai schiavo della casa austriaca, la quale anzi operava pel di lui ingrandimento e temeva il braccio che la salvava; questi, dico, meritò certamente le dignità e le possessioni, in che fu ricompensato; e le avrebbe dovuto ricevere da una mano migliore che non del dispòta. Gli altri membri cattolici dell' impero, nella massima parte principi ecclesiastici, essendo inabili a resistere contro quelle masnade che la prospera condizione de' loro stati quivi attirava, divennero vittime della guerra, e si contentarono di perseguitare cogli scritti e colle prediche il loro nemico, davanti a cui non osavano uscire in campagna. Talchè schiavi tutti o dell' Austria o della Baviera acquistarono vigore, sol perchè erano tra loro congiunti e da Massimiliano governati.

La formidabile monarchia de' Paesi-Bassi, di Milano, delle due Sicilie, e de' vasti paesi dell' Indie orientali e occidentali, formata contro ogni ordine naturale da Carlo V e da suo figlio, declinava già sotto i nipoti Filippo III e IV. Questa monarchia, per l' infecondo oro rapidamente gonfiata, andò poi lentamente consumandosi, perchè l' avevano privata del suo naturale alimento, lasciandone inselvatichire i campi. Infatti la conquista delle Indie occidentali aveva impoverita la Spagna per arricchire tutti i mercati dell' Europa, ed i banchieri d' Anversa, di Genova e di Venezia usureggiarono lungamente coll' oro che giaceva ancora nelle

miniere del Perù: oltrechè per popolare le Indie furono tolti gli abitatori da' paesi spagnuoli; e i tesori indiani vennero spesi nella riconquista dell' Olanda, nel chimerico disegno di escludere gli eredi naturali dal trono di Francia, ed in un assalto male riuscito contro l'Inghilterra. Ma l' orgoglio di questa corte sopravviveva alla sua grandezza, come l' odio de' suoi nemici alla sua formidabile possanza; e lo spavento sembrava ancora librarsi intorno all' abbandonata caverna del leone. Per la diffidenza de' protestanti Filippo III assunse la perniciosa politica del padre; ed i cattolici tedeschi continuarono di credere nell' aiuto spagnuolo come ne' miracoli degli ossi de' martiri (1). Esteriore pompa celava le ferite, per cui sgorgava il sangue di questa monarchia, la quale veniva pur sempre giudicáta fortissima, perchè seguiva lo stesso tenore degli aurei suoi giorni. Schiavi ne' loro palazzi e stranieri nel loro proprio regno, i monarchi spagnuoli, ombre di re, davano leggi a' loro tedeschi parenti; e debbe esserci permesso di dubitare, se l' aiuto che essi porgevano fosse di tanta importanza, che

(1) I miracoli operati sopra i sepolcri de' martiri sono attestati da' primi padri e da' più venerabili storici dei primi secoli della chiesa, come sanno tutti coloro che hanno anche lieve cognizione delle antiche scritture. E le asserzioni di testimoni, che co' loro occhi videro quegli esempi allora frequentissimi della bontà di Dio, dovrebbero essere posposte alle negative congetture di uomini nati sì molto tempo dipoi?

gl' imperatori della Germania comperarlo dovessero colla loro vergognosa soggezione alla Spagna. Al di là de' Pirenei, ignoranti monaci (1) e favoriti astuti ordinavano le cose dell'Europa; essendo tuttavia il potentato spagnuolo più che gli altri esteso, e non privo di eserciti agguerriti e di capitani esperti; mentre seguitava sempre lo stesso sistema politico, ed era capace di trattare il pugnale de' sicarii e di adoperare come assassini i suoi pubblici ministri, quando non poteva ottenere i fini suoi colla guerra. Per riparare a' danni sofferti in tre regioni della terra, la Spagna procurava di ampliare i suoi stati all' oriente; e l' Europa sarebbe stata nei suoi lacci avvinta, se fosse a buon fine riuscito lo spagnuolo disegno da lungo tempo delineato, di estendere il suo dominio fino agli stati ereditarii della casa austriaca, tra le alpi e il mare adriatico (2).

Essendosi dunque questo molesto potentato introdotto nell' Italia, e procurando quivi d'ingrandirsi, erano in massimo pericolo il pontefice, i veneziani e la Savoia: il primo, perchè collocato tra' vicerè spagnuoli di Milano e di

(1) Le ingiurie costano meno a proferirle, che a provarle.

(2) La Spagna perdè all' occidente il Portogallo, al mezzogiorno le colonie portoghesi, ed al settentrione i Paesi-Bassi. E possedendo la Sicilia, Napoli, Parma e Milano, aspirava a conquistare la repubblica di Venezia per congiungere i suoi stati con quelli dell' Austria.

Napoli: i secondi, perchè confinanti col Milanese e col Tirolo austriaco: e la terza, perchè situata tra 'l Milanese e la Francia. Onde di qui ebbe origine l' ambigua politica usata dagli italiani dopo i tempi dell' imperatore Carlo V. Dappoichè i papi rappresentavano doppio personaggio, la loro politica doveva ondeggiare tra due modi opposti. Mentre il successore di Pietro onorava i principi spagnuoli, come ubbidientissimi figli e fermi difensori della santa chiesa; il monarca di Roma temeva gli stessi principi come importunissimi vicini e perniciosi nemici. Mentre al pontefice sommamente importavano le vittorie dell'armi austriache e l'esterminio de' protestanti; il monarca di Roma benediva i protestanti che al suo vicino il modo di nuocergli toglievano. L' uno o l'altro di questi personaggi prevaleva, secondo che i papi intendevano alla temporale o alla spirituale possanza; ma in generale si governavano secondo il più urgente pericolo: ed è manifesto, quanto sia più grande il timore di perdere un bene presente, che non il desiderio di ricuperare le cose da lungo tempo perdute. Sicchè facilmente comprendesi, perchè il vicario di Cristo si congiurasse colla casa austriaca per estirpare gli eretici, e perchè lo stesso vicario di Cristo si congiurasse cogli stessi eretici per esterminare la casa austriaca. Mirabilmente è intrecciato il filo della storia umana! In che termini sarebbe venuta la riforma della religione e la libertà de' principi d' Allemagna, se il vescovo di Roma

e il monarca di Roma avessero avuto sempre le medesime intenzioni e i medesimi interessi? (1)

La Francia, per la morte dell'incomparabile Enrico, era caduta della sua grandezza, nè aveva più autorità nelle cose politiche dell'Europa: distrutti i beneficj del precedente governo dalle sedizioni insorte nella minorità del nuovo monarca; e dispersi in pochi anni tutti quei tesori che Sully ed Enrico avevano coll'economia loro accumulati. Onde i ministri, che erano pure uomini inetti e per favor di parte promossi, potendo a pena sostenersi contro le fazioni di quel regno, doverono rinunziare al governo dell'Europa. La stessa guerra civile, che armò la Germania contro la Germania, sollevò pure la Francia contro la Francia; e Luigi XIII uscì dall'età pupillare per muovere guerra alla madre ed ai sudditi suoi protestanti. Sicchè questi, che prima erano mantenuti in soggezione dalla savia po-

(1) Il capo della chiesa cattolica ha sempre desiderato e desidererà sempre la distruzione del protestantismo, non de' protestanti; seguendo l'esempio di G. C. che ha dichiarato di volere la morte del peccato, non de' peccatori, affinchè questi si convertiscano e vivano. Come principi spirituali, i papi sono ricorsi qualche volta a principi cattolici per abbassare l'orgoglio e la potenza degli eretici, che forti e audaci pretendevano di ampliare vie più l'errore. Come principi temporali, i vicarii di G. C. sono stati alcuna volta molestati dagli stessi cattolici per cupidigia di dignità e di ricchezze. E in questi accidenti debbono esser biasimati i pontefici, se pregano il cielo che allontani gli ostacoli interposti ai loro voleri dagli uomini? Tra gli stessi nemici, se piace a Dio, si trovano i difensori per compiere gli eterni decreti.

litica d' Enrico, mossi allora da opportunità e da animosi capitani diedero di piglio all' armi, formando nello stato francese un altro stato, e ponendo la sede del loro futuro governo nella forte città di Rocella. E quindi Luigi XIII, non abile ad impedire con equa tolleranza le civili discordie, nè capace di adoperare e congiungere le forze del regno, dovè presto umiliarsi, ricomperando l' ubbidienza de' ribelli con grosse somme di denaro. Talchè sebbene la politica richiedesse che i ribelli boemi fossero da lui contro l' Austria sostenuti, nondimeno il figlio d' Enrico IV dovè restare inoperoso spettatore del loro esterminio, reputandosi fortunato che i sudditi suoi calvinisti non seguissero l' esempio de' loro partigiani tedeschi. Se un uomo di grande ingegno avesse governato i francesi avrebbe ridotti all' ubbidienza i protestanti in Francia, e procurata la libertà ai loro confratelli in Germania: ma questa ottima politica d' Enrico IV non potè essere reintegrata che alcuni anni dipoi, quando il Richelieu fu eletto a ministro.

Mentre la Francia decadeva dall' alto suo grado, l' Olanda divenuta libera compiva il suo grande edificio: nè era ancora spento quell' entusiasmo, di che la famiglia d' Orange aveva infiammato gli olandesi, trasmutando quella nazione mercantile in un popolo d'eroi, e facendola atta alle formidabili guerre contro la Spagna. Sicchè gli olandesi rammentando quanti obblighi avessero cogli stranieri per la loro li-

berazione, ardentemente bramavano di procurare la stessa libertà a' loro fratelli tedeschi: combattendo gli uni e gli altri contro il medesimo nemico, ed essendo la libertà d'Allemagna fortissimo sostegno alla libertà d'Olanda. Ma un potentato che pugnava tuttora per sostenersi nella sua nuova e libera condizione, e che con tanti mirabili sforzi poteva a pena far fronte nel suo proprio territorio ad un nemico troppo più superiore, non doveva nè poteva privarsi delle forze necessarie alla sua salvezza per adoperarle da magnanimo in soccorso di popoli stranieri.

Così pure l'Inghilterra, quantunque si fosse in questo mentre ingrandita congiungendosi colla Scozia, non conservava però sotto Giacomo I quell'autorità in Europa, che Elisabetta aveva col suo grande ingegno acquistata. Persuadendosi questa prudente regina, che la prosperità della sua isola era congiunta colla sicurezza de' protestanti, non aveva mai cessato di promuovere ogni impresa atta a deprimere la potenza austriaca. Ma il di lei successore non ebbe animo da prendere lo stesso partito, e gli mancarono eziandio le forze. L'economa Elisabetta non aveva risparmiato i suoi tesori per soccorrere gli olandesi contro la Spagna, ed Enrico IV contro la Lega di Francia; e Giacomo I abbandonò figlia, nipoti e genero all'arbitrio d'un implacabile vincitore. Mentre questo monarca esauriva la sua erudizione per rintracciare nel cielo l'origine della

maestà regia, lasciava decadere la sua potenza in terra. Mentre egli costringeva la sua eloquenza a dimostrare che l'autorità de' regnanti è illimitata, rammentava alla nazione inglese le di lei proprie ragioni: e dissipando inutilmente il denaro, si rendeva ligio al parlamento, nè poteva più reprimere le fazioni che libertà chiedevano. Ed inoltre egli aveva ribrezzo d' ogni lama ignuda; e veniva sbigottito da qualunque proposizione di guerra ancorchè giusta: pe' quali suoi difetti, non riprovati mai dal Buckingam suo favorito, era egli facilmente aggirato dagli spagnuoli. Tantochè, mentre in Germania mandavano in rovina il genero suo, e trasferivano in altri l' eredità del suo nipote; questo insensato monarca respirava con soave diletto all' incenso datogli dalla Spagna e dall'Austria. Ed infatti, perchè l' animo suo fosse distolto dalla guerra d'Allemagna, gli fu proposta per nuora una principessa spagnuola; onde il gaio e festevole padre non più ad altro pensava che ad apparecchiare la farsa, con cui suo figlio, che era pure d' indole cavalleresca, doveva in Madrid alla sposa presentarsi. Ma la sposa spagnuola mancò a suo figlio, come la corona di Boemia e la dignità elettorale al genero suo; e sola la morte sottrasse Giacomo al pericolo di finir colla guerra il suo pacifico governo.

Pertanto le civili discordie, dal suo inetto governo apparecchiate, scoppiarono sotto l' infelice suo figlio; il quale dopo alcuni tentativi poco rilevanti fu costretto di abbandonare del

tutto la guerra di Germania per combattere ne' suoi proprii stati le insorte fazioni, di cui egli divenne deplorabile vittima.

Due incliti sovrani, eguali in possanza ed egualmente vaghi di gloria, quantunque nella fama molto disuguali, davano allora grande riputazione alla settentrionale Europa. Sotto il lungo e vigoroso governo di Cristiano IV era divenuta la Danimarca un regno prospero e forte, sì per le qualità del monarca, come per le sue buone armate, per gli eserciti, per le politiche alleanze e per la retta amministrazione delle pubbliche rendite. E la Svezia, che Gustavo Vasa aveva tratta da oscura e servile condizione riordinandone il viver civile con nuove e libere leggi, era allora in ottimo stato per opera e virtù di Gustavo Adolfo, nipote egregio di quell' illustre monarca.

La Danimarca e la Svezia congiunte dapprima contro loro natura, e perciò prive di forze finchè formarono una sola monarchia, eransi poi violentemente separate a' tempi della Riforma; il che fu principio alla loro prosperità interiore. Ma però, quantunque la prima loro unione fosse stata all' uno e all' altro regno perniciosa, avrebbero poi dovuto vivere in buona amicizia ed in sincera concordia, collegandosi contro i comuni nemici; poichè avevano gli stessi mari da difendere, e la medesima religione professavano. Ma l' odio, che aveva disgiunte le due monarchie, continuava di disunire le due nazioni benchè da lungo tempo separate. Nè i

re danesi potevano rinunziare alle ragioni loro sopra il regno di Svezia, nè la Svezia poteva obliare la precedente tirannia dannese. Sicchè per la vicinità de' due regni l' inimicizia nazionale aveva continuo alimento; e l' emulazione de' due monarchi, ed il commercio nel mare settentrionale erano fonti perenni di discordie.

Poichè la riforma della chiesa era stata il più efficace mezzo, con che Gustavo Vasa, fondatore della monarchia svedese, aveva raffermato il nuovo suo regno; così per legge fondamentale erano esclusi gli aderenti del papa da tutti gli uffici dello stato, ed era proibito ad ogni re di Svezia che non cambiasse all' avvenire la religione del regno. Ma Giovanni, secondogenito e secondo successore di Gustavo, si rivolse alla religione romana; e Sigismondo suo figlio, re di Svezia e di Polonia fece alcuni provvedimenti che tendevano a sovvertire la religione riformata e la costituzione del regno. Onde, essendosi a ciò vigorosamente opposti gli stati provinciali, retti da Carlo duca di Sudermania terzo figlio di Gustavo, si accese alla fine la guerra tra lo zio ed il nipote, tra 'l monarca e la nazione. Ed il duca Carlo, amministratore del regno in assenza del re, si valse della lunga residenza di Sigismondo in Polonia e del giusto sdegno degli stati provinciali, per gratificarsi il popolo ed aprire a poco a poco la via del trono alla sua propria famiglia. Il quale disegno essendo facilitato da Sigismondo stesso, mediante il suo imprudente

procedere, la dieta generale svedese si convenne di favorire l'amministratore contro la ragione di primogenitura, che Gustavo Vasa aveva stabilita nella successione al trono di Svezia: sicchè elessero a re il duca di Sudermania, escludendo solennemente Sigismondo e tutti i suoi discendenti. E quindi Carlo di Sudermania non solo regnò nella Svezia, che ebbe pure per successore il figlio suo Gustavo Adolfo, quantunque gli aderenti di Sigismondo non volessero affatto riconoscergli in re, dichiarandoli amendue usurpatori. Ma se sono reciproci gli obblighi tra 'l popolo ed il principe, se gli stati non passano da una mano all' altra come le mercanzie; debbe pur essere lecito ad una nazione, che sia tutta unita e concorde, di ritrattare il fatto giuramento quando il monarca diventi spergiuro, e di collocare in vece sua un più degno principe sul trono.

Gustavo Adolfo non aveva ancora diciassette anni compiuti, quando il trono di Svezia restò vacante per la morte del padre; ma l'animo suo già possedendo maturità di consiglio, gli stati provinciali abbreviarono l'intervallo della minorità stabilito dalle leggi; ed egli con un glorioso trionfo, riportato contro le sue passioni, diede principio al governo, per esser poi sempre accompagnato dalla vittoria. La giovane contessa di Brahe, figlia d' un suddito suo, avea acceso nel di lui petto il primo amore, talchè egli voleva farla regina. Ma costretto da' tempi sottomise gli affetti suoi alla ragione di stato;

ed alle sole eroiche virtù rivolse l' animo, che per natura a più alte cose che non alla quiete domestica tendeva.

Cristiano IV, già re di Danimarca primachè Gustavo Adolfo nascesse, aveva assaltate le frontiere della Svezia e fatto gravissimo danno al padre di Gustavo. Ma questi terminò subito sì perniciosa guerra, cedendo prudentemente alcune sue ragioni, perchè al popolo suo importava di volger le armi contro il czar di Moscovia. E perciocchè egli non faceva la guerra sedotto dalla pubblica gloria di far conquiste, ma solo perchè ne aveva giustissima cagione; così le armi sue furono vittoriose contro la Russia; ed il regno di Svezia fu ampliato all' oriente con ragguardevoli provincie.

Sigismondo, re di Polonia, continuava intanto ad essere nemico di Gustavo, e adoperava ogni arte per ribellare i sudditi, raffreddare gli aderenti e rendere implacabili i nemici di Gustavo Adolfo. Nè le grandi virtù del suo avversario, nè le grandi prove d' affetto che gli svedesi davano all' adorato loro monarca, non potevano estinguere la vana speranza concepita da Sigismondo di risalire sopra il perduto soglio. Infatti egli rifiutò tutte le proposizioni pacifiche di Gustavo; e questo eroe, che amava la pace, fu contro sua voglia implicato in lunga guerra colla Polonia, nella quale però assoggettò tutta la Livonia e la Prussia polacca. Gustavo, sempre vincitore, era pur sempre il primo ad offrire la pace.

Questa guerra della Svezia colla Polonia insorse sul principio della guerra de' trent' anni, con cui è strettamente collegata. Dappoichè Sigismondo era cattolico e pugnava per togliere la corona di Svezia ad un principe protestante, non poteva dubitare dell' amicizia della Spagna e dell'Austria; e contraendo inoltre doppia parentela coll' imperatore, si acquistò titoli maggiori per esserne protetto. Talchè inanimato dalla speranza di potenti soccorsi non cessava dalla guerra, quantunque perniciosa: nè è maraviglia che la sua avversione alla pace crescesse di mano in mano come le sue sconfitte, perocchè le corti di Madrid e di Vienna non lasciavano di fargli magnifiche promesse, e perciocchè perdendo egli successivamente tutte le piazze in Livonia, in Curlandia ed in Prussia, vedeva l' imperatore suo alleato andare di vittoria in vittoria a conseguire illimitato impero sopra l' Allemagna. Pieno sempre di chimeriche speranze Sigismondo proseguiva con ardore la guerra, nè si accorgeva dell' artificiosa politica del suo alleato, il quale adoperava le forze della Polonia contro l' eroe di Svezia, per poter egli facilmente sovvertire la libertà germanica, e conquistare i paesi settentrionali dopochè fossero spossati. Una cosa però niente preveduta, cioè l' eroismo di Gustavo Adolfo, rendè vani i maneggi di questa fraudolente politica. E la guerra polacca che durò otto anni non solo non infievolì la potenza svedese, che anzi rendè Gustavo prudentissimo capitano, indurò nel-

l'armi i soldati svedesi per lungo esercizio di battaglie, e servì ad introdurre quella nuova arte di guerra, per cui fecero poi maraviglie militando in Germania.

Dopo questa necessaria digressione per rispetto alla condizione d'allora de' potentati di Europa, siami permesso di riprenderne il filo della storia.

Ferdinando aveva ricuperato i suoi stati, ma non ancora il denaro speso nella guerra; stantechè i quaranta milioni di fiorini ritratti dalle confiscazioni di Boemia e di Moravia, che sarebbero stati sufficienti a pagare tutte le spese di lui e de' suoi alleati, furono prestissimo consumate da' favoriti suoi e da' gesuiti. Onde non gli restava cosa alcuna, di che gratificare al duca di Baviera. E questi col suo vittorioso esercito aveva reintegrato Ferdinando ne' perduti stati: per servire la sua religione e l'imperatore aveva abbandonato un suo prossimo parente; e prima di cominciare la guerra, aveva pure espressamente pattuito che gli sarebbero tutti i danni rifatti. Nè l'imperatore ignorava quanti obblighi avesse con lui, che anzi voleva splendidamente rimunerarlo. Ma nel tempo stesso bramava di non togliere alcuna cosa a sè medesimo; nè aveva perciò mezzo migliore se non ricompensare Massimiliano col danno di quel principe che per ragione di guerra egli poteva opprimere, ed i cui falli potevano esser descritti con colori gravissimi da meritare ogni punizione. Federigo V doveva dunque essere ul-

teriormente perseguitato: Federigo doveva andar in rovina, acciocchè Massimiliano fosse rimunerato; e nuova guerra doveva incominciarsi per pagare le spese di quella che era allora finita.

Oltre queste ragioni ve n'era poi un'altra, che a Ferdinando molto più importava. Finallora egli aveva combattuto per sua salvezza, adempiendo il solo obbligo di difendere sè medesimo e la sua famiglia. Ma poichè la conseguita vittoria gli dava libera potestà d'operare, ei si rammentò che doveva soddisfare ad un obbligo da lui reputato sacrosanto, a quello cioè di promuovere a rischio ancora della sua corona e della vita il culto della santa vergine sua generalissima, avendone fatto il voto in Loretò e in Roma (1). Onde l'esterminio de' protestanti essendo con questo voto inseparabilmente congiunto; non poteva Ferdinando avere opportunità migliore di adempirlo, come quando ebbe composto le sedizioni della Boemia. Più non mancavano allora nè pretesti nè

(1) Con simili scherzi non si distrugge certamente quel culto, che è stato fatto alla Vergine fin dall' origine del cristianesimo. Per convincerci che tutti sono stati intorno a ciò fin da' primi secoli d' accordo, basta ricordarci della violenta e generale indignazione, insorta nell'anno 431 contro Nestorio (benchè egli fosse patriarca di Costantinopoli ed avesse la seconda dignità di tutta la chiesa cattolica) sol perchè aveva voluto sostituire il titolo di *Madre di Cristo* a quello di *Madre di Dio*, che tutti i cristiani davano a Maria: temendo il prelato greco che non abusassero di tal nome in mezzo alle dispute teologiche, di cui era allora pieno l' oriente.

forze per togliere il Palatinato a' protestanti, ed in tal guisa, oltrecchè avrebbe procurato un grandissimo vantaggio a tutti i cattolici di Allemagna e ricompensato Massimiliano negli stati tolti al di lui parente; avrebbe pure soddisfatto al sacro suo voto ed alle sue vilissime passioni, distrutto un aborrito nemico, risparmiate le proprie sostanze e meritata, secondo lui, la corona del cielo.

Lungo tempo innanzi che la fortuna si fosse contro Federigo manifestata, l' imperatore aveva decretato il suo danno, ma non osò emanare l' arbitraria sentenza primo di averlo soggiogato. Pertanto con un suo editto, a cui mancavano tutte le formalità richieste dalla costituzione germanica, diede Ferdinando il bando imperiale all' elettore del Palatinato ed a tre altri principi che per lui avevano combattuto in Boemia ed in Slesia, privandogli di tutte le loro dignità e di tutti i dominii. Ed a maggiore scherno delle leggi dell' impero, l' esecuzione di questa sentenza fu commessa al duca di Baviera, alla Lega ed al re di Spagna, come possessore del circolo di Borgogna. Talchè se l'Unione evangelica fosse stata degna del nome che portava e dalla causa che difendeva, avrebbe opposti insuperabili ostacoli all' esecuzione della sentenza; ma essendo essa così spregevole che a pena si sosteneva contro la gente spagnuola nel basso Palatinato, non poteva intromettersi a combattere contro le congiunte forze dell'imperatore, della Baviera e della Lega. Onde la

sentenza pronunciata contro Federigo spaventò e ritrasse subito dall' alleanza tutte le città imperiali; ed i principi imitarono ben presto il medesimo esempio. Tantochè reputandosi fortunati se conservar potessero i loro dominii, abbandonarono Federigo, loro precedente capo, all' arbitrio dell' imperatore; ed abiurarono l'Unione evangelica con animo di non mai rinnovarla.

I principi tedeschi abbandonarono da codardi lo sventurato Federigo. La Boemia, la Slesia e la Moravia diedero ubbidienza al formidabile imperatore. Un solo uomo, un avventuriere che non possedeva che il brando, Ernesto conte di Mansfelde, osò sfidare tutte le forze imperiali, alloggiando egli nella città boema di Pilsena. Dopo la battaglia di Praga lasciato senza alcuno aiuto da Federigo, in cui servizio militava; ed anzi ignorando se la sua perseveranza sarebbe stata a Federigo accetta, fece resistenza egli solo alla gente imperiale, finchè i suoi soldati costretti da penuria di denaro venderono all' imperatore la città di Pilsena. Quindi nulla commosso da questo avvenimento rifuggì nell' alto Palatinato, ove occupando una piazza d' arme per raccogliere e condurre a' suoi stipendii quella gente che l' Unione aveva licenziata, vide presto radunarsi sotto le sue bandiere un nuovo esercito di ventimila uomini il quale era tanto più formidabile in quanto che si doveva mantenere coll' andare predando. Talchè non sapendo in che paesi avrebbe questa

gente inondato, ne tremavano già tutti i vescovi, la cui vicinità e le cui ricchezze potevano nel dominio loro attirarla. Ma essendo entrato il duca di Baviera nell' alto Palatinato per eseguire la sentenza imperiale contro Federigo, il conte di Mansfelde fu costretto ad abbandonare quel paese; ed avendo sfuggito con felici astuzie il generale bavaro Tilly che frettoloso lo inseguiva, comparve di repente nel basso Palatinato per esercitare quivi ne' vescovati del Reno le vessazioni da lui prima destinate a' vescovati di Franconia.

Il basso Palatinato era stato con numerosa gente assalito dal generale spagnuolo Ambrogio Spinola, fin dal tempo che l' esercito imperiale-bavaro si condusse in Boemia; e benchè per la pace d' Ulma fosse stato permesso all' Unione evangelica di difenderlo, pure furono presi così cattivi provvedimenti che ogni piazza cadde in mano degli spagnuoli: essendo quasi tutto occupato, allorchè l' Unione si disciolse. Spinola era quindi partito, ed il generale Cordova comandava gli spagnuoli quando giunse quivi Mansfelde: ed all' arrivo suo Cordova levò subito l' assedio di Francovalle. Ma il conte di Mansfelde, in cambio di cacciare gli spagnuoli da quella provincia, si affrettò di passare il Reno per procurare a' suoi bisognosi soldati ogni comodità in Alsazia. Orribile spedizione, che fece deserte tutte le campagne, per cui passò quella moltitudine di ladri; dovendosi anche le città ricomperare dal saccheggio con grandi somme

di denari! Rinvigorito poi l'esercito, Mansfelde lo ricondusse al Reno per difendere il basso Palatinato.

Finchè dunque un sì prode capitano pugnava per difesa di Federigo, non poteva questi disperare della sua salvezza, oltrechè nell'avversa fortuna ricuperò quegli amici, che lo avevano nella prosperità abbandonato. Giacomo I re d'Inghilterra, che aveva lasciato perdere al genero la regia corona, s'intromise poi nella guerra quando sua figlia ed i nipoti rischiavano di perdere ogni cosa; già vicino il nemico ad assaltare la Curlandia. E benchè tardi, aperse Giacomo allora i suoi tesori, soccorrendo prima di gente e di denaro l'Unione evangelica quando essa difendeva il basso Palatinato, e sostenendo poi il conte di Mansfelde dopo che l'Unione si fu disciolta; mentre incitava pure Cristiano IV re di Danimarca e suo strettissimo parente, affinchè si movesse ad aiutar Federigo. Ed in quello stesso tempo essendo per finire la tregua tra la Spagna e l'Olanda, Federigo ebbe ancora questo vantaggio, che l'imperatore non poteva da' Paesi-Bassi alcun soccorso ricevere. Ma la più importante diversione fu fatta dal principe di Transilvania e d'Ungheria. Spirata appena la tregua tra Ferdinando e Gabor, questo antico e formidabile nemico della casa austriaca ruppe di nuovo nell'Ungheria e fattosi re coronare in Presburgo, venne poi cotanto innanzi e celere che Boucquoi dovè abbandonare la Boemia per andare in difesa dell'Ungheria

e dell' Austria. Ma ucciso questo prode generale all' assedio di Neocasella, ed essendo morto prima di lui in Presburgo l' altro valoroso generale Dampierre; s' inoltrò Gabor fino alle frontiere austriache, conducendo seco il vecchio conte di Thurn ed altri illustri boemi, che nell' armi e nell' odio si erano collegati con questo nemico del loro nemico. Talchè se mentre Gabor travagliava l' imperatore dalla parte dell' Ungheria, avessero i tedeschi pure assaltato l' Austria, la fortuna di Federigo sarebbe stata prontamente reintegrata; ma i boemi e i tedeschi avevano sempre deposto l' armi, quando Gabor usciva in campagna; e questi era sempre spossato, quando quelli a riprendere animo incominciavano.

Federigo pertanto rivolgendosi a Mansfelde, suo nuovo protettore, andò travestito nel basso Palatinato, pel cui possesso Mansfelde e Tilly allora pugnavano; essendo già dagli spagnuoli sottomesso l' alto Palatinato. E nuove speranze, nuovi amici allora risorsero. Giorgio Federigo, margravio di Badena, che era stato membro dell' Unione evangelica, aveva cominciato da qualche tempo a radunare soldati; sicchè divenuto capitano a numeroso esercito senzachè gli altri sospettassero affatto delle sue intenzioni, uscì di repente in campagna, e si congiunse con Mansfelde: avendo primo di cominciar la guerra ceduto il margraviato al figlio, per sottrarlo con questo artifizio alla vendetta dell' imperatore, se mai la fortuna gli fosse

stata avversa. Quindi il duca di Virtemberga cominciò a rinforzare il suo esercito; e Federigo da questi accidenti inanimito usava ogni arte per far risorgere l'Unione. Sicchè Tilly dovè allora pensare alla sua propria sicurezza, e chiamò in aiuto l'esercito del generale spagnuolo Cordova. Ma intantochè il nemico raccoglieva le sue forze, Mansfelde ed il margravio di Badena si separarono; e quest' ultimo fu battuto da Tilly presso Vinfena (1).

Mansfelde, avventuriere senza denari, cui era impugnata eziandio la legittimità della nascita, aveva assunto la difesa d' un re, che era stato mandato in rovina da un suo strettissimo parente e lasciato in abbandono dal suocero. Dipoi un principe regnante, il margravio di Badena, aveva ceduto gli stati che tranquillamente possedeva per tentare l' incerta fortuna della guerra in favore del medesimo re, con cui non era affatto congiunto. E quindi un nuovo avventuriere, povero di stati e ricchissimo di gloriosi antenati, imprese pure a difendere quella stessa causa, che il margravio disperava di vincere (2). Cristiano, duca di Brusvigo ed am-

---

(1) Il margravio perdè questa battaglia, perchè cinque cassoni di polvere saltarono in aria, e misero paura e confusione nell' esercito suo. La battaglia fu data a dì 6 di maggio 1622. Il conte di Mansfelde aveva perduto pure una battaglia a dì 29 d' aprile del medesimo anno in Visclocco.

(2) Federigo aveva pure un altro protettore, mentre era re di Boemia. Quello stesso Giovanni Giorgio, che era stato eletto a vescovo di Strasburgo, che era zio del-

ministratore d'Alberstadia, credè di aver appreso il modo, con che Mausfelde senza denaro aveva levato un esercito di venti mila nomini. E lusingato da giovanile baldanza e vago di acquistarsi fama e ricchezze a spese del clero cattolico che egli cavallerescamente odiava, raccolse nella bassa Sassonia un cospicuo esercito sotto il pretesto di voler difendere Federigo e la libertà germanica. Sicchè *amico di Dio ed inimico a' preti*, fu il motto che egli fece coniare nelle sue monete gettate coll' argento fuso della chiesa, ed a cui per le sue azioni non mai contraddisse.

La via presa da questa banda di ladri fu secondo il solito contrassegnata da orribili devastazioni. Essi diedero il sacco a' beni ecclesiastici della bassa Sassonia e di Vestfalia; e nuove forze quindi acquistate, andarono predando i vescovati dell'alto Reno. Cacciato però di quivi l'amministratore dagli amici e da' nemici, si avvicinò al Meno presso la città di Eestedia situata nell'elettorato di Magonza; e dopo avere aspramente pugnato con Tilly che

l' elettore di Brandeburgo, e che possedeva per suo appanaggio il principato d' Iagerndorfio nella Slesia, imprese di difendere allora questa provincia in favore del re di Boemia. Ma i suoi sforzi essendo inutili, egli fu cacciato da tutte le sue terre e queste furono confiscate a benefizio dell' imperatore, non ostante i richiami della casa elettorale di Brandeburgo.

Ne' tempi più moderni, cioè nel 1740, il re di Prussia fondò in quest' atto dell' imperatore, che non era legale, le sue pretensioni sopra una parte della Slesia.

voleva impedirgli il passo del fiume, giunse colla sola metà dell' esercito all' altra sponda (1), ove essendosi congiunto con Mansfelde, tornarono amendue, perchè da Tilly perseguitati, a devastare l' Alsazia.

Con questo esercito che portava le insegne dell' elettore Federigo, come di suo signore, andava questi pure vagando da fuggiasco mendico. Intanto però i suoi amici adoperavansi per riconciliarlo coll' imperatore: e Ferdinando accorto dissimulatore, non volendo toglier loro la speranza di vedere il conte Federigo reintegrato de' suoi stati, si mostrò disposto a trattare con essi, per raffreddare il loro fervore nelle militari imprese, ed impedire i danni che per troppo zelo fargli potevano. Onde il re Giacomo, ludibrio sempre dell' astuzia austriaca, cooperò non poco pe' suoi pazzi maneggi a favorire i disegni dell' imperatore; il quale domandando primieramente che Federigo deponesse le armi per impetrar quindi la sua grazia, Giacomo reputò giustissima questa domanda. Talchè per ordine del suocero il conte Federigo lasciò l' amministratore e Mansfelde che erano i suoi veri e soli protettori, e andò in Olanda per aspettare che la sorte sua fosse stabilita dalla clemenza dell' imperatore.

Il duca Cristiano ed il conte di Mansfelde non avevano levato eserciti se non per continuare la guerra, come loro principale scopo, qual

(1) Questa battaglia occorse a dì 19 di giugno 1622.

si fosse la causa per cui militassero. Onde la partenza di Federigo non gl' indusse alla pace, e solo gli angustiò in quanto che doverono cercare nuovi pretesti per rimanere in campo armati. Perciò dopo un vano tentativo fatto da Mansfelde per entrare al servizio dell' imperatore, condussero i loro licenziosi soldati nella Lorena, dando spavento anche a' francesi: ed aspettato quivi per qualche tempo un padrone che a' suoi stipendii gli prendesse, furono infine richiesti dagli olandesi che erano in gravi angustie ridotti dal generale Spinola. Abbandonata pertanto la Lorena essi incontrarono gli spagnuoli presso Fleuruso; e data in quel luogo un' aspra battaglia (1), all' Olanda pervennero: ove appena fu nota la loro venuta che Spinola levò l' assedio di Berghenzoma. Ma anche gli olandesi s' infastidirono presto di questi ospiti insolenti, e colsero la prima occasione di liberarsi da sì dannoso soccorso. Sicchè, Mansfelde condusse la gente sua nella fertile provincia della Frisia orientale, per darle quivi il vigore necessario a nuove imprese. E il duca Cristiano invaghitosi della contessa moglie di Federigo da lui conosciuta in Olanda, e inclinando più che mai alla guerra, ricondusse l' esercito suo nella bassa Sassonia, portando nel

(1) Questa battaglia, data a dì 29 d' agosto 1622, non fu decisiva. Il generale Cordova comandava gli spagnuoli. Il duca Cristiano vi perdè il braccio sinistro e se lo fece amputare dal chirurgo al suono de' tamburi e delle trombe.

cappello il guanto della contessa, e nelle sue bandiere il motto *tutto per Dio e per lei.*

Allora finalmente erano sgombrati dal nemico tutti gli stati imperiali. L'Unione era disciolta: il margravio di Badena, il conte di Mansfelde e il duca Cristiano erano stati cacciati dalla campagna; e l'esercito che doveva eseguire la sentenza imperiale, occupava tutto il Palatinato. Eidelberga e Manemia si tenevano pe' bavari; e ben tosto si arrendè pure Francovalle agli spagnuoli. Il conte Federigo ritiratosi in Olanda aspettava l'ignominiosa permissione d'andare a prostrarsi davanti all'imperatore per mitigarne lo sdegno; ed un così detto elettorale congresso, in Ratisbona convocato, doveva decidere la sua causa; la quale benchè da lungo tempo risoluta fosse dall'imperatore, non poteva se non allora pubblicarsi. Poichè l'imperatore aveva con tanta asprezza operato contro Federigo, credeva che questi non si sarebbe mai con lui schiettamente riconciliato, e credeva pure di sottrarsi ad ogni futuro danno, distruggendo totalmente il suo nemico. Sicchè Federigo non doveva mai più ricuperare i suoi stati: ed un principe senza dominio e senza popolo non poteva essere elettore. Inoltre quanti demeriti aveva Federigo appresso la casa austriaca, tanti meriti aveva il duca di Baviera: e la casa d'Austria e la chiesa cattolica avevano giusta ragione di temere la vendetta e l'odio de' principi del Palatinato, mentre confidavansi nell'animo riconoscente e nel zelo religioso del duca

di Baviera. Onde la dignità elettorale del Palatinato fu trasferita nella casa di Baviera: assicurata essendo in tal guisa la preponderanza de' cattolici nel consiglio degli elettori, colla certezza di far sempre trionfare la religione cattolica in Germania.

Questo vantaggio era sì grande che i tre elettori ecclesiastici non potevano riprovarlo; e tra gli elettori protestanti quello solo di Sassonia era di molta importanza. Ma poteva Giovanni Giorgio oppugnare quelle ragioni proprie dell' imperatore, per le quali sole egli validamente portava l'elettorale insegna? Questo principe che per nascita, dignità e potenza era il capo della chiesa protestante in Germania, aveva l'obbligo sacrosanto di sostenere questa religione contro le usurpazioni de' cattolici. Ma allora non si trattava già, se dovesse difendersi la chiesa protestante contro la cattolica; ma bensì quale delle due religioni egualmente odiate, se quella di Calvino o quella di Roma, dovesse ottener la vittoria; dovendo aggiudicarsi la dignità elettorale del Palatinato all' uno de' due egualmente molesti nemici. Onde Giovanni Giorgio, vedendosi costretto da due obblighi sì contrapposti, doveva naturalmente favorire l'odio e l'utile suo privato. Egli, che doveva proteggere la libertà dell' Allemagna e la religione protestante, confortò l'imperatore a disporre a suo talento dell' elettorato del Palatinato, ed a non far caso alcuno delle opposizioni che per formalità avrebbe egli fatte siccome elettore di

Sassonia. Che se Giovanni Giorgio ritrattò dipoi la data approvazione, ne fu causa l'aver Ferdinando banditi di Boemia i predicatori luterani; e l'investitura dell'elettorato, data al duca di Baviera, cessò di essere un atto illegittimo, tostochè l'imperatore ebbe consentito a cedere la Lusazia all'elettore di Sassonia per conto de' sei milioni di talleri che Giovanni Giorgio aveva spesi nella guerra.

In Ratisbona pertanto (1) fu dall'imperatore conferita solennemente a Massimiliano l'elettorale insegna del Palatinato, quantunque vi si opponessero tutti i protestanti d'Allemagna e benchè quest'atto fosse contrario alla costituzione germanica; la quale Ferdinando aveva giurato di osservare quando era stato eletto ad imperatore. L'atto d'investitura conteneva solo questa clausula preservativa: *senza ledere le ragioni degli agnati e de' discendenti di Federigo*. Talchè a questo principe sventurato furono tolti irrevocabilmente gli stati, senzachè potesse neppure difendersi davanti a quel tribunale che ne pronunziò la sentenza: potestà che le leggi concedono anche all'infimo suddito ed al più iniquo malfattore.

Questa violenza dell'imperatore aperse finalmente gli occhi al re d'Inghilterra; ed essendo appunto allora disciolto il trattato di matrimonio tra suo figlio e la principessa spagnuola, Giacomo adoperò moltissimo in favore del go-

(1) Anno 1623.

nero. Nello stesso tempo variarono pure le cose di Francia, perocchè furono quivi cambiati tutti i ministri; ed il regno già profondamente decaduto cominciava risorgere per opera del Richelieu, grandissimo uomo di stato. Il quale sommo ministro principiò subito a temere gli spagnuoli, e riassunse le massime politiche di Enrico IV, vedendo che il generale spagnuolo governatore del milanese, tentava d'impadronirsi della Valtellina per estendere il dominio della Spagna fino agli stati ereditarii della casa austriaca. Onde Richelieu concluse il matrimonio tra'l principe di Vallia ed Enrichetta di Francia, collegando il re d'Inghilterra col monarca francese. Ed in quest'alleanza essendo entrate pure l'Olanda e la Danimarca ed alcuni potentati d'Italia; i confederati disegnarono di costringere coll'armi il re di Spagna a lasciare la Valtellina, e l'imperatore a reintegrare Federigo de' suoi stati. Ma questi grandi disegni non sortirono alcun effetto se non un poco per rispetto alla Valtellina, imperocchè Giacomo I morì, e Carlo I avendo sì gravi dispute col parlamento inglese non potè volgere i suoi pensieri alle cose di Germania. Oltrechè la Savoia e Venezia non diedero alcun soccorso; ed il ministro francese volle sottommettere gli ugonotti nella sua patria, prima di proteggere i protestanti in Germania.

Intanto il conte di Mansfelde, privo d'ogni aiuto, stava inoperoso nel basso Reno; e il duca di Brusvigo, avendo fatta nuova spedi-

zione con cattivo successo, era stato nuovamente cacciato dal territorio d' Allemagna. Bethlen Gabor dopo aver fatto in Moravia una nuova scorreria, infruttuosa come le precedenti perchè non secondata da' tedeschi, aveva finalmente concluso la pace coll' imperatore. L' Unione evangelica più non esisteva e tutti i principi protestanti avevano deposto le armi; ma pure il generale bavaro Tilly alloggiava in paesi protestanti ne' confini della bassa Germania con un esercito usato alla vittoria. Tilly si era ivi trasferito per discacciarne il duca Cristiano, dopo essere stato per la medesima cagione nella bassa Sassonia, ove si era impadronito di Lipstadia, piazza d' arme dell' amministratore. E la necessità di spiare questo nemico e d' impedirgli che nuove scorrerie facesse, era giustissima ragione per fare quivi soggiorno. Ma Cristiano e Mansfelde avendo poi la gente loro disciolta per mancanza di denaro; e l' esercito di Tilly non avendo più in alcun luogo verun nemico a fronte; perchè travagliava ancora il paese dove alloggiava?

In mezzo i clamori delle parti è molto difficile a distinguere la voce della verità: ma il vedere che la Lega non deponeva le armi, doveva metter sospetto; e l' inopportuno zelo dei cattolici doveva i sospetti accrescere. L' imperatore e la Lega erano vincitori ed armati; ed in verun luogo niuna potenza era atta a far loro resistenza, se avessero voluto assaltare gli stati protestanti o sovvertire la pace di religione. E

quando anche Ferdinando non fosse stato inclinato ad abusare delle sue vittorie; vedendo sì inermi i protestanti, non poteva non ricordare i suoi primi pensieri. Nè i patti antichi potevano raffrenarlo, poichè credeva d'avere ogni obbligo alla sola religione e reputava santa qualunque azione che promovesse i suoi religiosi disegni. L'alta Germania era già sottomessa: e la bassa germania soltanto poteva ancora opporsi alla prepotenza dell'imperatore. Quivi dominavano i protestanti: quivi essi avevano tolto alla chiesa cattolica la maggior parte de' suoi beni: ed i tempi sembravano favorevoli, acciocchè la chiesa ricuperasse le possessioni perdute. In questi beni ecclesiastici occupati da' principi della bassa Germania si fondava a un tempo il perno della loro potenza; talchè il reintegrare la chiesa di ciò che le apparteneva, era pure un eccellente pretesto per infievolire que' principi.

Inescusabile pertanto sarebbe stata la loro negligenza, se in cotanto pericolo non si fossero apparecchiati alla difesa. E a difendersi dovevano massimamente disporsi gli stati provinciali della bassa Sassonia, che di recente erano stati preda dell'esercito bavaro. Onde tutto questo circolo dell'impero corse prontamente all'armi. Gli stati provinciali imposero straordinarie gravezze, arrolarono soldati, empirono di vettovaglie i magazzini, domandarono sussidio all'Inghilterra, all'Olanda ed alla repubblica di Venezia; e deliberarono quindi a

qual potentato rimettere il governo dell' alleanza. I re di Danimarca e di Svezia, alleati naturali di questo circolo, non potevano stare inoperosi, quando l' imperatore avesse tentato di conquistarlo, divenendo loro vicino sulle spiaggie del Baltico. Sicchè per ragioni di stato e per l' utilità della loro religione dovevano questi monarchi opporsi a' progressi dell' imperatore nella bassa Germania. Oltrechè Cristiano IV, siccome duca d' Olsazia, era uno de' membri degli stati provinciali del circolo di Sassonia; e Gustavo Adolfo, re di Svezia, aveva altre ragioni simili e fortissime per intromettersi in questa confederazione.

Laonde tutti e due questi monarchi ambirono l' onore di difendere la bassa Germania, e di guerreggiare col formidabile potentato austriaco. E ciascuno di loro offerse un ben ordinato esercito, e sè medesimo per duce. Le promesse del monarca svedese venivano garantite dalle sue vittoriose gesta contro i moscoviti e contro i polacchi: tutta la riva del Baltico risuonava del nome di Gustavo Adolfo. Ma il re danese, invidiando alla gloria di questo suo emulo, tutto in sè stesso rodevasi, e quanto più sperava di conseguire allori in questa guerra, tanto meno inclinava a vederne cinta la fronte dell' invidiato suo vicino. Amendue presentarono le loro offerte colle rispettive condizioni a' ministri inglesi: e Cristiano superò Gustavo, perchè questi, non possedendo neppure un palmo di terra in Germania, domandò che gli fossero

date quivi alcune piazze forti, ove la gente sua potesse ripararsi nell'infortunio; mentre Cristiano non fece alcuna di siffatte domande, perchè possedeva l'Olsazia e l'Iutlandia.

Per prevenire Gustavo, il re di Danimarca uscì subito in campagna; e dichiarato comandante supremo della bassa Sassonia ebbe presto sotto le sue bandiere sessanta mila combattenti, oltrechè l'amministratore di Magdeburgo e i duchi di Brusvigo e di Meclenburgo contrassero seco lui alleanza; e l'Inghilterra gli promise grandi soccorsi. Onde, provvisto di tante forze, sperò di compiere la guerra in una sola stagione. E per facilitare anche più l'impresa, mentre ordinava l'esercito, faceva riferire a Vienna che i suoi militari apparecchi tendevano solo a difendere il circolo della bassa Sassonia e a mantenervi la pubblica quiete: quantunque i suoi trattati coll'Olanda, coll'Inghilterra e colla Francia, gli sforzi straordinarii del circolo sassone, ed il numeroso esercito che quivi radunavasi, indicassero bastantemente le vere sue intenzioni (1).

(1) Di qui principia il secondo periodo della guerra de' trent' anni, periodo *danese*, dal 1625 al 1630.

Cristiano IV s'implicò in questa guerra non solo per impedire i mali della Germania, ma anche perchè desiderava di conservare a' suoi figli i vescovati e le coadiutorie della bassa Sassonia: che già possedevano o di possedere speravano. Infatti Ulrico, suo terzo figlio, era amministratore di Sverinia: e Federigo suo secondogenito (che gli succedè nel trono di Danimarca nel 1648, essendo morto il primogenito pochi mesi prima del padre) era coadiutore d'Alberstadia, e fu nel 1627 nominato amministratore di Brema.

Quindi Ferdinando fece ogni cosa per indurre il re di Danimarca a deporre le armi. Egli negoziò, ammonì, minacciò, ordinò, ma tutto invano. Sicchè le ostilità cominciarono, e la bassa Germania divenne la sede della guerra. Il conte Tilly andò lungo la riva sinistra della Vesera, s' impadronì di tutti i paesi presso Mindena, diede inutilmente l' assalto a Neoburgo, e passato poi il fiume ruppe nel principato di Calemberga e vi pose presidio. Il re campeggiava sulla destra sponda della Vesera, distendendosi nel ducato di Brusvigo: ma avendo infievolito l' esercito per molta gente lasciata a guardia delle fortezze, non potè fare alcuna rilevante operazione: e conosciuta la superiorità del nemico, fuggiva con tanta diligenza le campali battaglie, e con quanta appunto le cercava il generale della Lega.

Finallora aveva l' imperatore combattuto in Germania adoperando le sole armi della Baviera e della Lega, se si eccettuano le genti ausiliarie che da' Paesi-Bassi spagnuoli erano venute nel Palatinato di sotto: talchè Massimiliano conduceva la guerra come esecutore della sentenza imperiale, e Tilly capitano dell' esercito era agli stipendi della Baviera. Onde avendo l' imperatore acquistata la superiorità nelle battaglie pel valore de' bavari e della Lega; tutta

L' Olanda e l' Inghilterra promisero grandi sussidii a Cristiano IV in un trattato concluso nel 1625. E la Francia pure gli fece sperare che lo avrebbe soccorso con denaro.

la sua riputazione e la fortuna sua dipendevano dalle azioni e dalla volontà di Massimiliano e de' membri della Lega; il che troppo vincolava i vasti disegni che Ferdinandó volgeva nell' animo dopo sì favorevole principio.

La Lega era stata pronta a difendere Ferdinando, perchè la sua prosperità era congiunta con quella dell' imperatore; ma non era da presumere, che essa lo avrebbe colla medesima prontezza sostenuto nelle sue ulteriori conquiste. E quando anche gli avesse per ciò dato le armi, avrebbe forse preso per sè medesima ogni utile, e fatto partecipe l' imperatore dell' odio universale soltanto. Onde era uopo che egli conducesse un esercito a' suoi proprj stipendj, per sottrarsi alla soggezione della Baviera, e conservare la prepotenza sua in Germania. Ma gli stati suoi erano sì esausti che non potevano somministrare il denaro necessario a questo nuovo armamento; sicchè opportunissima fu la proposizione fattagli da un suo generale.

Questi fu il conte Vallenstein, il più ricco di tutti i nobili boemi, e celebrato per valore e prudenza. Egli aveva servito la casa austriaca fin dalla prima gioventù, e fatto gloriose spedizioni contro i turchi, i veneziani, i boemi, i transilvani e gli ungheri. Colonnello alla battaglia di Praga, poi maggior-generale, sconfisse l' esercito unghero in Moravia: di che Ferdinando lo rimunerò ampiamente col dono di molti beni confiscati dopo la ribellione di Boe-

mia. Onde possedendo Vallenstein immense ricchezze, e confidandosi nella sua stella e più ancora ne' tempi, vago sommamente di gloria, offerse all' imperatore di vestire ed armare un esercito a sue proprie spese col solo sussidio degli amici; assumendo pure l' incarico di provvedere alle vettovaglie quando conceduto gli fosse di levare fino a cinquantamila soldati. La quale proposizione, benchè fosse da tutti riguardata come un disegno chimerico di calda immaginazione, nondimeno fu dall' imperatore accettata; considerando che questo tentativo avrebbe sortito ottimo effetto, ancorchè sì grandi promesse fossero in piccola parte adempite. E perciò Ferdinando concedè a Vallenstein alcuni circoli in Boemia ove raccogliere la gente, e gli diede pure la potestà di nominare egli stesso gli ufficiali. Quindi dopo alcuni mesi erano già sotto le armi ventimila uomini, coi quali Vallenstein si partì dalle frontiere austriache; e poco tempo appresso giunse con trentamila uomini a' confini della bassa Sassonia; avendo l' imperatore dato il solo suo nome a tutto questo armamento. La fama del generale, l' espettativa di grandi promozioni e la speranza della preda avevano tratto avventurieri sotto le insegne di Vallenstein da tutti i paesi d' Allemagna; ed alcuni principi regnanti offersero pure di condur gente per la casa austriaca, lusingati dal desio di gloria, o indotti da cupidigia di guadagno.

Allora dunque, per la prima volta in questa

guerra, fu fatta la mostra d'un esercito imperiale in Germania; mostra formidabile a' protestanti e non dilettevole a' cattolici. Vallenstein ebbe ordine di congiungere l'esercito suo con quello della Lega e d'assaltare il re di Danimarca, operando di concerto col generale bavaro. Ma invidioso da lungo tempo della gloria di questo generale, non volle che allora partecipasse della vittoria. Sicchè egli sostenne colle sue operazioni l'esercito bavaro, ma separatamente campeggiava per non confondere le sue gesta militari con quelle del famoso Tilly. Però, non essendo a Vallenstein aperte quelle sorgenti, da cui Tilly traeva le provvisioni dell'esercito, era egli costretto a condurre la gente sua in paesi fertili e non ancora danneggiati dalla guerra: onde, senza congiungersi col generale della Lega come gli era stato ordinato, andò nel territorio d'Alberstadia e di Magdeburgo, ed occupò le sponde dell'Elba presso Dessavia; ottimo sito, perocchè di quivi poteva gravare tutti i paesi adiacenti alle due rive del fiume, prendere alle spalle il re di Danimarca, ed aprirsi una via nei di lui propri stati, quando ciò fosse utile o necessario.

Ma Cristiano IV conobbe subito l'imminente pericolo, dappoichè si vide stretto da due sì formidabili eserciti. E perciò, avendo già condotto a' suoi stipendj l'amministratore d'Alberstadia che da breve tempo era tornato dall'Olanda, gratificò pure apertamente al conte di Mansfelde, con cui finallora non aveva voluto

collegarsi, e gli diede quanto poteva aiuto. Di che Mansfelde lo ricompensò largamente, trattenendo la gente di Vallenstein presso l'Elba, ed impedendo che congiunto co' bavari non desse al re di Danimarca una totale sconfitta. Questo capitano ebbe tanto animo, che si accostò al ponte costruito presso Dessavia, e con poca gente alzò trincere di contro gli alloggiamenti imperiali. Ma assalito poi a tergo da tutte le forze nemiche, dovè abbandonare quel posto, lasciando tremila soldati morti sul campo di battaglia (1). Battuto quivi Mansfelde si ricoverò nella marca di Brandeburgo, ove rifattosi di gente, prese il cammino di Slesia, per penetrare quindi in Ungheria e trasferire la guerra negli stati creditarj austriaci, militando insieme con Bethlen Gabor. La quale impresa diede tanta paura all'imperatore, che egli ordinò subito a Vallenstein che cessasse per allora da inseguire il re di Danimarca, affinchè, se poteva, impedisse a Mansfelde l'andare in Islesia.

Per la diversione dunque fatta da Mansfelde, potè il re di Danimarca inviare una parte dell'esercito in Vestfalia, ed occupare i vescovati di Munstero e di Osnabrucco. E Tilly, volendo ciò impedire, partì con gran celerità dalla Vesera; ma ben presto ritornò indietro, lasciando la Vestfalia, perchè il duca Cristiano minacciava di entrare per l'Assia nel dominio

(1) A dì 25 di aprile 1626.

della Lega, coll' animo di trasferire quivi la guerra. Ed affinchè non gli fosse chiusa la strada che a questi paesi conduceva; affinchè il langravio d' Assia non potesse col nemico congiungersi; Tilly s' impadronì prontamente di tutte le piazze sulle rive della Verra e della Fulda, e si assicurò della città di Mundena situata all' ingresso della montagna d' Assia, ove i due fiumi confluendo e cambiando nome danno origine alla Vesera. Breve tempo dipoi egli conquistò Gottinga, chiave a guardia dell' Assia e del ducato di Brusvigo; ed avrebbe pure occupata la città di Nordemia, se Cristiano IV non fosse accorso a difenderla con tutto l' esercito. Quindi avendo il re provveduta la piazza di tutto ciò che era uopo a sostenere un lungo assedio, cercò d' aprirsi alle terre della Lega un nuovo cammino per Eiesfeldia e per Turingia; e già aveva passato Duderstadia, quando gli fu da Tilly preoccupata la via. L' esercito bavaro era stato allora rinforzato da alcuni reggimenti di Vallenstein: talchè essendo molto più numeroso che quello del re di Danimarca, questi condusse la gente sua verso Brusvigo per sfuggire la battaglia. Ma nella sua ritirata inseguito sempre dal nemico, dopo tre giorni di scaramucce continue dovè venire a campale giornata presso il villaggio di Luttero a Baremberga. I danesi diedero l' assalto con molto ardire e l' animoso loro capitano gli condusse tre volte contro il nemico; ma finalmente il generale della Lega, che aveva maggior numero di

agguerriti soldati, ottenne compiutissima vittoria. Sedici bandiere, tutte le artiglierie, bagagli e munizioni furono perdute. Molti nobili ufficiali, e circa a quattro mila soldati, perirono sul campo di battaglia; e più compagnie di fanti, che si trafugarono nella potesteria di Luttero, deposero le armi e si arrenderono al vincitore (1).

Il re fuggì colla cavalleria, e presto nuova gente raccolse; e Tilly occupò le rive della Vesera e gli stati di Brusvigo, inseguendo il re fino al ducato di Brema. Sicchè Cristiano, divenuto timido dopo sì grande sconfitta, pensava soltanto a difendersi procurando d'impedire al nemico il passo dell' Elba. Ma ponendo presidii in tutte le piazze difendevoli, snervò l'esercito; e la gente sua, in troppi luoghi dispersa veniva rotta dal nemico o messa in fuga. Onde l'esercito della Lega dominando sopra tutto il corso della Vesera, si distendeva nelle rive dell' Elba e dell'Avela; e Tilly stesso aveva passato l' Elba e condotte le sue armi vittoriose fino nella marca di Brandeburgo, mentre Vallenstein rompeva nell' Olsazia per guerreggiare ne' proprii stati del re di Danimarca.

Vallenstein tornava allora d' Ungheria, fin dove aveva inseguìto Mansfelde senza aver potuto chiudergli il cammino, o impedire che si congiungesse con Bethlen Gabor. Mansfelde perseguitato sempre dalla fortuna e sempre più

(1) A dì 26 d' agosto 1626.

grande quanto più la sorte eragli avversa, superò felicemente tutti gli ostacoli che al suo passaggio per la Slesia e l'Ungheria furono opposti, e sano e salvo pervenne appresso il principe di Transilvania. Ma il suo arrivo non fu molto grato a Gabor, il quale, sperando aiuto dagl'inglesi e forte diversione da' tedeschi nella bassa Sassonia, aveva di bel nuovo rotta la tregua coll'imperatore: ed allora, in cambio della sperata diversione, Mansfelde conduceva contro di lui tutto l'esercito di Vallenstein, e non veniva portando ma chiedendo denaro. Sicchè vedendo i principi protestanti sì poco uniti, rallentò Gabor il suo zelo; e secondo il solito si liberò dal pericolo, conchiudendo coll'imperatore la pace. Risoluto però di romperla al primo raggio di speranza, mandò Mansfelde alla repubblica di Venezia perchè procacciasse nuove forze e principalmente denaro.

Separato dunque Mansfelde dalla Germania, nè potendo mantenere in Ungheria quella poca gente che militava ancora sotto le sue insegne, vendè le artiglierie con tutti i militari arnesi, licenziò i soldati e da poche persone accompagnato prese la via di Venezia, passando per la Boemia e la Dalmazia. Nè, mentre viaggiava, teneva l'animo in riposo, che anzi lo volgeva a nuovi disegni: ma il viver suo era giunto alla meta. Il destino, che lo aveva fatto vagare per sì molti paesi, gli aveva apparecchiato la tomba in Dalmazia. Egli morì nel 1626, non lungi da

Zara; essendo poco prima morto anche Cristiano duca di Brusvigo, suo fedele compagno; due uomini degni d'immortale memoria, i quali si elevarono tanto al disopra di que' tempi, quanto al di sopra del loro destino.

Il re di Danimarca, che con tutto l'esercito non aveva potuto far fronte al solo Tilly, molto meno poteva allora resistere con infievolite forze a' due generali nemici. Sicchè i danesi abbandonarono le rive della Vesera, dell'Elba e dell'Avela: e l'esercito di Vallenstein inondò, come torrente impetuoso, la marca di Brandeburgo e i ducati di Meclenburgo, d'Olsazia e di Silesvigo. Questo generale, troppo più altiero e ritroso ad operar di concerto con un altro, aveva mandato Tilly verso l'Elba col pretesto che spiasse da quivi gli olandesi, ma invero per terminare egli solo la guerra contro Cristiano IV, cogliendo pure gli allori che il generale della Lega aveva meritati. Cristiano aveva perduto tutte le piazze forti de' suoi stati di Allemagna eccettuata Glucstadia: la gente sua era stata rotta o dispersa: niun soccorso veniva dalla Germania, niun conforto dall'Inghilterra: ed i suoi alleati della bassa Sassonia erano in preda al feroce vincitore. Il langravio d'Assia-Casselia era stato costretto da Tilly a ritirarsi dall'alleanza danese dopo la vittoria di Luttero. L'elettore di Brandeburgo aveva dovuto sottomettersi e riconoscere Massimiliano di Baviera in legittimo elettore, stantechè Vallenstein aveva condotto un formidabile esercito

dinanzi Berlino. E poi avendo gli austriaci occupata la più gran parte del ducato di Meclenburgo, ed essendo i duchi meclenburghesi collegati col re di Danimarca; fu dato loro il bando imperiale, che gli privò di tutti i loro dominii. Tantochè il difendere la libertà germanica contro ingiuste usurpazioni fu reputato un delitto tale che toglieva al reo tutte le sue dignità e possessioni. E pure questo procedere era solo il preludio di più atroci violenze.

Allora divenne palese il modo, con cui Valenstein intendeva adempire le sue promesse. Egli lo aveva imparato da Mansfelde, ma il discepolo sorpassò il maestro. Dietro la massima che la guerra debbe alimentare la guerra, Mansfelde e il duca di Brusvigo avevano a' loro eserciti provveduto con mettere imposizioni agli amici ed a' nemici: ma questo lor modo di vivere era stato pure esposto a tutti i disagi e pericoli, cui la vita del vero ladrone è soggetta. Infatti a guisa di ladri fuggiaschi avevano dovuto cercare la preda tra vigili ed inaspriti nemici, correndo talvolta da un' estremità all' altra della Germania per sopravvedere l'opportuna occasione, e fuggendo da' paesi ricchi e fertili perchè con grandi forze difesi. E se Mansfelde e il duca di Brusvigo avevano sì grandi imprese, pugnando sempre con immensi ostacoli, non doveva quindi presupporsi facile qualunque impresa, quando venisse tolto ogni impedimento? quando l' esercito fosse tanto numeroso che intimorisse anche il più potente

membro dell' impero? quando in nome dell' imperatore assicurata fosse l' impunità a tutte le violenze? quando in somma con molto maggior numero di soldati e coll' appoggio dell' autorità imperiale proseguito fosse quello stesso militare disegno, che que' due avventurieri con sì gran pericolo e con masnade levate in massa avevano ad effetto recato?

Vallenstein aveva ben ponderato queste ragioni allorchè fece a Ferdinando quell' ardita offerta, che ora niuno reputerà eccessiva. Quanto più egli accresceva l' esercito, tanto più facilmente lo sostentava, potendo maggior timore incutere. Quanto più atroci le violenze, tanto più impunemente esercitarle poteva. La guerra davagli plausibile ragione a procedere contro i membri dell' impero nemici; e la necessità davagli un pretesto per travagliare i membri dell' impero aderenti dell' Austria. Vessando con disuguale misura, impediva la perniciosa unione de' principi d' Allemagna e smungendo i loro stati, toglieva il modo della vendetta. Sicchè tutta la Germania divenne un magazzino di provvisioni per la gente imperiale, e Ferdinando disponeva di tutti gli stati germanici come de' suoi paesi ereditarii; non guardando alle grandi querele de' travagliati principi, perocchè non era da temersi la loro privata vendetta, finchè invocavano la giustizia. Tutti in Germania erano sdegnati contro l'imperatore che permetteva sì crudeli azioni, e contro il generale che pubblicamente abusava

dell' autorità conferitagli. E tutti si rivolgevano all' imperatore per essere protetti contro il suo generale; ma appena Vallenstein si vide forte e potente al governo dell' esercito, non si credè più obbligato ad ubbidire il suo sovrano.

Snervato essendo il nemico, la pace non poteva essere lontana. Ma pure continuava Vallenstein ad accrescere l'esercito; militando alla fine cento mila uomini sotto le sue bandiere. Egli aveva un grandissimo numero di colonnelli e di ufficiali: spiegava intorno di sè pompa regale: profondeva il denaro alle sue creature, non donando mai meno di mille fiorini per volta: spendeva somme incredibili per corrompere i favoriti di Ferdinando e mantenersi autorevole appresso la corte: senza mai gravare il tesoro dell' imperatore. Egli traeva queste somme immense dalle provincie della bassa Germania, senza fare alcuna distinzione da aderenti a nemici. Per tutti i paesi passavano soldati, o vi alloggiavano: in tutti i paesi facevansi estorsioni e violenze. Che se volessimo prestar fede ad un calcolo esagerato di quei tempi, Vallenstein avrebbe ritirato in sette anni sessanta mila milioni di talleri da una sola metà della Germania. Quanto più enormi erano l'esazioni, tanto meglio era provvisto l' esercito e tanto più grande il concorso della gente sotto le sue insegne. Tutti corrono ove è propizia la fortuna. L' esercito suo cresceva, mentre si spopolavano le terre, per cui passava. E che importar gli potevano le maledizioni degli uomini

e le querele de' principi, quando il suo esercito lo adorava, e lo stesso suo delitto lo assicurava dalla punizione?

Ingiusta cosa sarebbe incolpar Ferdinando di tutte le insolenze de' suoi soldati; perocchè se nel dare il comando degli eserciti a Vallenstein, avesse preveduto che tutta l' Allemagna sarebbe stata in preda del suo generale, avrebbe pure presentito il pericolo, cui sè medesimo esponeva. Stringendosi maggiormente i vincoli tra l'esercito ed il suo generale, da cui solo emanava ogni promozione; vieppiù si scioglievano gli obblighi, che l' esercito e il generale avevano coll' imperatore. Tutto facevasi invero a nome dell'imperatore; ma solo Vallenstein usava la maestà suprema dell' impero, con animo di sovvertire ogni altra autorità in Allemagna; e le massime ponderate di quest' uomo erano: umiliare pubblicamente i principi di Germania, togliere tutti i gradi e gli ordini intermedii tra questi principi ed il capo supremo dell'impero ed elevare l' autorità imperiale al di sopra di ogni confronto. Perchè, se l'imperatore avesse acquistata la potestà assoluta di dar leggi alla Germania, chi avrebbe potuto compararsi al gran visire, che il sovrano faceva della volontà sua ministro? Lo stesso Ferdinando restava maravigliato in vedersi a così alto grado condotto. Ma la sua grandezza essendo opera d' un suo vassallo, doveva egli ricadere nel nulla, tostochè gli mancasse la mano che inalzato lo aveva. Nè inconsideratamente sollevò Vallenstein

tutti i principi d'Allemagna contro l'imperatore; perciocchè quanto più ardente era l'odio loro contro Ferdinando, tanto più diveniva necessario quell'uomo solo che potesse i loro sdegni raffrenare. Vallenstein voleva divenir formidabile allo stesso imperatore, e più formidabile di qualunque altro principe in tutta la Germania.

Laonde egli domandò il possesso del conquistato Mecclenburgo, siccome un pegno, finchè non gli fosse restituito il denaro prestato all'imperatore in quella medesima guerra. Nè Ferdinando gli aveva finallora ricusato altre rimunerazioni, avendogli anzi già conferito il ducato di Friedlandia, perchè avesse egli maggior preminenza che non il generale della Baviera. Ma una consueta ricompensa non poteva soddisfare all'ambizione d'un Vallenstein. Nondimeno la nuova promozione da esso per sè medesimo richiesta in danno di due principi dell'impero, fu impugnata eziandio dagli stessi consiglieri dell'imperatore; e vi si opposero anche gli spagnuoli, che già da lungo tempo erano per l'orgoglio ed esaltamento suo contro di lui sdegnati. Ma Ferdinando voleva in qualunque modo gratificarsi questo generale, che reputava essergli necessario; e Vallenstein seppe guadagnare alcuni consiglieri dell'imperatore. Sicchè i discendenti d'una delle più antiche principesche famiglie della Germania furono (1) per leggero fallo privati de' loro stati

(1) Anno 1628.

ereditarii, affinchè investito ne fosse un favorito dell' imperatore.

Vallenstein cominciò quindi a nominarsi generalissimo dell' imperatore in terra e in mare. E per l' espugnazione della città di Vismaria avendo acquistato un dominio marittimo, richiese di navigli la Polonia e le città anseatiche per trasportare la guerra al di là del Baltico, inseguire i danesi nell' interiore lor regno, costringerli ad accettare la pace, ed aprirsi poi il cammino a più importanti conquiste. Talchè l' unione degli stati della bassa Germania coi regni settentrionali sarebbe stata disciolta, se riuscito fosse all' imperatore di accampare in mezzo ad essi l' esercito, e di circondare dall' Adriatico al Sunde la Germania con paesi al suo dominio soggetti, essendo già da lui dipendente la frapposta Polonia. Al qual disegno se Ferdinando intendeva, Vallenstein pure vi avea rivolto l' animo per particolari suoi fini. Questi voleva porre sulle rive del Baltico la pietra fondamentale d' un nuovo principato, per non aver più bisogno del suo sovrano.

A mettere in opera questo suo pensiero giovava moltissimo l' occupazione di Stralsunda; perocchè avendo questa città un porto comodissimo nel Baltico, e dando facile navigazione a' lidi della Svezia e della Danimarca, era una piazza d' armi utilissima a guerreggiare contro questi due regni. Stralsunda, sesta città della confederazione anseatica, si godeva privilegi grandissimi sotto la protezione del duca di

Pomerania, e non aveva alcuna alleanza colla Danimarca, nè si era affatto implicata nell' ultima guerra. Ma Vallenstein essendosi risoluto d' occuparla; nè la sua neutralità, nè i suoi privilegi potevano dalle di lui usurpazioni proteggerla.

Egli richiese dapprima che la città fosse dagl' imperiali guardata; e ciò essendo ricusato, fece la seconda artificiosa domanda, che lasciassero almeno passare la sua gente per entro le mura. Ma il magistrato di Stralsunda rifiutò con nobile fermezza tutte le sue proposizioni, e Vallenstein si apparecchiò all' assalto.

Però la libertà di Stralsunda importava al re di Svezia, come al danese monarca, affinchè impedita non fosse la navigazione del Baltico. Ed in questo comune pericolo, cessando alfine la gelosia che i due re da lungo tempo disuniva, essi fecero un accordo in Copenaghen colla scambievole promessa di difendere Stralsunda, e di congiungere le forze loro contro ogni potentato straniero che imprendesse a guerreggiare nel Baltico. Quindi Cristiano IV mise subito un sufficiente presidio in Stralsunda, e andò pure egli stesso a visitarla per confortare maggiormente i cittadini. Dipoi alcune barche da guerra, spedite da Sigismondo re di Polonia in soccorso di Vallenstein, furono mandate a fondo dall' armata danese; e la città di Lubecca ricusando i suoi legni, il generalissimo dell' imperatore in terra e in mare non aveva neppure navigli a sufficienza per chiudere il porto d' una sola città.

Inusitata e strana impresa era certamente il voler espugnare una piazza di mare benissimo fortificata senza chiuderne il porto. Ma Vallenstein, non avendo finallora incontrata alcuna resistenza, voleva vincer la natura e conseguire un' impossibile vittoria. Stralsunda, totalmente libera dalla parte del mare, si provvedeva sempre di vettovaglie e di nuovi difensori. E Vallenstein, circondandola per terra, suppliva con vane minacce alla mancanza di più idonei mezzi, e millantando diceva: io voglio prendere questa città, ancorchè fosse stretta con catene al cielo. Ma l' imperatore conobbe che questa impresa gli avrebbe cagionato danno piuttosto che onore; sicchè gli abitatori di Stralsunda facendogli accettabili proferte, ed anche apparentemente sottomettendosi; egli prese subito questa favorevole occasione per ordinare al suo generalissimo di ritirarsi dalla città. Vallenstein però non ubbidì, e viemaggiormente strinse l' assedio. Onde il presidio danese essendo già quasi ridotto al nulla, e la rimanente milizia non potendo resistere alla continua fatica; dappoichè il re di Danimarca non poteva mettere nella città un maggior numero di soldati, essa si rivolse al monarca di Svezia col consenso di Cristiano IV; ed il comandante danese lasciando la fortezza, vi entrò a difenderla uno svedese con molto miglior successo. Tantochè la fortuna di Vallenstein naufragò in quelle acque, ed il suo orgoglio fu per la prima volta umiliato, dovendo finalmente abbandonare Stral-

sunda dopo aver perduto più mesi di tempo e dodici mila soldati. Oltrechè per la sua ostinazione a voler occupare quella città, la costrinse egli stesso ad invocare la protezione della Svezia, ed a stringere alleanza con Gustavo Adolfo; il che facilitò moltissimo agli svedesi la via per venire in Germania.

Finallora erano stati vittoriosi gli eserciti della Lega e dell'imperatore; e Cristiano IV, vinto in Germania, aveva dovuto nascondersi entro le isole sue; ma il Baltico fu limite alle loro vittorie. Per mancanza di navigli non solo non poterono inseguire più oltre il re di Danimarca, che anzi i vincitori stessi corsero pericolo di perdere le fatte conquiste. L'alleanza delle due monarchie settentrionali poteva divenir formidabile; e finchè fossero state unite, nè l'imperatore, nè il suo generalissimo, non avrebbero acquistato dominio sul Baltico, o fatto alcuno sbarco nella Svezia. Onde per timore che nelle cose d'Allemagna s'ingerissero potentati stranieri, per le sedizioni dei protestanti negli stati austriaci, per l'enorme dispendio della guerra finallora condotta, e massime perchè l'apparecchiata tempesta era per iscoppiare in tutta la Germania protestante, l'imperatore s'indusse a far la pace; ed il suo generalissimo, che allora la bramava, procurò di affrettarla. Dappoichè questi era divenuto duca di Meclenburgo, e per conseguente vicino del re di Danimarca, conobbe esser l'amicizia di questo monarca utilissima a' suoi va-

sti disegni; e perciò risolvè di gratificarselo contro l'utile ancora dell'imperatore, concludendo cioè seco lui la pace, ma con esso solo, affinchè il disordine continuasse, variando solo la sede della guerra: lontanissimo Vallenstein da desiderare la pace universale, per cui avrebbe perduto l'imperante suo grado.

Nell' accordo fatto a Copenaghen, Cristiano IV erasi obbligato di non far pace coll'imperatore senza consigliarsi col re di Svezia; ma nondimeno egli accettò subito l' offerta di Vallenstein. E quindi nel congresso tenuto (1) in Lubecca (da cui Vallenstein escluse i ministri svedesi, a bella posta dispregiandoli perchè volevano intercedere pe' duchi di Meclenburgo) fu convenuto, che l' imperatore restituirebbe alla Danimarca tutti i paesi nella guerra occupati: e che il re d'allora in poi non s' ingerirebbe affatto nelle cose d' Allemagna, neppure come duca d' Olsazia, nè usurperebbe più sotto alcun titolo i vescovati della bassa Germania, nè proteggerebbe i duchi di Meclenburgo. Talchè Cristiano IV abbandonò allora questi due principi per favorire l' usurpatore de' loro stati, quantunque egli stesso gli avesse nella guerra contro Ferdinando implicati. Ed inoltre fu da lui riconosciuto in legittimo possessore del Palatinato il duca di Baviera, senza fare nella pace di Lubecca alcuna menzione del conte Federigo suo parente, ben-

(1) La pace di Lubecca fu sottoscritta a dì 22 di maggio 1629.

chè avesse pur fatto la guerra anche per reintegrare costui ne' suoi stati e nelle sue dignità.

Terminate dunque con sì poca gloria le militari imprese di Cristiano IV, l' imperatore fu per la seconda volta assoluto padrone; sicchè avrebbe potuto far riposare tutta la Germania, convertendo in pace universale quella conclusa colla Danimarca. E da ogni paese d' Allemagna risonavano i gemiti degl' infelici, supplicando che fosse imposto fine a' loro travagli. La crudeltà de' soldati e la cupidigia de' generali erano giunte all' eccesso. La Germania, percorsa tutta dalle rapaci bande di Mansfelde e di Cristiano di Brusvigo e da' formidabili eserciti di Tilly e di Vallenstein, era esausta, deserta; e grondante di sangue chiedea ristoro. Tutti i membri dell' impèro desideravano con vivo ardore la pace e vivamente la bramava anche l' imperatore, il quale già spossato per la guerra d' Allemagna e combattendo pure co' francesi nell' alta Italia, si sbigottiva pensando alle somme immense che egli rimborsare doveva. Ma per disavventura si contrapponevano i patti che le due sette chiedevano. I cattolici volevano deporre le armi con vantaggio, i protestanti pure: e l' imperatore, invece di unire le due parti con prudente moderazione, parteggiò anch' egli e riaccese la guerra.

Ferdinando aveva principiato la controriforma ne' suoi stati ereditarii fin dal tempo che era stata sottomessa la Boemia; procedendo però con moderazione verso alcuni membri luterani

degli stati provinciali. Ma incoraggito poi dalle vittorie de' suoi generali nella bassa Germania, fece negli stati suoi ereditarii intimare a tutti i protestanti che abiurassero la loro religione o abbandonassero la patria: amara, dolorosa scelta! per cui i contadini dell' Austria si trasportarono a formidabile sollevazione. Nè quivi solo, ma anche nel basso Palatinato era già seguita la controriforma, perchè appena lo ebbe la Lega occupato, che vi fu abolito il culto di Calvino, ed i precettori di questa religione furono cacciati dall' università di Eidelberga.

A queste innovazioni ne conseguitarono altre maggiori. In un congresso elettorale, tenuto in Molinausia, i cattolici domandarono all'imperatore che facesse restituire alla chiesa romana gli arcivescovati, i vescovati, le immediate abbazie, e tutti i chiostri confiscati dai protestanti fin dalla pace d' Augusta; e che ricompensasse con questi beni i membri cattolici dell' impero pe' danni e per le vessazioni nella guerra sofferte. La quale domanda non poteva al certo essere trascurata da Ferdinando rigido cattolico; ma pure egli non credeva i tempi opportuni a soddisfarla, perocchè, richiedendo i beni ecclesiastici, avrebbe tolto una parte delle loro presenti possessioni a tutti i principi protestanti. Tra' quali, chi non aveva ancora applicate queste nuove rendite ad usi secolari, le adoperava in utile della chiesa protestante; e molti principi traevano da questi

beni la massima parte delle loro entrate e della loro possanza, sicchè tutti, senza eccettuarne alcuno, si sarebbero contro ciò sollevati. Nè la pace d' Augusta non aveva abolito le ragioni loro sopra questi beni, quantunque non le avesse raffermate e dopo quella pace avevano acquistato altri fondamentali e validissimi dritti, cioè il lungo possesso, quasi d' un secolo appresso molti, il silenzio di quattro successivi imperatori, e la legge della giustizia che ad essi come a' cattolici i beni de' loro antenati aggiudicava. Considerando dunque l' imperatore che i protestanti non avrebbero mai volontariamente rinunziato alla loro giurisdizione, nè permesso che la dieta dell' impero si fortificasse per molte voci cattoliche mediante i vescovi nuovamente investiti; non voleva egli, prima che la guerra fosse compiuta, infiammare contro sè medesimo tutta quella setta, che aveva un potentissimo sostegno nell' elettore di Sassonia, e che sarebbe diventata formidabile quando si fosse tutta unita. Onde per vedere come poteva trattare le cose, risolvè di procedere dapprima contro poche persone; e fece intimare ad alcune città imperiali dell' alta Germania e al duca di Virtemberga, che restituissero alcuni beni ecclesiastici da loro confiscati.

Soltanto nel circolo di Sassonia procedè Ferdinando con maggiore ardire, perchè quivi ne ebbe favorevole occasione. L' arcivescovato di Magdeburgo ed il vescovato d' Alberstadia erano stati conferiti da' canonici protestanti a prote-

stanti principi. Ma casualmente era allora vacato il primo, perchè tolto a Cristiano Guglielmo, uno de' principi di Brandeburgo; ed il secondo per la morte dell' amministratore Cristiano duca di Brusvigo, oltrechè amendue questi vescovati, eccettuata la sola città di Magdeburgo, erano già occupati dall' esercito di Vallenstein. Onde Ferdinando si valse di questi avvenimenti per trasferire il vescovato d'Alberstadia in un vescovo cattolico e di più in un principe della sua propria famiglia. Di che accorgendosi il capitolo di Magdeburgo e non volendo essere in siffatta condizione ridotto, elesse prontamente ad arcivescovo un figlio dell' elettore di Sassonia. Ma il pontefice, con autorità usurpata ingerendosi in queste cose (1) aggiudicò al principe austriaco anche l'arcivescovato di Magdeburgo. Tantochè non si può non ammirare l' avvedutezza di Ferdinando, il quale, tutto intento a promuovere la religione cattolica, non trascurava l' utile della sua propria famiglia.

Allorquando poi fu trattata la pace di Lubecca, non essendo più la Danimarca dall' imperatore temuta, sembrando i protestanti d'Allemagna del tutto sottomessi, ed i membri della Lega facendo sempre più animosi le loro istanze,

(1) L' espressione ingiuriosa appartiene alla qualità dell' autore, che è protestante. L' opinione sua è già stata riprovata nella nota 1, p. 85 del libro primo.

fu da Ferdinando finalmente sottoscritto (1) quel famoso *editto di restituzione*, che tante calamità produsse. Nel proemio di questo editto, a cui i quattro elettori cattolici avevano dato l'assenso, l'imperatore interponendosi tra le due parti come giudice e mediatore supremo, assumeva piena potestà di dichiarare il senso della pace d'Augusta, la cui dubbia interpretazione aveva causato sì grandi errori. Egli fondava le sue ragioni in ciò che fatto avevano i suoi antecessori, e nell'approvazione data altra volta da' medesimi protestanti. Infatti questa potestà era stata dall'elettore di Sassonia conceduta all'imperatore: manifestandosi per ciò quanto grave danno quegli arrecasse a' protestanti, per voler favorire la casa austriaca. Ma quantunque il testo della pace d'Augusta fosse a dubbia interpretazione soggetto (come abbastanza il provava la lunga discordia, che da un secolo era tra le due religioni), non poteva però l'imperatore, siccome cattolico e per conseguente partigiano, decidere una disputa di religione tra protestanti e cattolici senza alterare l'articolo essenziale di quel trattato di pace. Egli non poteva esser giudice nella sua propria causa, senza rendere un nome vano la libertà germanica.

In virtù poi dell'usurpata potestà d'interpetrare la pace di religione, Ferdinando de-

(1) L'editto fu pubblicato a dì 28 d'aprile 1629, mentre si trattava la pace di Lubecca.

cretò: che ogni confiscazione de' beni ecclesiastici mediati o immediati, fatta da' protestanti dopo la pace d'Augusta, era contraria al testo di essa pace; e che pertanto veniva revocata come una violazione del trattato. Egli decise inoltre: che la pace di religione non imponeva altro obbligo agli ecclesiastici se non di lasciare i sudditi protestanti liberamente partire dal loro dominio. E quindi ordinò a tutti gli illegittimi possessori di beni ecclesiastici, a tutti cioè i membri protestanti dell'impero senza eccezione, che rimettessero subito a' commissarii imperiali queste loro ingiuste possessioni sotto pena del bando imperiale.

I protestanti avevano occupato due arcivescovati, dodici vescovati e moltissimi conventi. Onde l'editto percosse qual fulmine tutti i protestanti d'Allemagna, terribile già nel presente per ciò che toglieva, e più terribile ancora per ciò che all'avvenire dava da temere: essendo allora manifesto, che l'imperatore e la Lega si erano risoluti di esterminare la religione riformata, e di sovvertire la libertà germanica. Nè alcuna rimostranza de' protestanti fu ascoltata, che anzi furono deputati i commissarii, e fu levato un esercito per rendergli più autorevoli. Questi cominciarono le operazioni loro in Augusta, ove la pace di religione era stata conclusa, facendo ritornare questa città sotto la giurisdizione del vescovo suo e chiudendo quivi sei chiese protestanti. Dipoi costrinsero il duca di Virtemberga a restituire que' conventi, di

cui si era impadronito. La quale severità benchè spaventasse tutti i membri protestanti dell' impero, nondimenó temendo essi la potenza dell' imperatore non fecero vigorosa opposizione; ed i più già inclinando ad ubbidire, disperata pareva la salvezza de' protestanti. Ma i cattolici sperando di conseguire pacificamente il loro intento, indugiarono un anno la totale esecuzione dell' editto: e questo indugio salvò i protestanti. Prima che l' anno finisse, la fortuna delle armi svedesi variò tutte le cose.

In un congresso tenuto in Ratisbona nel 1630, a cui intervenne pure Ferdinando, dovevano gli elettori usare ogni diligenza per quietare al tutto la Germania, e toglier via ogni molestia, querelandosi i cattolici non meno che i protestanti, quantunque l' imperatore credesse d' aver pienamente soddisfatto al capo ed a tutti i membri della Lega, dappoichè aveva sottoscritto l'editto di restituzione, e data a Massimiliano la dignità elettorale e la massima parte del Palatinato. Ma la concordia tra Ferdinando e i principi della Lega si era alterata fin da quando Vallenstein aveva assunto il comando. L' altiero duca di Baviera, che soleva dar leggi in Germania ed imperare allo stesso imperatore, vide in un tratto mancare tutta l' importanza e tutta l' autorità della Lega da esso finallora esercitata, cessando d' essere egli necessario tostochè fu creato un nuovo generalissimo imperiale. Un altro era venuto a raccogliere i frutti delle sue vittorie, ed immerger

nell' obblio i suoi passati servizi. Ed i suoi disgusti erano moltissimo accresciuti da' maneggi del duca di Friedlandia, il cui più grato diletto era insultare alla reputazione ed all' autorità de' principi, per dare un odiosa elevatezza al suo sovrano. Onde Massimiliano essendo malcontento e diffidandosi dell' imperatore, si era collegato col re di Francia: avendo forse fatta la medesima alleanza anche gli altri principi della Lega. Il timore e lo sdegno avevano spenta negli animi loro ogni gratitudine verso Ferdinando, il quale proseguiva l' ingrandimento suo, mentre essi erano a mali immensi esposti. L' estorsioni di Vallenstein erano divenute esorbitanti, insopportabili. Brandeburgo faceva ascendere a venti milioni il danno sofferto: la Pomerania a dieci: l' Assia a sette; e ragguagliatamente gli altri. Sicchè veemente ed universale era il grido de' popoli che invocavano aiuto e moltissime rimostranze essendo inutilmente fatte a Vallenstein, in tutta la Germania tutti ad una voce e cattolici e protestanti, imploravano mercede. Tantochè assalirono lo sbigottito imperatore con un diluvio di memoriali e lo fecero raccapricciare narrando i mali che Vallenstein aveva sopra loro accumulati. Ferdinando nòn era un barbaro. Ancorchè non fosse totalmente innocente per rispetto alle vessazioni che in nome suo esercitavansi in Allemagna, pure ignorava che sì enormi fossero; e tostochè il seppe, licenziò diciotto mila uomini di cavalleria. Ma in quel tempo

appunto si apparecchiavano gli svedesi ad entrare in Germania, ed i più de' licenziati soldati corsero a militare sotto le nemiche insegne.

Diminuito pertanto il numero de' soldati, Ferdinando credeva d'aver soddisfatto a' principi; ma questa sua condescendenza confortò il duca di Baviera a più ardite domande. Massimiliano voleva far risaltare la sua autorità sopra quella dell' imperatore, nè poteva adempire il suo desiderio finchè il duca di Friedlandia conservasse il comando supremo degli eserciti. Nè egli solo, ma tutti gli altri principi volevano fare aspra vendetta dell' altiero Vallenstein che gli aveva tutti umiliati. Onde l' abbassamento di costui fu domandato da tutti gli elettori ed anche dagli spagnuoli e con tale unanimità e ardore che Ferdinando ne fu maravigliato. Ma questo ardore appunto e questa unanimità, con cui gli emuli invidiosi di Ferdinando sollecitavano l' abbassamento di Vallenstein, indicavano all' imperatore essergli questo generale utilissimo. E Vallenstein ben conoscendo le insidie che gli tendevano in Ratisbona, manifestò senza indugio a Ferdinando i veri fini di Massimiliano; ed anzi andò egli stesso a Ratisbona: ma sì grande fu la pompa da esso quivi spiegata, che oscurò anche l'imperatore, e diede nuovo alimento all' odio de' suoi avversarii.

Per lungo tempo stette Ferdinando sospeso, non inclinando a privarsi di quel generale, da cui riconosceva la grande autorità che in Germania avevasi acquistata. Egli ben comprendeva

quanto grave fosse il suo danno, se sacrificava Vallenstein all' odio de' principi. Ma per disavventura aveva egli uopo del favore di Massimiliano, perocchè trattava di far dichiarare successore a sè nell' impero il figlio suo Ferdinando, già eletto a re d' Ungheria. Onde questa cosa essendo più importante dell' altra, s' indusse finalmente a licenziare il suo utilissimo generale per gratificare all' elettore di Baviera (1).

In questa dieta elettorale tenuta in Ratisbona intervennero pure i ministri francesi con piena potestà di comporre la guerra che era per accendersi in Italia tra l' imperatore ed il francese monarca. Vincenzo duca di Mantova e di Monferrato essendo morto senza avere figliuoli, il duca di Neverse suo prossimo parente aveva pigliato subito possesso dell' eredità senza riconoscere l' imperatore in supremo signore di quel feudo; e confidandosi nell' aiuto de' francesi e de' veneziani non volle rimettere il ducato a' commissarj imperiali, deputati ad amministrarlo finchè fossero dichiarate valide le sue ragioni. Ma la vicinità d' un vassallo francese essendo oltremodo perniciosa agli spagnuoli, che il Milanese allora possedevano; ed essendo inoltre questa occasione molto opportuna ad estendere le loro conquiste in quella parte d' Italia; sollecitarono essi con tanto ar-

(1) Di tutto ciò si trova poi ampio ragguaglio. Lo Schiller suole talvolta annunziare i fatti in compendio, e gli ripete quindi con maggiori particolarità, ripigliando il discorso.

dore Ferdinando che egli mandò un esercito tedesco al di là delle Alpi, quantunque il papa Urbano VIII facesse premurose istanze perchè la tranquillità di que' luoghi alterata non fosse. Le armi imperiali erano vittoriose per tutta la Germania, allorchè quest' esercito inaspettato mise spavento in tutti i potentati d' Italia; i quali, poichè il timore accresce ogni cosa, credevano che l' Austria ritornata fosse agli antichi suoi disegni, aspirando cioè alla monarchia universale. Onde alle calamità della guerra furono allora sottoposte le amene campagne che il pò irriga: Mantova essendo per assalto espugnata, e tutto il circostante paese da' crudi soldati saccheggiato e guasto. Talchè alle imprecazioni, che da ogni paese della Germania scagliavansi contro l' imperatore, si aggiunsero allora le maledizioni degl' italiani: e nello stesso conclave cominciarono a salire verso il cielo taciti voti per la felicità de' protestanti eserciti (1).

Laonde sbigottito l' imperatore, perchè la spedizione d' Italia aveva contro di lui eccitato l' odio universale; e infastidito dalle premurose istanze degli elettori che la domanda del ministro francese veementemente sostenevano; aderì al fine nella dieta di Ratisbona alle proposizioni della Francia, e promise l' investitura al nuovo duca di Mantova (2).

---

(1) Di ciò si è parlato nella nota 1, p. 165 di questo libro.

(2) In virtù di questo trattato il duca di Neverse, protetto dalla Francia, conservò il ducato di Mantova che il duca di Guastalla, protetto dall' imperatore e dagli spagnuoli, pretendeva. Il duca di Neverse e il duca di

Questo importante servizio fatto a' francesi da Massimiliano meritava un contraccambio: e il darlo non era difficile, perchè la conclusione del trattato offeriva a' plenipotenziarj di Richelieu il desiderato mezzo di poter aggirare Ferdinando mentre soggiornava in Ratisbona, infiammare contro esso i malcontenti principi della Lega, e volgere in suo danno tutte le deliberazioni di quella dieta elettorale. Per le quali pratiche Richelieu aveva scelto un uomo adattatissimo, mandando il padre Giuseppe cappuccino, uomo non sospetto, di compagnia coll' ambasciatore francese; ed una delle principali istruzioni date a padre Giuseppe era di usare ogni arte, affinchè il duca di Friedlandia fosse deposto del militare comando. L'esercito austriaco, essendo stato vittorioso sotto questo generale, avrebbe perduto la massima parte delle sue forze, se privato veniva di sì prudente capitano; nè la perdita di questo solo uomo poteva essere dall' intiero esercito riparata. Onde nel tempo che i francesi armavano

Guastalla discendevano amendue da Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova. Ma il duca di Neverse proveniva da Federigo primo duca di Mantova e figlio primogenito di Francesco II; perchè Luigi Gonzaga, terzo figlio di esso Federigo, erasi sposato colla erede della casa di Neverse. E la linea di Guastalla proveniva da un figlio cadetto del medesimo Francesco II. Sicchè per le leggi feudali apparteneva la successione al duca di Neverse, più prossimo *agnato*. Il duca Vincenzo II, della prima linea della casa Gonzaga, era morto nel 1628. E il trattato di questa successione, benchè concluso in Ratisbona nel 1630, non ebbe l' effetto suo che nel 1632.

contro la casa austriaca il vittorioso monarca di Svezia, duce assoluto della gente sua nelle guerriere imprese; non potevano meglio adoperare appresso l'imperatore, se non inducendolo a licenziare quel solo suo generale, che per gloria e prudenza fosse reputato eguale a Gustavo Adolfo. E poichè Ferdinando stava tuttora sospeso, quantunque fosse come assediato dagli spagnuoli e da tutti gli elettori; così padre Giuseppe assunse l'incarico di vincere la sua irresoluzione, e parlando gli disse: — che avrebbe ben fatto di secondare i principi in quella cosa, per ottenerne più facilmente i suffragi nell'elezione di suo figlio a re de' romani: passata poi la tempesta, sarà facilissimo che Vallenstein riprenda il governo dell'esercito. — La quale consolazione poteva ben dare l'astuto cappuccino all'imperatore, dappoichè conosceva ottimamente l'indole orgogliosa del duca di Friedlandia.

La voce d'un monaco era per Ferdinando II la voce di Dio. — Niuna cosa in terra, scrive il suo confessore, reputava egli più sacra che una testa sacerdotale. Ei soleva dire che se gli fosse accaduto d'incontrare in uno stesso luogo un angelo ed un religioso, il religioso prima avrebbe avuto da lui riverenza. — Sicchè Ferdinando risolvè di licenziare Vallenstein.

In contraccambio di sì pia fiducia padre Giuseppe adoperò con tanta avvedutezza, che niun effetto sortirono le pratiche dell'imperatore per far eleggere suo figlio a re de' romani. Ed inol-

tre, dappoichè in un articolo della fatta convenzione (1) i ministri francesi si erano obbligati in nome del loro sovrano ad osservare perfetta neutralità verso tutti i nemici dell'imperatore, mentre Richelieu trattava col re di Svezia confortandolo a fare la guerra, ed obbligandogli l'alleanza del suo sovrano: così Richelieu disdisse prontamente quest' articolo, quando ebbe conseguito il suo desiderio; ed accusando il cappuccino di avere oltrepassate le sue istruzioni, lo relegò in un chiostro, ove la sua temerità espiasse. Talchè troppo tardi s'accorse Ferdinando d'essere stato ingannato. — Un cattivo cappuccino, egli diceva allora, ha disarmato me col suo rosario, ed ha ficcato sei elettori nel suo stretto cappuccio. —

Coll' inganno e coll' astuzia fu dunque vinto l' imperatore, mentre per gli eserciti suoi era potentissimo in Germania. Per far suo figlio re de' romani, egli aveva licenziato diciotto mila soldati ed il suo generalissimo che un intiero esercito valeva: e nondimeno si partì da Ratisbona senzachè il desiderio suo fosse adem-

(1) Questo trattato, che il Richelieu non ratificò, fu concluso a dì 13 di ottobre 1630.

L' ambasciatore di Francia era *Brulart de Leon*. Ed il vero nome di padre Giuseppe era *Francesco Leclerc de la Tremblaye*. Questi nacque nel 1577; fu noto dapprima sotto il nome di *Baron de Maflée*: si fece cappuccino nel 1599; fu adoperato in varie negoziazioni durante l' età pupillare di Luigi XIII; fece tornare alla corte il Richelieu, quando questi era soltanto vescovo di Lussona; e poi godè l' amicizia e fiducia di questo ministro.

pito. Talchè fu egli mortalmente ferito da Massimiliano e da padre Giuseppe, prima che gli svedesi lo battessero in campo. Nello stesso memorabile congresso di Ratisbona fu dichiarata la guerra alla Svezia, e terminata quella di Mantova. Infruttuosamente i principi intercederono pe' duchi di Meclenburgo; ed inutilmente i ministri inglesi pregarono Ferdinando che concedesse annua provvisione al conte Federigo.

Vallenstein imperava ad un esercito di quasi centomila uomini che lo adoravano, quando gli doveva essere annunziata la sentenza che gli toglieva il comando. I soldati ubbidivano a' suoi cenni, come se fossero stati decreti del celo: i più degli ufficiali erano sue creature: la sua ambizione era illimitata, il suo orgoglio inflessibile, il suo imperioso animo incapace di sopportare invendicato un affronto: e di repente doveva allora precipitare dall' alto suo grado per divenire uomo privato. Tale era egli, e tale la sentenza, che pareva non potersi questa eseguire se non adoperando quelle arti stesse, con cui l' avevano dal giudice ottenuta. Onde per questo cattivo messaggio furono eletti due confidentissimi amici di Vallenstein; ed il rigore della sentenza fu quanto potevasi temperato dalla benignità dell' imperatore, il quale promise di favorire sempre il duca di Friedlandia.

Vallenstein sapeva già da molto tempo qual nuova riferir gli dovessero i messaggeri imperiali, quando a lui si presentarono. Ed avendo perciò avuto il tempo di comporre l'animo; il

suo volto era sereno, mentre nel petto ira e furore tempestavano. Ma egli si era risoluto d'ubbidire. Per condurre ad effetto i suoi arditi disegni non erano opportuni i tempi, nè pronti gli apparecchi. I suoi copiosi beni essendo sparsi per Boemia e Moravia, l'imperatore poteva facilmente confiscarli e snervare in tal guisa la di lui possanza. Onde bisognava aspettar soddisfazione dall' avvenire; ed in questa speranza lo confortavano le profezie d'un astrologo italiano, che volgeva a suo talento quell' indomito spirito come se fosse un bambino. Seni (così chiamavasi l'astrologo) aveva letto nelle stelle, che il suo signore non aveva ancora compiuto il corso nel cammino della fortuna, e che più lieta sorte eragli all'avvenire preparata. Ma non era uopo legger nelle stelle, per predire che un generale come Vallenstein sarebbe stato ben presto necessario, mentre Gustavo Adolfo veniva a guerreggiare in Allemagna.

— L'imperatore è tradito, rispose Vallenstein a' messaggeri, ma io ne ho compassione e gli perdono. È manifesto che l'altiero bavaro lo domina; e mi duole che mi abbia così facilmente abbandonato, ma pure io voglio ubbidire. — Egli accommiatò i messaggeri con doni da principe; e con umile supplica pregò l'imperatore che gli conservasse la sua grazia e le dignità già acquistate. Ma l'esercito fu universalmente commosso, quando riseppe che Vallenstein più nol comandava: ed i migliori uf-

ficiali abbandonarono subito le imperiali insegne; andando molti con Vallenstein ne' di lui beni in Boemia ed in Moravia, ed altri essendo dal duca di Friedlandia con grosse pensioni gratificati per servirsene all'occorenza.

Quindi egli tornò a vivere da privato, ma non aveva già l'animo alla quiete rivolto. Con regia pompa egli stava nella solitudine, d'onde pareva insultare alla sentenza che lo aveva abbassato. Sei porte davano l'adito al palazzo che egli abitava in Praga; e cento case furono demolite per farne il cortile; simili palazzi facendo egli edificare nelle altre sue molte possessioni. Cavalieri delle più nobili famiglie aspiravano emulandosi a servirlo; ed alcuni ciamberlani imperiali restituirono la chiave all'imperatore, per fare il medesimo cortigiano uffizio appresso Vallenstein. Il suo maggiordomo era un illustre personaggio. Sessanta erano i suoi paggi che istruire faceva da eccellenti precettori: e la sua anticamera era sempre guardata da cinquanta lanzi: nè aveva mai la mensa sua meno di cento vivande. Allorchè viaggiava, la corte sua lo seguiva in sessanta carrozze con altri cinquanta cavalli a mano: e cento carri tirati da quattro o sei cavalli ne portavano il servizio e gli equipaggi. Il lusso, le livree, le carrozze e gli ornamenti delle stanze erano con eguale magnificenza ordinati. Sei baroni ed altrettanti cavalieri dovevano stare di continuo pronti a fare ciò che egli accennava. E perchè la mente sua sempre pensosa abbisognava

di silenzio, dodici pattuglie facevano sempre la ronda intorno al palazzo per allontanarne ogni rumore: non dovendo alcuno strepito di carri quivi sentirsi, ed essendo sovente chiuse con catene le strade. La sua conversazione era quindi muta come l'accesso. Cupo e recondito risparmiava le parole più che le sue ricchezze; e nel breve discorso era ributtante ed aspro. Mai non rideva: ed alla seduzione de' sensi resisteva col frigido suo temperamento. Talchè sempre occupato e mosso da vasti disegni, dispregiava tutti que' vani divertimenti che il prezioso tempo consumano. Egli scriveva da sè medesimo le lettere, quantunque carteggiasse con moltissimi per tutta Europa; e di suo proprio pugno scriveva la maggior parte delle sue minute per confidarsi quanto meno poteva nell'altrui segretezza. Alto di statura e magro, carnagione gialliccia, corti e rossigni capelli, occhi piccoli e scintillanti. E la fronte aveva sì formidabile serietà, che incutendo terrore, gli altri da sè alienava. Tantochè sole le grandi ricompense potevano la tremante schiera dei servi appresso lui ritenere.

Con questa vita dunque oscura e piena d'ostentazione a un tempo, tranquillo ma non ozioso Vallenstein aspettava il giorno della vendetta e della prospera fortuna: di che presto vide l'alba foriera, stantechè il corso di Gustavo Adolfo in Germania era vittorioso e rapido. Nè il duca di Friedlandia rimosse dalla mente alcuno degli alti suoi disegni, prose-

guendoli anzi con maggiore fermezza, dappoichè l'ingratitudine dell'imperatore aveva rallentato il freno alla sua ambizione. E ben manifestava quali pensieri volgesse nell'animo, vivendo in condizione privata con sì grande alterigia e splendidezza. Donando e spendendo da monarca, pareva che annoverasse tra le sue possessioni ancora i beni che conquistare sperava.

Dopo il licenziamento di Vallenstein, e dopo lo sbarco di Gustavo Adolfo in Germania, doveva essere creato un nuovo generalissimo: ed era pur necessario che ad un solo capitano fosse dato il comando, finallora diviso, dell'esercito della Lega e della gente austriaca. Al quale rilevantissimo ufficio, per cui avrebbe potuto dominare anche lo stesso imperatore, il duca di Baviera aspirava; mentre Ferdinando voleva trasferirlo nel primogenito suo figlio, re d'Ungheria. E finalmente per rimuovere amendue questi competitori e non disgustare alcuno fu conferito il comando a Tilly, generale della Lega, che dal servizio di Massimiliano era passato agli stipendii dell'imperatore. L'esercito di Ferdinando in Germania ascendeva a quaranta mila uomini o circa; e quello della Lega aveva quasi lo stesso numero di soldati: essendo amendue comandati da eccellenti ufficiali, agguerriti in molte spedizioni, ed altieri per continue e spesse vittorie. Onde al confronto di tante loro milizie tenevano per niente gli svedesi; massime perchè la gente imperiale occupava la Pomerania ed il Meclen-

burghese, soli luoghi per cui Gustavo Adolfo poteva entrare in Germania.

Dappoichè Cristiano IV non aveva potuto impedire i progressi dell'imperatore, Gustavo Adolfo era il solo principe in Europa, da cui potevano i popoli sperare la reintegrazione della libertà: e niuno com'egli aveva virtù e prudenza da condurre sì difficile impresa; oltrechè per le ricevute ingiurie e per grandi ragioni politiche premevagli moltissimo il guerreggiare con Ferdinando. Per ragioni di stato, importanti alla Svezia del pari che alla Danimarca, aveva Gustavo offerto sè stesso e l'esercito suo in difesa della Germania fin da quando era principiata la guerra nella bassa Sassonia. E d'allora in poi l'orgoglioso Vallenstein e l'altiero imperatore procederono contro esso in tale maniera, che come uomo esserne doveva sdegnato, e come re doveva intentare la guerra. Infatti dall'esercito imperiale era stato mandato un soccorso a Sigismondo re di Polonia, per difendere la Prussia contro gli svedesi: e querelandosi Gustavo di questa ostilità con Vallenstein, ne ebbe per risposta: — l'imperatore ha troppi soldati, e dee soccorrere i suoi buoni amici. — Dipoi il medesimo Vallenstein aveva con ingiurioso disprezzo esclusi i ministri svedesi dal congresso di Lubecca, ed anzi gli aveva minacciati d'un trattamento contrario al gius delle genti, perciocchè essi nelle domande loro senza spaventarsi insistevano. Inoltre Ferdinando aveva insultate le

bandiere svedesi, ed intercette le lettere che Gustavo al principe di Transilvania scriveva: nè si rimaneva di difficultare la pace tra la Pollonia e la Svezia, raffermando le pretensioni di Sigismondo sopra il regno svedese, e ricusando a Gustavo il titolo di re. Talchè non degnandosi di rispondere alle replicate rimostranze di Gustavo Adolfo, offendeva sempre più questo monarca in cambio di dare la richiesta soddisfazione alle già fatte ingiurie.

Tante offese dunque fatte alla sua persona, le ragioni dello stato e della religione, ed i premurosi inviti de' principi tedeschi, dovevano far grande impressione nella mente di un principe, che arrecavasi a gloria e godeva di essere reputato protettor degli oppressi, che per genio naturale amava con vivo ardore la guerra, e che era tanto più geloso del suo regio onore, in quanto che altri gli contendevano la corona. Ma prima d'aver fatto pace o armistizio colla Pollonia, non poteva altre guerre imprendere.

La tregua però fu conclusa per virtù del cardinale Richelieu. Questo grand'uomo reggendo con una mano il timone dell'Europa, e reprimendo coll'altra il furore delle fazioni e l'arroganza dei magnati in Francia, benchè occupato a sì difficil ministero, seguitava costante i suoi disegni per fermare il rapido corso della crescente potenza austriaca. Nè i tempi d'allora, nè la sua propria condizione, non gli erano a ciò propizi: imperocchè neppure gli uomini di grande spirito non potevano, senza esporsi a grave pericolo, sbeffar

gli errori di quel secolo: ed il Richelieu era ministro d'un re cattolico e principe della chiesa romana, stantechè vestiva la porpora. Onde non poteva stringere pubblica alleanza col nemico della sua chiesa, ed assaltare un potentato che al cospetto della moltitudine aveva saputo velare la sua cupidigia col sacro manto della religione. Dovendo egli accomodarsi a' contemporanei che avevano limitate nozioni, era costretto a governarsi con molta prudenza e ad operare di nascosto, commettendo ad altri l'eseguire i concetti del suo chiaro e perspicace ingegno. Per opera altrui e con moltissima arte aveva già procurato d'impedire la pace della Danimarca coll'imperatore: e queste sue pratiche essendo mal riuscite, colla stess'arte si rivolse all'eroe di quel secolo, a Gustavo Adolfo; facendo ogni cosa per indurlo a risolversi, e per facilitargli i modi, affinchè assumesse la disegnata impresa. Il re di Svezia guerreggiava allora col re di Pollonia nella Prussia pollacca: e quivi fu dal Richelieu mandato il barone di Carnasse, uomo non sospetto, per trattare la pace o la tregua tra questi due monarchi. E poichè Gustavo era da lungo tempo a questa pace disposto; così il ministro francese ebbe soltanto a persuadere il re Sigismondo, e riuscì a buon fine, facendogli conoscere il suo vero interesse e la fraudolente politica dell'imperatore. Quindi i due monarchi fecero tregua per sei anni (1); conservando Gustavo tutte le

(1) La tregua fu sottoscritta nel campo del re di Svezia a dì 25 settembre 1629.

conquiste, e potendo ormai volgere le armi contro la casa austriaca. Per la quale impresa gli fu dal barone di Carnasse offerta l'alleanza del re di Francia con grandi somme di danaro. Ma Gustavo Adolfo non senza ragione temè di porsi, accettandola, sotto il dominio de' francesi, i quali avrebbero forse messo ostacoli alle sue vittorie: oltrechè poteva divenir sospetto a' protestanti, collegandosi egli con un re cattolico.

Quanto era dunque necessaria e giusta la guerra germanica, tanto era favorevole il tempo in cui Gustavo la imprendeva. Il nome d'imperatore era invero formidabile: inesauribili le sorgenti, da cui traeva soccorso: invincibile finallora la sua possanza. Cimento sì grande avrebbe sbigottito ogni altro fuorchè Gustavo Adolfo. Ma questi conoscendo i pericoli e gli ostacoli, sapeva altresì come superarli. Il suo esercito non aveva molti soldati, ma erano ottimamente disciplinati, induriti nell'armi per continue spedizioni fatte in rigido clima, ed avvezzi nella guerra pollacca a vincere. La Svezia, quantunque sprovveduta di danaro e d'uomini, e spossata da una guerra di diciotto anni, amava il suo re con tanto entusiasmo, che non gli avrebbe cosa alcuna negata. Ed in Germania il nome d'imperatore era tanto odiato quanto temuto. Sicchè i principi protestanti non aspettavano che l'arrivo d'un liberatore a fine di spezzare il giogo insopportabile della tirannide, e dichiararsi pubblicamente in favore della Svezia. Nè a' principi cattolici incresceva che

venisse un nemico a moderare la prepotenza dell' imperatore. Quindi la prima vittoria conseguita da Gustavo Adolfo in Allemagna avrebbe fatti suoi partigiani que' principi che ancor titubavano: avrebbe dato maggiore animo a' suoi aderenti, accresciuto il concorso della gente alle sue bandiere, ed aperto feconde sorgenti d' aiuto per continuare la guerra. Benchè la più gran parte della Germania avesse ricevuto moltissimi danni, non erano state ancor travagliate le ricche città anseatiche, le quali si sarebbero spontaneamente offerte per impedire la rovina dell' universale. Da quanti più luoghi cacciati fossero i soldati austriaci, tanto più si sarebbero sbanditi i loro eserciti, che non avevano sussistenza se non smungendo i paesi ove alloggiavano: ed inoltre era l' esercito imperiale molto infievolito per inopportune spedizioni fatte nell' Italia e ne' Paesi-Bassi. Nè la Spagna poteva dare grandi soccorsi a Ferdinando, dappoichè era implicata in aspra guerra cogli olandesi, ed aveva perduto la flotta che le portava l' argento d' America; mentre Gustavo Adolfo aveva speranza di grandissimi aiuti dall' Inghilterra e dalla Francia, la quale allora appunto componeva le interiori sue discordie.

Più che in altri però, in sè stesso affidavasi Gustavo. La prudenza richiedeva che egli si accertasse degli stranieri soccorsi, affinchè non lo reputassero audace; ma dal proprio animo soltanto traeva fiducia e conforto. Gustavo Adolfo fu senza dubbio il primo capitano del suo se-

colo, ed il più valoroso soldato dell' esercito svedese che egli stesso avea formato. Conoscendo perfettamente la tattica dei greci e dei romani, egli inventò quella migliore arte militare; che ne' tempi susseguenti è servita di norma a' più grandi generali. Egli diminuì i grossi immaneggiabili squadroni per rendere più facili e più pronti i volteggiamenti della cavalleria: e per la stessa ragione schierava i fanti ponendo grande intervallo tra' battaglioni. Finallora i capitani avevano ordinato l' esercito alla pugna, dandogli solo una fronte; ma egli l' ordinò in due fronti separate, affinchè la seconda potesse aiutare la prima, se questa a piegare incominciasse. E poichè non aveva numerosa cavalleria, così tra' cavalli alcuni fanti collocava: dal che sovente le vittorie sue provennero. Da lui per la prima volta (1) imparò l' Europa, di

(1) Un secolo prima di Gustavo Adolfo, il Machiavelli aveva insegnato all' Europa questa nuova arte militare, che qui si dice ritrovata da Gustavo Adolfo. Ma il segretario della repubblica fiorentina trattò la penna ed il monarca di Svezia trattò la spada: onde il primo potè solo indicare la via, ed il secondo la prese.

Infatti ne' sette libri dell' arte della guerra, scritti dal Machiavelli, si trovano le stesse massime e la stessa tattica di Gustavo Adolfo: leggendosi particolarmente nel secondo de' sopracitati libri che *il nervo e l' importanza dell' esercito è la fanteria: e che il maggior disordine che facciano coloro che ordinano un esercito alla giornata, è dargli solo una fronte, ed obbligarlo ad un impeto e ad una fortuna.*

Il Galluzzi nella storia sua del granducato di Toscana, t. 3, pag. 456, racconta, che Gustavo Adolfo venne in Italia per studiare in Padova sotto il Galileo, e che quivi imparò i veri principii dell' arte della guerra.

quanta importanza sia l' infanteria ne' combattimenti. Tutta l' Allemagna ammirò la disciplina per cui gli eserciti svedesi acquistarono grandissima fama ne' primi tempi che in Germania militarono. Tutte le insolenze erano severamente punite; e colla massima severità la bestemmia, il furto, il giuoco, il duello. Le leggi della Svezia proibivano il lusso; ed anche nel campo, non eccettuata la tenda regale, nè oro, nè argento vedevasi. I generali attendevano colla stessa diligenza sì a' costumi che al valore dei soldati. Ogni reggimento doveva radunarsi la mattina e la sera appresso il suo predicatore e far la preghiera a cielo scoperto: essendo sempre Gustavo il primo a darne l' esempio. Vivo e sincero timore dell' Ente Supremo dava al suo grande animo viemaggiore ardire. E non occupato dall' empie massime che tolgono il necessario freno alle feroci brame del barbaro: nè indulgente mai all' abbietta ipocrisia, come Ferdinando che umiliavasi qual verme davanti alla divinità e conculcava altiero le umane cervici: Gustavo fu sempre uomo e cristiano anche nella ebrietà della fortuna, ed eroe e monarca nella divozione. Egli sopportava i disagi della guerra come fosse l' infimo dell' esercito. Nelle più cupe tenebre della battaglia raggiava nel suo spirito mirabil luce; e dappertutto presente coll' animo, sempre accorreva dove più grande era il cimento: troppo spesso obliando di riguardare al suo ufficio di general comandante, talchè infine ebbe la tomba nel campo

di battaglia. Ma questo prode capitano era seguito da' valorosi e da' timidi nel cammino della vittoria: ed a lui non isfuggiva alcuna dell' eroiche azioni, che tratti dall' esempio suo gli altri facevano. Onde la gloria del monarca infiammò la nazione di nobile entusiasmo: e gloriandosi del suo sovrano, il contadino di Finlandia e di Gotlandia dava contento i pochi frutti de' suoi campestri lavori, mentre il soldato spargeva lietamente il proprio sangue. Ed il grande incitamento, che questo egregio principe diede alla sua nazione, continuò lungo tempo dopo essere egli estinto.

Benchè però gli svedesi conoscessero la necessità di muover guerra all' imperatore d' Allemagna, nondimeno erano tuttavia incerti come condurla. Andare essi in Germania ad assalir Ferdinando sembrava temeraria impresa; ed era reputata molto pericolosa anche dal prode Oxenstierna, gran-cancelliere del regno. Egli misurava le forze del suo monarca dalla probità di Gustavo e dalla penuria che la Svezia aveva di denaro; e quindi le stimava oltremodo inferiori a quelle del dispóta, che dell' intiera Allemagna disponeva come delle proprie sue sostanze. Ma il prudente eroe seppe confutare questi timidi consigli, e volgendosi al gran-cancelliere, gli disse: — se noi aspettiamo il nemico in Isvezia, perderemo tutto, perdendo una battaglia; mentre tutto è guadagnato, se incominciamo bene in Germania. Il mare è grande, e le nostre rive sono spaziose. Se la flotta nemica

ci sfugge, o se i nostri legni sono posti in rotta, invano potremo allora impedire lo sbarco dei nemici. Il nostro principale interesse è conservare Stralsunda. Finchè questo porto si tenga per noi, sosterremo il nostro dominio nel Baltico, ed avremo libero commercio colla Germania. Ma per difendere Stralsunda dobbiamo passare coll' esercito in Pomerania, e non asconderci in Isvezia. Pertanto non si parli più di fermare la guerra ne' confini del regno, poichè guerreggiando solo per difesa, perderemmo tutti i nostri importanti vantaggi. Nè la Svezia debbe vedere alcuna bandiera nemica. Che se saremo vinti in Germania, allora il consiglio vostro sarà opportuno, e saremo sempre a tempo di seguirlo. —

Risoluto dunque di passare in Germania, sollecitò con somma cura i necessarii apparecchi; mostrando tanta prudenza nel fare i provvedimenti, quanta grandezza d' animo aveva mostrato in prendere sì pericoloso partito. Prima di trasferire la guerra in sì lontani paesi egli doveva assicurare la Svezia da qualunque assalto de' potentati vicini; ed avendo posto perciò un forte presidio là dove il suo regno colla Moscovia confinava; e potendo ancora di Germania tenere in soggezione il re di Pollonia, se mai avesse voluto rompere la tregua; si accertò dell' amicizia del re di Danimarca, venendo seco a parlamento in Marcareda. Intanto il suo ministro Falkenberg, che era stato mandato in Olanda ed alle corti di Germania, avvisava

Gustavo che le città di Lubecca e d'Amburgo erano pronte a somministrare denaro, prendendo in cambio rame di Svezia; e che i principi protestanti erano disposti a favorirlo, quantunque niuno fosse disinteressato e animoso da concludere subito pubblica alleanza col monarca svedese. Un altro ministro di Gustavo era stato pure mandato al principe di Transilvania, e adoperava quivi ogni arte per indurre quell' irreconciliabile nemico della casa austriaca ad uscire in campagna contro l' imperatore.

Ne' Paesi-Bassi ed in Allemagna cominciarono quindi ad arrolar gente per la Svezia; sicchè Gustavo compiè i suoi reggimenti, ed altri nuovi ne condusse. Dipoi fece quanto poteva apprestar vettovaglie, munizioni e denaro: e ordinando che fosse allestita una buona flotta, furono in breve tempo pronti alla vela trenta legni da guerra e dugento navi da carico atte a trasportare quindici mila soldati; non volendo Gustavo passare con maggiore esercito il Baltico, stantechè il regno suo non poteva pur mantenere siffatto numero di soldati. Ma quanto era poca questa gente, tanto era valorosa, disciplinata e nelle battaglie agguerrita; e poteva servire d' istruzione a numeroso e ben qualificato esercito, che gli svedesi avrebbero levato in Germania dopo le prime vittorie. Oltrechè Oxenstierna, gran-cancelliere del regno e generale dell' esercito, alloggiava con dieci mila uomini in Prussia per difenderla contro i pollacchi. Ed alcuni reggimenti di milizia regolare, ed altri

più numerosi di milizia paesana che intanto si addestravano nell' armi per rinforzare poi l' esercito, rimasero nella Svezia per assicurarla dai repentini assalti di qualche disleale vicino.

Con questi provvedimenti avendo dunque Gustavo ordinata la difesa del regno, ne ordinò poi il governo con pari accortezza. Egli confidò la reggenza al consiglio supremo dello stato e l' amministrazione dell' entrate regie al conte palatino Giovanni Casimirro suo cognato; removendo da ciò la regina quantunque da lui teneramente amata, perchè di tanto non era ella capace. Quindi, simile a un moribondo, diede egli ordine alla sua famiglia. E finalmente dopo avere ad ogni cosa provvisto, quando già tutto era apparecchiato per la partenza, a dì 20 di maggio 1630 intervenne alla dieta del regno di Stocolmia per dare solennemente l' addio agli stati provinciali. Gustavo aveva condotta seco la figlia Cristina, giovanetta di soli quattro anni e fin dalla nascita eletta a succedere al padre: e prendendola esso in braccio, la presentò agli svedesi come loro futura sovrana, volle che le rinnovassero il giuramento di fedeltà, presupponendo ch' ei più non ripatriasse, e fece dipoi leggere ad alta voce, con che ordine sarebbe amministrato il regno durante la sua assenza o nella minorità della figlia. Talchè tutta l' assemblea proruppe in pianto e lo stesso monarca ebbe alquanto bisogno di ristoro. Composto poi l' animo e preso il ne-

cessario contegno, diede al suo popolo l'addio, così parlando alla dieta:

— Non senza consiglio avventuro me e voi a questa nuova e pericolosa guerra: e l'onnipotente Iddio m'è testimonio che io non per mio piacere combatto. L'imperatore mi ha gravemente offeso, oltraggiando i miei ambasciatori, egli ha dato a' miei nemici soccorso, perseguita i miei amici e fratelli, conculca nella polvere la mia religione e stende le mani alla mia corona. Gli oppressi membri dell' impero germanico a noi si rivolgono con premurose supplici istanze e se Dio lo concede, noi daremo ad essi aiuto.

— Noti mi sono i pericoli, cui sarà la mia vita esposta. Io non gli ho mai fuggiti e sarà difficile che del tutto ne scampi, perocchè se l'Onnipotente mi ha finora salvato, io morrò al fine per difesa della patria. Vi lascio dunque sotto la protezione del cielo. Siate giusti, siate probi, operate rettamente e ci rincontreremo nell' eterno soggiorno.

— A voi mi rivolgo dapprima, o miei consiglieri di stato. V'illumini e v'infonda sapienza Iddio, per consigliar sempre il bene del mio regno. Voi, gentiluomini valorosi, raccomando al favore divino: continuate a mostrarvi degni discendenti di que' prodi e animosi goti, pel cui valore cadde l'antica Roma in polvere. Voi, ministri della chiesa, esorto ad essere facili e concordi: date voi stessi l'esempio di quelle virtù che predicate e non vi abusate mai

della vostra autorità sopra gli animi del popolo mio. Per voi, deputati delle città e de' villaggi, io imploro la benedizione del celo, lieta messe alla vostra industria, ubertà nelle vostre capanne e copia di tutti i beni della vita. Per voi tutti, assenti e presenti, io porgo sinceri voti al celo. Io dico a voi tutti teneramente addio, e ve lo dico forse per sempre. —

Quindi in Elfsnabe, ove la flotta era ancorata, s' imbarcò l' esercito al cospetto di numeroso popolo quivi concorso per vedere sì maestoso e commovente spettacolo: e l' animo degli spettatori era variamente commosso, secondochè pensavano alla grandezza del pericolo o all' animo grande di Gustavo Adolfo. Prodi erano i soldati e prodi gli ufficiali, che in quell' esercito militavano: e già avevano gran nome i generali, Gustavo Horn, il reingravio Ottone Lodovico, Enrico Mattia conte di Thurn, Ortenburg, Baudissen, Banner, Teufel, Tott, Mutsenfahl, Falkenberg, Kniphausen e più altri. Ritenuta però da' venti contrarii, la flotta non potè far vela se non in giugno, e a dì 24 di questo mese approdò all' isola di Rughena presso le spiagge della Pomerania (1).

Gustavo fu il primo a sbarcare, ed in presenza di quei che lo seguivano, s' inginocchiò sopra il lido germanico, ringraziando l' Onnipotente che nel passaggio del mare aveva con-

(1) Di qui principia il terzo periodo della guerra dei trent' anni, periodo *svedese*, dal 1630 al 1635.

servata la flotta e l'esercito. Quindi fece sbarcare la gente sua nelle isole di Vollinia e di Usedomia, dalle quali fuggirono subito i presidii imperiali, abbandonando tutte le loro trincere. E di quivi partendo, giunse egli rapidamente dinanzi a Stettino per occupare prima degl'imperiali questa importante città. Bogislao XIV duca di Pomerania, principe vecchio e d'animo debole, era già da lungo tempo travagliato dall'esercito imperiale, nè poteva più sopportare le crudeltà e le insolenze che la gente austriaca ogni dì commetteva. Ma essendo privo di forze, aveva dovuto sottomettersi alla loro prepotenza: e tanta paura aveva di Ferdinando, che fu oltremodo sbigottito dall'arrivo degli svedesi, quantunque in suo soccorso venissero; nè poteva risolversi di favorire pubblicamente i suoi liberatori. Talchè, essendo Gustavo Adolfo accampato sotto i cannoni di Stettino, ed intimando a questa città che ricevesse presidio svedese, Bogislao andò in persona a parlamentare col re di Svezia, pregandolo che desistesse dalla sua domanda. Ma Gustavo rispose: — io vengo qui da amico e non come nemico. Io non fo la guerra alla Pomerania nè alla Germania, ma bensì al nemico di questi paesi. Questo ducato sarà da me lealmente custodito, e finita la guerra, Ella lo riavrà più sicuramente da me che da ogni altro. Osservi le tracce dei soldati imperiali nelle sue terre, osservi le orme de' miei in Usedomia e scelga per suo amico o l'imperatore o me. Che speranze può Ella

avere, quando l' imperatore s' impadronisca di Stettino? Sarà più di me egli cortese? O vuole Ella porre ostacoli alle mie vittorie? La cosa è urgente: prenda tosto partito, e non mi costringa a più vigorose misure. —

Al duca di Pomerania doleva moltissimo di questa elezione. Da una parte egli vedeva il re di Svezia accampato con formidabile esercito dinanzi alle porte di Stettino: e dall' altra scorgeva l' imperatore pronto a vendicarsi, avendone già dati questo monarca esempi terribili; perocchè molti principi d' Allemagna andavano errando nella miseria, percossi dalla di lui vendetta. Ma finalmente volle liberarsi dal più vicino e più grave pericolo. Onde le porte di Stettino furono aperte a Gustavo, ed i soldati svedesi entrarono in questa città, prevenendo gl'imperiali che in massima fretta avvicinavansi. Sicchè il re di Svezia ebbe subito un dominio sicuro nella Pomerania, la comodità di navigare per l' Odera, ed una piazza d'armi pel suo esercito. E Bogislao non indugiò di giustificare le sue azioni appresso l' imperatore, significandogli essere stato da necessità costretto: ma sapendo altresì, quanto fosse Ferdinando irreconciliabile, strinse alleanza col nuovo suo protettore, affinchè gli svedesi lo assicurassero dall' austriaca vendetta. Per la quale alleanza Gustavo si acquistò in Germania un amico importante, che difendeva da tergo il suo esercito e gli manteneva aperta la via di Svezia.

Gustavo Adolfo cominciò le ostilità senza

dichiarazione di guerra, non credendosi obbligato ad osservare le prescritte formalità, poichè Ferdinando era stato il primo ad assaltarlo in Prussia. Giustificò per altro il suo procedimento innanzi a' principi dell' Europa con pubblicare tutte le ragioni, già da noi riferite, che lo avevano a muover guerra indotto. E intanto proseguendo il cammino nella Pomerania, giorno per giorno accresceva l' esercito, perciocchè le sue vittoriose insegne attiravano gli ufficiali e i soldati che militato avevano sotto il comando del conte di Mansfelde, di Cristiano di Brusvigo, del re di Danimarca e di Vallenstein.

E pure la corte imperiale non attese allo sbarco di Gustavo in Germania, quanto un tale avvenimento richiedeva. L' austriaco, divenuto oltremodo superbo per la sua inaudita fortuna, guardava con disprezzo quel principe che era uscito con una mano di soldati da piccolo e spregevole angolo d' Europa, e che aveva acquistato gloria e riputazione (come si figuravano nell' Austria) per la debolezza e inesperienza de' suoi nemici. Ed anche Vallenstein, non senza particolari suoi fini, diceva esser l' esercito svedese vile ed abbietto, vantandosi che cacciato lo avrebbe di Germania, adoperando solo la frusta. Onde l' imperatore credendosi del tutto in sicuro, non poteva non vilipendere questo suo nemico. Dalla quale opinione non si ritrasse, neppur quando Gustavo Adolfo ebbe fatto rapidi progressi in Pomerania, poichè gliela rinnovavano sempre le derisioni de' cortigiani. Il

monarca di Svezia era chiamato in Vienna *Maestà di neve*, che il freddo del settentrione faceva allora consistente, ma che si sarebbe liquefatta accostandosi a' meridionali paesi. Talchè gli elettori stessi convocati allora in Ratisbona, non solo non degnarono d' ascoltare le di lui rimostranze, che gli ricusarono anche il titolo di re, per compiacere a Ferdinando. Ma intantochè egli era schernito in Ratisbona e in Vienna, tutte le fortezze della Pomerania e del Mecleuburghese venivano da lui occupate.

Non ostante questo disprezzo l' imperatore mandò plenipotenziarii a Danzica per comporre le differenze cogli svedesi. Ma le loro istruzioni manifestarono che Ferdinando non aveva voglia di condurre a fine il trattato, poichè ricusava sempre a Gustavo il titolo di re. Egli intendeva piuttosto a fuggire l' odio e il biasimo d' essere stato il primo ad incominciare la guerra, trasferendolo tutto nel monarca di Svezia, affinchè la casa austriaca avesse più facilmente sussidii da' membri dell' impero. E pertanto si disciolse il congresso di Danzica senz' aver fatto alcuna deliberazione, come già era stato preveduto: essendosi anzi vieppiù inasprite le parti con veementi e scambievoli scritture.

Torquato Conti, che comandava l' esercito imperiale nella Pomerania, s' era intanto adoperato inutilmente per togliere Stettino agli svedesi: che anzi fu la gente sua cacciata da tutti i posti prima occupati; e Dammia, Stargardia, Caminia e Volgastia caddero subito in

poter di Gustavo. Quindi Torquato Conti, volendo vendicarsi del duca di Pomerania, esercitò nella sua ritirata le più enormi violenze contro gli abitatori di quel ducato, quantunque gli avesse già lungamente travagliati per soddisfare alla sua avarizia. Sotto pretesto di togliere agli svedesi ogni comodità di vettovaglie, fu la campagna tutta devastata: e spesso ardevano i villaggi, quando gl' imperiali non vi potevano più alloggiare. Ma la loro barbarie fece maggiormente chiaro il buon procedimento degli svedesi e trasse tutti gli abitatori ad amare l' umano e benigno monarca. Il soldato svedese pagava tutto ciò, di che abbisognava; e nel suo cammino non toccava affatto le cose d'altrui. Onde l' esercito svedese era cortesemente accolto nelle città e nelle campagne: e tutti i soldati imperiali, che capitavano alle mani dei contadini, erano senza compassione trucidati. Oltrechè molti nativi della Pomerania si arrolarono agli stipendii della Svezia: e gli stati provinciali di questo già esausto paese pagarono volentieri a Gustavo una contribuzione di cento mila fiorini.

Torquato Conti, benchè d' indole aspra e dura, era un valentissimo capitano; e non potendo togliere Stettino agli svedesi, procurò di rendere ad essi inutile il possesso di questa città. Laonde si trincerò in Garza sulle rive dell' Odera al di sopra di Stettino, per impedire che navigassero di quivi nell' interiore Germania. Ed il suo campo essendo sì fortificato

che non temeva gli assalti del nemico, niuna cosa potè indurlo a far giornata coll' esercito svedese più forte del suo. Essendo il Conti sprovvisto d' uomini e di denaro, voleva temporeggiare finchè il generale Tilly fosse venuto in suo soccorso. Che se un giorno ricondusse l' esercito contro Stettino, la cagione fu ch'egli sperava di sorprendere detta città, avendo risaputo che Gustavo ne era assente. Ma gli svedesi non si lasciarono cogliere all' improvviso: e gl' imperiali, dando con gran veemenza l' assalto, furono dai propugnatori gagliardamente respinti. Talchè il generale Torquato Conti dovè con grave danno partirsi.

Non si può negare che Gustavo Adolfo non avesse obbligo alla fortuna per sì fausti principii, quantunque fosse grandissima la sua militare prudenza. Dopo il licenziamento di Vallenstein erasi oltremodo infievolito l' esercito austriaco che occupava la Pomerania. I soldati imperiali erano allora afflitti da tutti que' mali, che avevano agli altri causato. Essi non trovavano più alimento ne' paesi da loro saccheggiati ed arsi. E non avendo più disciplina, e nulla curandosi degli ufficiali, il numero loro continuamente scemava per copiose diserzioni e per mortalità cagionate dall' intenso freddo, cui assuefatti non erano. Tantochè il generale imperiale bramava la tregua per ristorare la gente sua negli alloggiamenti d' inverno. Ma egli aveva a fronte un nemico, per cui non ci era inverno sotto il celo d' Allemagna; oltrechè il

re di Svezia aveva provveduto i suoi soldati di pelli di pecora, affinchè tenessero il campo anche nelle più aspre stagioni. Onde gli ufficiali imperiali, che andarono a trattare l'armistizio, ricevettero da Gustavo questa non confortevole risposta: — gli svedesi sono soldati nell' inverno come nell' estate, nè vogliono smungere più lungamente il povero agricoltore. Gl' imperiali facciano come lor piace; gli svedesi non intendono di rimanere oziosi. — Sicchè Torquato Conti non potendo quivi acquistarsi gloria e nemmeno ricchezze, lasciò poco dipoi il comando.

Avendo dunque gli svedesi cotanto vantaggio nel fare la guerra in Germania, i soldati austriaci erano sempre molestati anche negli stessi alloggiamenti, ove svernavano. Quindi gli svedesi presero d' assalto l' importante città di Greiffenaghe sull' Odera, ed occuparono le città di Garza e di Pirizia, abbandonate dal nemico. E non possedendo più gli austriaci in Pomerania se non Greinfsvalde, Demminia e Colberga, Gustavo fece senza indugio i più grandi apparecchi per assediare queste fortezze; mentre faceva pure inseguire i nemici che verso la marca di Brandeburgo fuggivano, togliendo loro uomini, artiglierie e bagagli.

Nello stesso tempo fece prendere i passi sotto Reibnizia e Damgardenia, sicchè gli fosse aperta la via per andare nel ducato di Meclenburgo; ove gli abitatori erano già stati da lui con suo bando incitati a riammettere i loro legittimi

sovrani ed a sovvertire il governo di Vallenstein. Ma gl' imperiali essendosi astutamente impadroniti di Rostocco, impedirono per allora gli ulteriori progressi del monarca di Svezia, il quale non voleva dipartire in più luoghi l' esercito.

Gli esuli duchi di Meclenburgo non solamente avevano pregato i principi convocati in Ratisbona d' intercedere per loro appresso Ferdinando, che avevano anche ricusato l' alleanza di Gustavo ed ogni altra opportunità di soccorso, per riacquistare più facilmente la grazia dell' imperatore. Ma disperando poi di ottenerla, parteggiarono pubblicamente col re di Svezia, arrolarono soldati e ne diedero il comando a Francesco Carlo duca di Sassonia-Lavenburgo. Questi s' impadronì d' alcune piazze forti sull' Elba, ma presto le riperdè, essendo contro di lui venuto il generale imperiale Pappenheim. Ed anzi il duca Carlo fu da questo generale assediato nella città di Razburgo e costretto a darsi prigioniero con tutta la gente sua, dopo aver tentato inutilmente di fuggire. Talchè quei principi sventurati perderono di nuovo la speranza di ricuperare allora i proprii stati: riservato essendo all' eroe svedese il render loro pienamente ragione.

Quella gente imperiale, che era fuggita nel Brandeburghese, esercitava quivi ogni insolenza, ogni lascivia; tantochè non solo esigeva arbitrariamente imposizioni, e travagliava i cittadini per causa degli alloggi; che scompigliava

eziandio le case, predava tutte le provvisioni, forzava ogni luogo chiuso, e deflorava le donne anche ne' sacri templi, malmenando con grandissima ferocia chi resistere osava. E queste sì enormi crudeltà venivano fatte non già nelle terre d' un nemico, ma in quelle d' un principe, da cui Ferdinando non era stato offeso, ed a cui anzi l' imperatore chiedeva che prendesse le armi contro il re di Svezia. Per la qual cosa gli stessi generali austriaci erano pieni di sdegno, vedendo le orribili scelleratezze che i loro soldati impunemente commettevano, perchè il denaro mancava all' esercito, e l' autorità agli ufficiali. Ed il conte di Sciaumburgo, generale comandante di quella genia, preso da vergogna voleva lasciare il comando. Nè l' elettore di Brandeburgo aveva forze bastanti a difendere i suoi stati. Onde essendo questi abbandonato dall' imperatore, che non rispondeva neppure alle sue commoventi rimostranze, pubblicò finalmente un editto, ordinando a' sudditi di respingere la forza colla forza, e di trucidare senza compassione ogni soldato imperiale che fosse colto nel saccheggiare. A tale eccesso erano pervenute le insolenze de' soldati e le calamità del governo, che il principe regnante non aveva altro rimedio alla pubblica salvezza se non promuovere la privata vendetta.

Ciò nondimeno l' elettore di Brandeburgo ricusò il passo per la città di Custrino agli svedesi. E per questo rifiuto Gustavo Adolfo, che aveva inseguito gl' imperiali nella marca di Bran-

deburgo e voleva andare a stringer d' assedio Francoforte sull' Odera, dovè retrocedere, tornando in Pomerania per conquistarla del tutto colla presa di Demminia e di Colberga; intantochè il generale Tilly era in cammino per difendere la marca di Brandeburgo.

Questo generale, che poteva gloriarsi di non aver perduta alcuna battaglia, e che aveva vinto il conte di Mansfelde, il duca di Brusvigo, il margravio di Badena e il re di Danimarca, andava allora incontro ad un nemico degno di lui, qual era Gustavo Adolfo. Tilly discendeva da nobile famiglia di Liegi: ed avendo appresa l' arte militare nella guerra de' Paesi-Bassi, che in quel tempo era la scuola de' capitani, ebbe presto occasione d' esercitarla sotto l' imperatore Rodolfo II in Ungheria; ove rapidamente ascese a' più alti gradi della milizia. Fatta poi la pace, egli si mise allo stipendio di Massimiliano duca di Baviera; ed avendo ampia autorità nel militare comando, riformò con ottima disciplina, anzi creò quasi di nuovo l' esercito bavaro: sicchè per la di lui prudenza Massimiliano ottenne la superiorità nelle battaglie. Dopo la guerra di Boemia, Tilly ebbe il comando dell' esercito della Lega: e dopo il licenziamento di Vallenstein fu preposto a tutti gli eserciti dell' imperatore. Egli era, come Vallenstein, di indole cupa, austero verso i soldati e crudele contro il nemico; ma aveva molto maggior modestia, e minore avidità del denaro che non il duca di Friedlandia. Essendo però Tilly feroce

di sua natura, divenne sanguinario persecutore per zelo di religione, ed incuteva ne' protestanti grande spavento. Alla quale indole fiera ben corrispondeva la strana ed orribile sua figura. Piccolo, scarno, guance smunte, muso lungo, ampia e rugosa fronte, folti mustacchi, mento appuntato; e soleva portare all' uso spagnuolo un farsetto di raso color verde-chiaro colle maniche aperte, ed un piccolo cappello con tesa grande ed alzata e con rosso pennacchio di struzzo che gli cadeva ondeggiante sul dorso. Tantochè la sua figura dava rimembranza del duca d' Alba, flagello de' fiamminghi: e poco mancava che le azioni sue non confermassero questa lor somiglianza.

Siffatto generale pertanto andava incontro all' eroe di Svezia. Nè Tilly era già di quelli che dispregiavano Gustavo. Anzi parlando di esso agli elettori convocati in Ratisbona, così diceva: — il re di Svezia è un nemico di gran valore e di gran prudenza; egli è indurito nell' armi, esperto in guerra, ed è nel fiore degli anni. I suoi provvedimenti sono ottimi; e non poche le vie, donde può trarre soccorso. I membri della dieta svedese lo hanno oltremodo favorito. Il suo esercito composto di svedesi, tedeschi, livoniesi, finlandiesi, scozzesi e inglesi, è divenuto un solo popolo mediante la loro cieca ubbidienza. Questi è tal giocatore, che il non perdere contro di lui è gran guadagno. —

Dappoichè Gustavo Adolfo era già vincitore nella Pomerania e nella marca di Brandebur-

go, il nuovo generalissimo imperiale non poteva indugiare a mettersi in campagna; essendone anche sollecitato da' generali che stavano a fronte degli svedesi. Onde Tilly radunò colla massima celerità i soldati austriaci che erano sparsi per tutta l'Allemagna; e quindi attese a provveder subito le necessarie munizioni. Ma dovendo ritrarle da quelle provincie, che pe' danni della guerra erano esauste e inculte, non potè averle che a mezzo inverno; e allora andò in Franforte sull' Odera con ventimila soldati. Quivi egli congiunse colla gente sua quella comandata dal conte di Sciaumburgo; e ponendo nella città un forte presidio, e lasciandone il governo al conte, si mosse verso la Pomerania per salvare Demminia, e liberare dall' assedio la città di Colberga, la quale era già nell' estreme angustie. Ma Demminia, molto male difesa dal duca Savelli, si era già data agli Svedesi primachè Tilly partisse dalla marca di Brandeburgo; e quindi costretta dalla fame si arrendè anche Colberga, dopo aver sostenuto per cinque mesi l' assedio. Laonde essendo ben guardate le vie, per cui poteva andare nella Pomerania anteriore: ed essendo il campo svedese per le sue fortificazioni sicuro dagl' insulti del nemico; Tilly cambiò disegno, e condusse l' esercito alla volta dell' Elba per assediare Magdeburgo.

Impadronitosi Gustavo della città di Demminia; poteva senza alcun impedimento entrare nel ducato di Meclenburgo; ma avendo oppor-

tunità a più grande impresa, poichè Tilly retrocedeva, si levò egli subito da campo della città di Svettia, e condusse tutto l'esercito dinanzi Francoforte sull' Odera; la quale città, non bene fortificata, tenevasi allora per otto mila soldati, residuo di quelle furiose masnade che avevano travagliato la marca di Brandeburgo e la Pomerania. E non avendo questa gente animo da resistere agl' impetuosi assalti degli svedesi, questi dopo tre giorni d' assedio espugnarono la fortezza. Nè vollero consentire alla capitolazione, quantunque il nemico desse due volte il segnale d' arrendersi; perchè essendo certi della vittoria, intendevano di far vendetta de' loro compagni che Tilly aveva fatto trucidare. Questo generale aveva presi, poco tempo prima in Neobrandeburgo, alcuni reggimenti svedesi, che troppo si erano quivi trattenuti: e sdegnato contro di essi, perchè la loro resistenza era stata gagliarda, gli aveva mandati tutti a fil di spada. Onde, rimembrando questo fatto allorchè Francoforte espugnarono, *quartiere di Neobrandeburgo* rispondevano gli svedesi ad ogni soldato imperiale che chiedesse la vita, e senza compassione lo ammazzavano. Tantochè più migliaia ne furono uccisi e fatti prigionieri: molti annegarono, gettandosi nell' Odera: e gli altri fuggirono verso la Slesia: cadendo tutte le artiglierie in potestà degli svedesi, e dovendo Gustavo Adolfo permettere a' suoi soldati, che saccheggiassero per tre ore la città.

Di vittoria in vittoria progrediva dunque Gustavo: ed i membri protestanti dell' impero prendevano animo di contrastare maggiormente all' imperatore. Ma nondimeno Ferdinando non si ritraeva dal suo proposito, e vessava di continuo i principi d' Allemagna con eccessive richieste e con far eseguire l' editto di restituzione. Egli era invero costretto da necessità, nè credeva di potersi liberare dalle angustie, se non continuando quegli stessi modi violenti che per alterigia avea dapprima usati. Ma in uno stato così artificiosamente ordinato, come è, e sempre fu l' Allemagna, non poteva il dispotico governo produrre se non grandissimo scompiglio. Talchè i principi vedendo che a poco a poco era sovvertita la costituzione germanica, presero per partito di provvedere da sè medesimi alla loro salvezza: essendosi anche l' elettor di Sassonia finalmente accorto dell' insidiosa politica dell' imperatore. Questi aveva gravemente offeso l' elettore, escludendone il figlio dall' arcivescovato di Magdeburgo, e perseguitando la chiesa luterana. Ed Arnheim, nuovo e favorito ministro dell' elettore, usava ogni arte per fomentare lo sdegno del suo sovrano. Arnheim era stato generale imperiale sotto Vallenstein, ed essendo sempre zelantissimo partigiano di questo suo antico benefattore, procurava di vendicare sè medesimo e lui con distaccare la corte sassone da quella di Vienna, con fare quanto danno poteva all' imperatore. Nè più gli mancavano i mezzi ad offendere il

suo nemico, dappoichè gli svedesi erano venuti in Germania; ben giudicando che Gustavo Adolfo sarebbe stato invincibile, se con lui si fossero collegati i principi protestanti: e niuna cosa quanto questa unione poteva a Ferdinando dispiacere e nuocere. L'elettore di Sassonia poteva coll' esempio suo indurre tutti gli altri principi a prendere lo stesso partito: e da lui pareva dipendere la sorte dell' imperatore. Onde l' accorto favorito destò ambizione nell' animo a Giovanni Giorgio, facendogli conoscere questa sua importante condizione; e lo consigliò che intimorisse Ferdinando, minacciandolo di collegarsi con Gustavo Adolfo, per ottener dalla paura ciò che non poteva aspettare dalla gratitudine dell' imperatore. E poichè Arnheim non voleva togliere al suo principe la libertà, nè diminuirne la signoria: il che sarebbe accaduto se la Sassonia si fosse realmente collegata colla Svezia: così propose all' elettore di trarre alla parte sua tutti i protestanti e di formare in Allemagna un terzo potentato per essere arbitro tra la Svezia e l' Austria. Disegno vasto e possibile: non mancando ad essi che l' ingegno per condurlo ad effetto.

Questa proposizione d'Arnheim lusingava tanto più l' elettore, in quanto che egli non poteva più sopportare la tirannia di Ferdinando, e repugnava a divenir soggetto agli svedesi; non volendo fare da seconda parte, mentre non aveva ingegno da rappresentare la prima; e dolendosi oltremodo che un principe straniero

venisse a rapirgli il governo delle cose dell' Allemagna. Ei dunque prese per partito di trarre utile dalle vittorie di Gustavo Adolfo, e di proseguire a un tempo il suo disegno senza fare alleanza cogli svedesi. Onde conferì dapprima coll' elettore di Brandeburgo, che per simili ragioni erasi sdegnato contro l' imperatore e diffidavasi della Svezia. Poi nella dieta di Torgovia si assicurò del necessario consenso degli stati provinciali sassoni: e quindi invitò tutti i membri protestanti dell' impero ad un generale congresso, che fu convocato in Lipsia a dì 6 di febbraio 1631. Sicchè Brandeburgo, Assia-Casselia, più conti, vescovi, principi ed altri membri protestanti dell' impero, intervennero in persona o mediante i loro ministri (1) a quest' assemblea, la quale principiò con un sermone veemente del dottore Hoe di Hohenegg, predicatore della corte sassone. E benchè Ferdinando adoperasse ogni arte per impedire questo arbitrario congresso, che manifestamente tendeva ad armare contro di lui i protestanti, e che era oltremodo pernicioso dappoichè gli svedesi accampavano in Germania: nondimeno i principi convocati in Lipsia, preso animo dalle vittorie di Gustavo Adolfo, sostennero le loro ragioni; e dopo l' intervallo di due mesi disciolsero il congresso con quella memorabile decisione, che pose Ferdinando in

(1) Il re di Svezia mandò il celebre Chemnitz, che scrisse la storia della guerra svedese.

gravi angustie. Essi risolverono di fare a nome di tutti un memoriale all'imperatore, domandandogli istantemente, che riformasse gli abusi, che revocasse l'editto di restituzione, che cessasse subito dal farlo eseguire, e che richiamasse la milizia mandata nelle loro residenze e fortezze. Ed intanto ordinarono che levato fosse un esercito di quaranta mila uomini per farsi da loro stessi ragione, se mai Ferdinando non avesse alle domande loro soddisfatto.

Quindi un altro avvenimento cooperò moltissimo a raffermare l'animo de' principi protestanti. Il re di Svezia aveva finalmente vinto que' dubbi, per cui repugnava a collegarsi col re di Francia. Talchè dopo una grave disputa concernente al modo di trattare all'avvenire i principi cattolici dell'impero, che la Francia proteggeva e contro i quali voleva Gustavo esercitare la rappresaglia: e dopo una meno importante questione per rispetto al titolo di maestà regia, che la superbia francese ricusava all'orgoglio svedese: cedendo Gustavo nel primo articolo e Richelieu nel secondo: fu sottoscritto il trattato d'alleanza in Beervalde, nella nuova marca di Brandeburgo, a dì 13 di gennaio 1631. Col quale trattato i due potentati si obbligarono a sostenersi scambievolmente coll'armi, a difendere gli amici comuni, a prestar soccorso agli esuli principi d'Allemagna nella ricuperazione de' loro stati, ed a reintegrare la Germania in quella condizione, in cui trovavasi prima della guerra, sì nelle parti interiori come

ne' confini. E per soddisfare a questi obblighi, doveva la Svezia mantenere a spese sue in Germania un esercito di trenta mila uomini, e la Francia doveva pagare alla Svezia quattrocento mila talleri d'annuo sussidio. Che se la fortuna avesse favorito Gustavo Adolfo, egli doveva ne' conquistati paesi rispettare come sacrosante le leggi dell'impero e la religione cattolica, senza tentare a danno di esse la minima innovazione. A tutti i membri dell'impero ed a tutti i principi regnanti in Germania o fuori, non esclusi i cattolici, era permesso di accedere a quest' alleanza. Ed obbligandosi ambedue le parti di non far pace col nemico senza saputa e senza consenso l'una dell'altra, stabilirono che la loro alleanza per cinque anni continuasse.

Gustavo Adolfo aveva dovuto forzare l'animo suo per risolversi a prendere sussidii dalla Francia, privandosi in tal modo dell'assoluta potestà di condurre a suo talento la guerra. Ma però coll'alleanza francese si assicurò della Germania. Soltanto allora che il monarca di Svezia era sostenuto dal più ragguardevole potentato dell'Europa, principiarono i membri dell'impero germanico a bene sperare della di lui impresa, di che avevano finallora non senza ragione dubitato. Allora soltanto divenne Gustavo formidabile all'imperatore. Ed anche i principi cattolici, che bramavano l'abbassamento della casa austriaca, udivano allora con minore spavento le vittorie di Gustavo in Ger-

mania, perchè essendosi egli collegato con un monarca cattolico, doveva rispettare la loro religione: e come Gustavo proteggeva la religione protestante e la libertà germanica contro la potenza di Ferdinando, così la Francia avrebbe allora protetto la religione cattolica e la libertà germanica contro lo stesso Gustavo, se mai questo monarca avesse abusato della prospera fortuna.

Fatto poi il trattato colla Francia, Gustavo Adolfo lo notificò subito a' principi dell'alleanza di Lipsia, esortandogli a collegarsi pure con lui, e mostrandosi contento che lo favorissero in segreto, finchè il tempo non fosse più opportuno a pubbliche dichiarazioni. Le quali domande furono fatte eziandio dal ministro francese, insistendo egli particolarmente appresso l'elettore di Sassonia, affinchè favorisse gli svedesi. Quindi molti principi fecero sperare che accettate avrebbero le proposizioni di Gustavo, tostochè fossero dalle angustie loro liberati. Ma Giovanni Giorgio, sempre diffidente e geloso del re di Svezia, e sempre ostinato a proseguire gl'interessati suoi disegni, non volle a niun partito risolversi.

La decisione fatta dal congresso di Lipsia, e l'alleanza della Francia colla Svezia, furono due nuove egualmente dispiacevoli all'imperatore: tantochè egli scagliò contro la prima il fulmine dell'autorità imperiale; e gli mancò solo un esercito per far provare alla Francia quanto fosse grande il suo sdegno. Egli spedì

lettere a tutti quelli che partecipavano dell'alleanza di Lipsia, confortandogli a ritirarsi da quella confederazione, ed imponendo severe pene a chi arrolasse soldati. Ma essi risposero, facendo grandissime querele, giustificarono il loro procedere mediante il gius naturale, e continuarono a levare eserciti.

Intanto per mancanza di denaro e d'uomini erano i generali austriaci ridotti alla scabrosa condizione di dover cedere il campo al re di Svezia, ovvero a' membri dell'impero; perchè se avessero spartito la propria gente, non avrebbero potuto nè a quello nè a questi resistere. Essi dovevano volgere le armi nell'interiore Germania, dappoichè i protestanti facevano quivi grandi movimenti: ed era pur necessario ed urgente, che conducessero l'esercito nella marca di Brandeburgo, ove Gustavo Adolfo progrediva, minacciando già davvicino gli stati ereditarii di Ferdinando. Ma dopo la conquista di Franforte essendo il re andato verso Landsberga sulle rive della Varta, Tilly tornò a Magdeburgo per continuarne l'incominciato assedio.

Il ricco arcivescovato, che aveva il seggio in Magdeburgo, era stato per lungo tempo amministrato da principi luterani della casa di Brandeburgo, i quali vi avevano introdotto la loro religione. Quindi a Cristiano Guglielmo, ultimo amministratore, era stato dato il bando imperiale, perchè aveva stretto alleanza col re di Danimarca; ed il capitolo lo aveva poi depo-

sto di quel grado per non incorrere nella vendetta dell' imperatore, eleggendo a nuovo amministratore il principe Giovanni Augusto, secondogenito dell' elettore di Sassonia. Ma questa elezione essendo stata disapprovata dall' imperatore che voleva trasferire l' arcivescovato in Leopoldo suo figlio: l' elettore di Sassonia aveva prorotto in vane querele ed inutili rimostranze, mentre Cristiano Guglielmo era ricorso a' fatti e non alle parole. Essendo Guglielmo sicuro del favore de' magistrati e del popolo: lusingandosi con fallaci speranze: e credendosi atto a superare tutti gli ostacoli, che alla sua reintegrazione venivano interposti dalla decisione del capitolo, dalle pretensioni di due potenti competitori, e dall' editto di restituzione: era egli andato fin d' allora in Svezia per assicurarsi dell' aiuto di Gustavo Adolfo, promettendo a questo monarca di fare un' importante diversione nella Germania. E Gustavo dandogli speranza di grandi soccorsi, lo aveva però esortato ad operare con prudenza.

Tornato quindi Cristiano Guglielmo in Germania, nulla adoperò finchè non seppe lo sbarco del protettore suo in Pomerania. Ma allora si introdusse travestito in Magdeburgo (1); si presentò al consiglio della città; ricordò a' magistrati tutte le vessazioni dagl' imperiali esercitate entro la città e nel contado; rimembrò i perniciosi disegni di Ferdinando, ed i pericoli

(1) Nella notte del dì 28 di luglio 1630.

a cui la Chiesa luterana trovavasi esposta, e poi manifestò che era venuto il tempo della loro liberazione, e che Gustavo Adolfo offeriva ad essi la sua alleanza ed ogni soccorso. Magdeburgo, una delle più floride città dell' Allemagna, era a guisa di repubblica governata dai suoi magistrati: ed i cittadini, godendosi libertà, erano animosi e fieri: di che avevano già dato chiarissime prove, vigorosamente sostenendo le loro ragioni contro Vallenstein, il quale avido delle loro ricchezze aveva ad essi fatto eccessive domande. Che se il territorio di Magdeburgo fu allora devastato dalla gente del duca di Friedlandia, rimase però illesa la città dalla di lui vendetta. Onde l' amministratore non ebbe difficoltà a guadagnarsi gli animi dei magdeburghesi, poichè non avevano i sofferti mali obliato. E ben volentieri contrassero alleanza col re di Svezia; concedendo a questo monarca il passo libero per la loro città e pel loro territorio, colla potestà eziandio d' arrolarvi soldati; e ricevendo da Gustavo Adolfo la promessa, che la loro religione ed i loro privilegi sarebbero colla massima integrità mantenuti.

Conclusa dunque quest' alleanza, Cristiano Guglielmo radunò subito soldati, e cominciò le ostilità primachè Gustavo Adolfo fosse venuto sì davvicino che soccorrerlo potesse. Nondimeno ebbe da principio la fortuna benigna: fece prigionieri ne' luoghi circostanti alcune bande imperiali, fece altre piccole conquiste, e s' impa-

droni della città di Alle, il cui presidio fu da lui sorpreso. Ma presto dipoi dovè con suo danno ed a gran passi tornare entro Magdeburgo: avvicinandosi a questa città un esercito imperiale. Sicchè Gustavo Adolfo, benchè biasimasse questa immatura impresa, mandò a Magdeburgo Teodorico Falkenberg, espertissimo ufficiale, acciocchè ordinasse le militari operazioni e desse utili consigli a Cristiano Guglielmo. Il quale ufficiale fu pure eletto dal magistrato a comandare la città, finchè fosse per durare la guerra. E l'esercito dell'amministratore crescendo ogni giorno di nuovi soldati, che dalle prossime città venivano, battè i reggimenti imperiali contro esso mandati, e tenne per più mesi la campagna.

Finalmente si avvicinò a Magdeburgo il conte Pappenheim, dopo aver finita la spedizione contro il duca di Sassonia-Lavenburgo: e cacciando in breve tempo i soldati dell'amministratore da tutte le circostanti trincere, e mettendo presidio in tutte le vie che da Magdeburgo in Sassonia conducevano: si accinse ad assediare la città. Poco dipoi giunse anche Tilly, il quale con parole minacciose intimò all'amministratore, che non si opponesse più lungamente all'editto di restituzione, che si sottomettesse agli ordini dell'imperatore, e che rendesse Magdeburgo. Al che rispondendo Cristiano Guglielmo con veemente ardire e con detti pungenti, il generale imperiale si dispose a trattarlo severamente coll'armi. L'assedio però fu alquanto differito stan-

tecchè Tilly dovè andare in altri paesi ad impedire il cammino di Gustavo Adolfo: e la gelosia de' generali, che in assenza di Tilly comandavano, procurò a Magdeburgo alcuni mesi di ristoro. Ma a dì 30 di marzo 1631 Tilly ritornò per attendere con ogni diligenza all' assedio.

In poco tempo furono espugnate tutte le fortificazioni esterne, dalle quali Falkenberg ritirò spontaneamente il presidio, accorgendosi di non poterle più conservare. Egli fece anche demolire il ponte sull' Elba; ed avendo sì pochi soldati, che appena poteva difendere la vasta fortezza, abbandonò pure i sobborghi di Sudenburgo e di Neostadia, che il nemico ridusse tosto in cenere. Quindi Pappenheim si separò da Tilly, e passò l' Elba presso Scenebecca, per stringere dall' altra parte l' assedio.

Essendo il presidio della città infievolito dai combattimenti fatti nelle fortificazioni esterne, pochi squadroni di cavallerja e non più di due mila fanti erano allora in Magdeburgo. E poichè questo numero di soldati non bastava a difendere sì vasta ed irregolare fortezza, così fu ordinato a' cittadini che prendessero le armi: pernicioso espediente, che molti mali produsse invece di apportare salvezza. Infatti i cittadini, che di loro natura non sono mai buoni soldati, mandarono la città in rovina per causa delle loro discordie. A' poveri incresceva di fare soltanto essi tutte le fazioni, esposti ad ogni disagio, ad ogni pericolo; mentre il ricco mandava i

suoi servi, e stava in casa sua godendo. Talchè sdegnati cominciarono a susurrare ed a muovere tumulti: sottentrando l' indifferenza, la noia e la negligenza del servizio, in luogo del zelo e della vigilanza. Quindi, nata la dissensione e crescendo il pericolo, insorse pure il timore: e molti già si sbigottivano, pensando alla temerità della loro impresa ed alla potenza di Ferdinando, contro cui pugnavano. Ma il fanatismo religioso, l' ardente amore della libertà, l' odio invincibile al nome d' imperatore, e la probabile speranza del vicino soccorso, rimossero da tutti gli animi il pensiero d' arrendersi; e quantunque fossero in ogni altra cosa discordi, erano unanimemente risoluti di difendersi fino agli estremi.

La speranza, che i magdeburghesi avevano d' essere presto liberati dall' assedio, non era debole nè malfondata. Ad essi era noto che i principi dell' alleanza di Lipsia radunavano soldati, e che il monarca di Svezia a loro avvicinavasi: e tanto a Gustavo che a' principi importava la salvezza di Magdeburgo: e gli svedesi in pochi giorni potevano alla città pervenire. Ma queste cose erano pur note a Tilly, e perciò egli affrettavasi di occupare comunque potesse Magdeburgo. Onde mandò subito un trombettiere all' amministratore, al comandante e a' magistrati, confortandogli ad arrendersi: al che essi risposero che volevano morire piuttosto che darsi al nemico: e facendo gli assediati una viva sortita, diedero chiara-

mente a conoscere, che il loro coraggio non era affatto stanco. Nel medesimo tempo Gustavo era giunto a Posdamo; e gli svedesi, cavalcando fino a Zerbesta, mantenevano Tilly sospeso ed inquieto, mentre corroboravano le speranze de' magdeburghesi. Ed un secondo trombettiere mandato da Tilly con lettere molto più moderate delle prime, fortificò maggiormente l'animo de' cittadini; ma per loro sventura divennero più negligenti.

Gli assedianti erano giunti co' loro approcci fino alle fosse della città. Dalle loro batterie erano le torri e le mura (1) con gran veemenza percosse. Ed una torre fu del tutto diroccata quantunque non facilitasse l'assalto, perchè, invece di cader nelle fosse, declinò appoggiandosi al terrapieno. Nondimeno le mura resistevano ancora, poco danneggiate dal continuo bombardamento; ed i propugnatori avevano saputo impedire che le palle infuocate non ponessero la città in fiamme. Ma le provvisioni della polvere presto finirono: le artiglierie della fortezza cessarono a poco a poco di rispondere a quelle degli assedianti: e primachè nuova polvere fosse procacciata, doveva la città essere dall'assedio liberata, o era del tutto perduta. Sicchè i cittadini impazientemente volgevano lo sguardo verso là, donde apparire dovevano le

(1) La città di Magdeburgo era circondata da un terrapieno più che da mura: e se io uso talvolta la parola *mura* invece di *terrapieno*, fo ciò per rendere la narrazione più chiara.

bandiere svedesi. E poichè Gustavo Adolfo era sì vicino che in tre giorni poteva condurre l'esercito a Magdeburgo, così la speranza degli assediati diveniva sempre maggiore, e colla speme la loro sicurtà cresceva: cooperando anche i nemici ad avvalorarla, stantechè a dì 9 di maggio cessò di repente il cannoneggiare degli austriaci, i quali tolsero pure i cannoni da più batterie. Silenzio come di morti nel campo imperiale: negli assediati certezza di vicino salvamento; e la maggior parte delle guardie, cittadini e soldati, abbandonarono di buon mattino i loro posti sul terrapieno, per godersi finalmente dopo tante fatiche il dolce ristoro del sonno. Ma di gran prezzo fu quella quiete: ed il risvegliarsi orribile!

Tilly disperavasi ormai d'occupare Magdeburgo co' soliti modi d'assedio prima dell'arrivo di Gustavo Adolfo; e pertanto risolvè di levare il campo dopo aver tentato di prender la città per assalto. Al quale suo disegno moltissimi ostacoli opponevansi, perchè le artiglierie non avevano fatto alcuna breccia nelle mura, e le fortificazioni erano pochissimo danneggiate. Ma il consiglio di guerra, convocato da Tilly, dichiarò essere opportuno l'assalto, adducendo l'esempio della città di Mastritte; la quale di buon mattino, quando i cittadini e i soldati giacevano immersi nel sonno, fu a viva forza espugnata. Onde risolverono di dare l'assalto, e di darlo in quattro luoghi al tempo stesso. Tutta la notte perciò tra'l 9 e il 10 fu

consumata nell' apparecchiare i necessarj istrumenti: ed ogni cosa era in punto alle 5 della mattina, se non che il cannone indugiava di dare il concertato segno. Il cannone fu sparato, ma due ore più tardi, perchè Tilly dubitando ancora del successo volle di nuovo convocare il consiglio di guerra. Quindi tutti si mossero, ed il generale Pappenheim diede l'assalto alle fortificazioni di Neostadia (1). Da questa parte era declive il terrapieno, ed asciutta e non profonda la fossa. I più de' cittadini e de' soldati avevano abbandonate le mura; ed i pochi che a guardia vi stavano, profondamente dormivano. Onde Pappenheim, incontrando lievi impedimenti, scalò il primo la fortezza.

Falkenberg stava nella casa del consiglio, ed attendeva a rimandare il secondo trombettiere di Tilly, quando fu di repente sorpreso dal romore della moschetteria. Egli sorge allora, e con quanti uomini può in fretta raccogliere, accorre alla porta di Neostadia che il nemico ha già espugnata. Sicchè di quivi respinto, vola quest' ufficiale intrepido ad un' altra parte, ove una seconda schiera di nemici è già pronta a scalare il terrapieno. Ma inutili sono il valor suo e la sua diligenza, poichè subito è trafitto dalle palle nemiche. Il frequente sparo de' moschetti, il suonar le campane a stormo, il fragore e lo strepito ognora e ovunque crescendo,

(1) Cioè *nuova città*. Nella parte nuova di Magdeburgo cominciò l' assalto.

risvegliano finalmente i cittadini, consapevoli ora dell' imminente pericolo. Onde, solleciti si vestono, solleciti impugnano l' armi, e in disordine e stupefatti al nemico s' avventano, nè disperano di respingerlo; ma il loro comandante giace estinto, il loro combattere manca di ordinato disegno e sono privi di cavalli per affrontare le bande imperiali che pur disordinate vengono all' assalto; in somma non hanno più polvere da continuare il fuoco. Sicchè per difesa di que' luoghi, ove è il pericolo gravissimo tolgono il presidio da due porte non ancora assalite dagl' imperiali: e nascendo quivi rumore, il nemico se ne accorge e queste porte assale. Nondimeno i magdeburghesi ostinatamente resistono, finchè presi vengono alle spalle da quattro reggimenti austriaci che sono già padroni de' terrapieni. Ed ora gli assediati vanno in rotta: ma Schmidt, capitano valoroso, rinfranca i cittadini in quell' universale scompiglio, riaduna, riordina i più animosi e risospinge la guerra fino alle porte. Quivi però egli cade mortalmente ferito, egli speranza ultima dei magdeburghesi: tantochè prima di mezzogiorno tutte le fortificazioni sono espugnate; tutta la città è in mano del nemico.

Que' soldati, che si sono impadroniti della città, aprono ora due porte all' imperiale esercito; e Tilly fa entrare in Magdeburgo due reggimenti d' infanteria, i quali mettendo artiglierie e guardie in tutte le strade, costringono i cittadini a ritirarsi nelle case per attender

quivi la loro sentenza. Nè lungamente l' aspettano, fatta palese dal silenzio di Tilly. Costui avrebbe forse inutilmente ordinato, che quelle feroci masnade adoperassero con moderazione: ma non volle neppure tentarlo: e tacendo esso, restano tutti i cittadini in preda de' soldati che impetuosi vanno a scompigliare le case, soddisfacendo a tutte le ingorde voglie della loro anima brutale. Che se gl' innocenti fanciulli destano compassione in molti tedeschi, niuno ottiene mercede dal sordo furore de' valloni comandati da Pappenheim. Sicchè la strage incomincia, tutte le porte si aprono, e la cavalleria e le terribili bande de' croati si scatenano contro la città sventurata.

Per narrare l' esterminio, che allora fu fatto, non ha la storia eloeuzioni idonee, nè la poesia idoneo stile. Nè l' innocente infanzia o la vecchiezza imbelle, nè la gioventù o il sesso, nè il grado o la bellezza, non frenavano la rabbia del vincitore. A piè delle madri furono le figlie oltraggiate, ed in braccio de' mariti le mogli: vittima d' un doppio furore il sesso inerme. Niun rifugio, niun asilo, nè in parte segreta, nè in sacrosanto luogo; dappoichè gli avidi soldati tutto ricercavano, tutto esploravano. Cinquantatre donne furono in una chiesa decollate. I croati si divertivano gettando nelle fiamme i fanciulli: ed i valloni di Pappenheim avevano diletto nel trafiggere i bambini lattanti al seno delle madri. Tantochè alcuni ufficiali della lega sdegnando sì orrido spettacolo osarono di ri-

cordare a Tilly che facesse cessare la strage. — Tornate tra un' ora, fu la sua risposta: vedrò allora che partito ho da prendere. Bisogna concedere qualche cosa a' soldati per via dei loro pericoli e delle loro fatiche. — Onde seguitarono le violenze atroci con incessante furore, finchè non le interruppe l' universale incendio. Fin dal principio dell' assalto erano stati arsi alcuni luoghi della città per accrescere il disordine e render vana la resistenza dei cittadini: ma sorto dipoi un impetuoso turbine, si distesero ovunque rapide le fiamme. Sicchè orribile era allora la calca tra 'l fumo, i cadaveri, i torrenti di sangue, le spade ignude, e le precipitanti rovine. L' atmosfera ardeva: e l' ignea insopportabile vampa costrinse anche quegli sparvieri a ripararsi nel campo. Quindi in meno di dodici ore fu ridotta in cenere quella forte, popolata e grande città, una delle più belle della Germania; illese rimanendo sole due chiese ed alcune capanne. L' amministratore Cristiano Guglielmo, dopo aver ricevuto molte ferite, fu fatto prigioniero insieme con tre borgomastri. Molti valorosi ufficiali e magistrati ebbero, combattendo, invidiabil morte. E quattrocento de' più ricchi cittadini furono salvati dagli ufficiali nemici, e particolarmente da quelli che erano agli stipendii della Lega; i quali, benchè facessero quest' opera cortese per aver da' prigionieri grosso riscatto, nondimeno furono riguardati come angeli tutelari in confronto dei feroci soldati austriaci.

—

Diminuito poi l' incendio, i soldati imperiali con nuova avidità tornarono a ricercar la preda tra la cenere e sotto le rovine. Onde alcuni furono dall' esalazioni soffogati; e molti fecero gran bottino, perchè i cittadini avevano riposto nelle cantine ciò che di meglio possedevano. Infine a dì 13 di maggio comparve Tilly nella città, dopochè le strade principali erano state da' rottami e da' cadaveri purgate. Ed allora ben gli fu noto, in che misera condizione avesse ridotto i magdeburghesi. Atroce, spaventevole, orrido spettacolo! Vivi che si strisciavano fuori da sotto i cadaveri: fanciulli che erravano chiamando i genitori con dolorose strida: pargoletti che delle madri estinte le mammelle succiavano! Più di sei mila cadaveri furono gettati nell' Elba per disgombrare le vie; oltrechè moltissimi e morti e vivi erano stati dalle fiamme consunti. Nell' eccidio di Magdeburgo trenta mila cittadini perirono.

A dì 13 di Maggio Tilly entrò solennemente nella città: e posto fine al saccheggio ed alla strage, circa a mille persone furono tratte dalla chiesa metropolitana, ove passato avevano tre giorni e due notti, mancando d'ogni alimento e sempre aspettando la morte. Onde Tilly fece loro distribuire pane ed annunziare perdono; facendo pure in quella medesima chiesa, il dì appresso, cantare il *Te Deum* con messa solenne tra le salve dell' artiglieria. Quindi il generale Tilly discorse le vie della città, per avere egli propria certezza del crudele scempio: e

dipoi, come testimone oculare, riferì all' imperatore che dopo la distruzione di Troia e dopo quella di Gerusalemme non eravi stato esterminio simile a questo. La quale asserzione non è esagerata, se si riguardi alla grandezza, prosperità, ed importanza della città distrutta, ed al furore de' suoi distruttori.

Pertanto la nuova dell' orribile scempio dei magdeburghesi rallegrò tutti i cattolici della Germania, e mise spavento e terrore nell'animo a' protestanti; i quali tutti, o dolenti o sdegnati, querelavansi di Gustavo Adolfo, che essendo sì vicino e sì potente, non aveva dato soccorso a quella città sua alleata. Ed anche i più giusti e prudenti uomini non sapevano rinvenire la causa di sì gran negligenza. Tantochè il monarca di Svezia volendo conservare l' amicizia di quel popolo, per la cui liberazione aveva impugnato le armi, fu costretto di pubblicare le ragioni del suo procedimento.

Egli aveva appunto assalita ed espugnata la città di Landsberga, a dì 16 d' aprile, quando seppe il pericolo in cui trovavasi Magdeburgo. E risolutosi a liberare questa travagliata città, si mise tosto in cammino verso le rive della Sprea con dieci reggimenti d' infanteria e con tutti i suoi cavalli. Ma la sua presente condizione richiedeva ch'egli si governasse con somma prudenza, non facendo alcun passo innanzi senz' aver libero il tergo: imperocchè circondato in Allemagna da amici dubbii e da potenti nemici, se avesse fatto un sol passo senza cir-

cospezione, sarebbe stato separato del tutto dal regno suo. L' elettore di Brandeburgo aveva già aperto la fortezza di Custrino a' fuggitivi imperiali, chiudendola agl' inseguenti svedesi. E se Gustavo fosse stato allora vinto da Tilly, lo stesso elettore avrebbe di nuovo accolto gli imperiali nelle sue fortezze; restando quindi perduto senza salvamento il re di Svezia, siccome avendo nemici innanzi e indietro. Onde per non esporsi Gustavo a questo pericolo, prima di seguitare il suo cammino domandò all' elettore che gli cedesse le due fortezze di Custrino e di Spandavia, finchè avesse liberato Magdeburgo.

Questa domanda era giustissima. Gustavo meritava la gratitudine dell' elettore, dappoichè aveva cacciato gl' imperiali dalla marca di Brandeburgo. E gli svedesi procedevano con tanta lealtà in Germania, che esso elettore non poteva diffidarsi di loro. Ma dando le sue fortezze al re di Svezia, rendeva questo monarca padrone di tutti i suoi stati, e diveniva pubblicamente nemico dell' imperatore, esponendosi alla sua futura vendetta. Pertanto Giorgio Guglielmo restò lungo tempo irresoluto, e finalmente aderì a pusillanimi ed interessati consigli. Non commosso dalla trista condizione di Magdeburgo, indifferente verso la religione e la libertà germanica, egli vedeva solo il proprio pericolo; e questo suo timore fu oltremodo accresciuto dalle rimostranze di Schwarzenberg suo ministro, il quale era segretamente agli

stipendii della corte di Vienna. Intanto l'esercito svedese si avvicinò a Berlino: e Gustavo andando ad abitare coll'elettore, e ragionando seco delle pubbliche differenze, non potè raffrenare lo sdegno in udire i timidi consigli di questo principe, e così gli rispose: — non per utile mio, ma per quello de' protestanti, io conduco l'esercito a Magdeburgo. Se tutti ricusano d'aiutarmi, io mi ritiro subito, offro all'imperatore la pace, e torno a Stocolmia. Io son certo che Ferdinando consentirà a far meco accordo con quelle condizioni che io bramo. Ma se la città di Magdeburgo è espugnata: e se il timore, che Ferdinando ha di me, si dilegua: che sarà di voi! — Questa opportuna minaccia, e forse anche la presenza dell'esercito svedese che poteva a viva forza prendere ciò che amichevolmente domandava, indussero l'elettore a consegnare Spandavia al monarca.

Due vie erano quindi aperte a Gustavo per andare a Magdeburgo: una verso ponente per esausti paesi, ove campeggiava il nemico disposto ad impedire agli svedesi il passo dell'Elba: l'altra verso mezzodì, per Dessavia o Vittemberga, ove erano pronti per passare l'Elba, e comodità di vettovaglie per la vicinità della Sassonia. Ma ciò non si poteva fare senza il consentimento dell'elettore di Sassonia, del quale si diffidava con ragione il re di Svezia. E pertanto, prima di porsi in cammino, Gustavo richiese a questo principe il passo libero e le comodità necessarie a' suoi soldati,

promettendo di pagare tutto in denari contanti. E la sua domanda essendo ricusata: nè potendo affatto ritrarre l' elettore dalla neutralità, mentre intorno a ciò disputavano, giunse la nuova dell' esterminio di Magdeburgo.

Tilly annunziò questa vittoria come se avesse soggiogato tutti i protestanti, nè indugiò di giovarsi quanto poteva del generale spavento. Sicchè l' autorità dell' imperatore, che Gustavo Adolfo aveva oltremodo abbassata, risorse più che mai formidabile dopo questo grandissimo avvenimento: e la variazione fu subito manifesta mediante l' imperioso contegno che Ferdinando assunse contro i membri protestanti dell' impero. Infatti l' imperatore annullò con suo decreto le decisioni dell' alleanza di Lipsia, ordinò che fosse disciolta questa confederazione, e minacciò tutti i ribelli principi dell' impero con pene simili a quelle di Magdeburgo. Onde, come esecutore di questa sentenza imperiale, Tilly mandò subito l' esercito contro il vescovo di Brema, che era membro dell' alleanza di Lipsia, ed arrolava soldati. Per la qual cosa il vescovo intimorito diede la gente sua a Tilly, e sottoscrisse la sentenza che aboliva l' alleanza di Lipsia. Nello stesso tempo un altro esercito imperiale, che sotto il comando del conte di Furstenberga tornava dall' Italia, fu mandato contro l' amministratore di Virtemberga: e questi pure dovè ubbidire all' editto di restituzione ed a tutti i decreti imperiali; essendo inoltre costretto a pagare ogni mese cento mila talleri

per mantenimento della gente austriaca. Quindi gravezze simili furono imposte alle città d'Ulma e di Norimberga, ed a' circoli di Franconia e di Svezia: ninno osando più contrastare all' imperatore. Ma questi che aveva di repente acquistato sì grande possanza, quantunque più apparente che reale, non tenne moderazione; e procedendo con modi aspri e violenti, fu egli stesso cagione che gl' irresoluti principi si rivolgessero a Gustavo Adolfo. Talchè se dannosi furono i primi effetti dell' esterminio di Magdeburgo, ne derivarono poi utili beni. Ed i principi, che furono dapprima sbigottiti e stupefatti, si trasportarono quindi all' ira; e la disperazione accrescendo le forze loro, la libertà germanica risorse dalle ceneri di Magdeburgo.

I più formidabili principi dell' alleanza di Lipsia erano l' elettore di Sassonia e il langravio d' Assia; e il dominio dell' imperatore non poteva essere stabile in questi due paesi, finchè i suddetti principi disarmati non fossero. Onde Tilly mosse le armi contro il langravio, e da Magdeburgo andò in Turingia. Nella quale spedizione furono moltissimo danneggiate le terre della casa sassone ernestina e della casa di Svarzeburgo: fu saccheggiata ed arsa la città di Franchenausia da' soldati imperiali sotto gli occhi stessi di Tilly: e lo sventurato agricoltore ebbe mali orribili, portando egli la pena, perchè il suo sovrano favoriva gli svedesi. Quindi Erfurte, chiave e guardia della Franco-

nia e della Sassonia, fu minacciata d'assedio, nè si liberò da questo disastro se non offerendo spontaneamente vettovaglie e denaro. E di quivi Tilly mandò ambasciatori al langravio di Assia-Casselia, intimandogli, che licenziasse subito la sua gente, si ritraesse dall'alleanza di Lipsia, ricevesse reggimenti imperiali nelle sue terre e fortezze, pagasse contribuzioni, e dichiarasse se voleva essere amico o nemico dell'imperatore; così essendo trattato un principe dell'impero germanico da un suddito imperiale. Ma questa strana intimazione era accompagnata da un formidabile esercito, che Tilly conduceva; ed era recentissimo l'esterminio di Magdeburgo. Sicchè tanto più lode merita l'intrepido langravio, che si rispose: — io non ho affatto intenzione di ricevere soldati imperiali nelle mie città e fortezze. Non posso licenziare la mia gente, perchè ne ho bisogno, e saprò da ogni assalto difendermi. Che se il generale Tilly manca di vettovaglie e di denaro, s'indirizzi a Monaco, ove troverà ricca provvisione. — La quale altiera risposta fu appena riportata a Tilly, che due reggimenti imperiali entrarono in Assia: ma il langravio andò loro incontro così ben provvisto, che non poterono fare alcuna cosa importante. Nondimeno allorchè Tilly si apparecchiava ad assaltarlo con tutte le forze, egli ed il suo popolo sarebbero stati in orribile condizione ridotti, se il generalissimo imperiale non fosse stato opportunamente chiamato altrove per opporsi a Gustavo.

A questo monarca doleva oltremodo dell' esterminio di Magdeburgo; ed il suo dolore diveniva più grande, perchè Giorgio Guglielmo richiedeva secondo i patti la fortezza di Spandavia, e perchè dopo la perdita di Magdeburgo erano cresciute le ragioni, per cui al re di Svezia importava che gli svedesi tenessero quella fortezza. Quanto più s' avvicinava il tempo di venire con Tilly a campale giornata, tanto più gl' incresceva di perdere quell' unica città, in cui gli svedesi potevano ripararsi se mai fossero sconfitti. Ond' egli ne fece vivissime istanze e calde preghiere all' elettore; e poichè l' indifferenza di Giorgio Guglielmo verso Gustavo ogni giorno più cresceva, così il re diede finalmente ordine al suo comandante di sgombrare Spandavia, ma dichiarò a un tempo che da quel giorno in poi tratterebbe l' elettore come nemico.

Per avvalorare quindi siffatta dichiarazione, Gustavo condusse tutto l' esercito dinanzi Berlino; e l' elettore sbigottito mandò ambasciatori nel campo svedese per trattare col monarca, il quale così a loro rispose: — io non voglio essere trattato peggio de' generali imperiali. Il vostro sovrano ha loro aperto i suoi stati, gli ha provveduti di tutto ciò che loro bisognava, ha dato ad essi tutte quelle piazze che hanno richieste; e con tutta la condescendenza sua non ha potuto ottenere che eglino trattassero umanamente il suo popolo. Io gli chiedo soltanto che mi tenga sicuro ne' suoi stati, e che

mi dia una mediocre somma di denaro, e pane pe' miei soldati: promettendogli di difendere il paese al suo dominio soggetto, e di allontanarne la guerra. Nè ceder posso in questi articoli; e l' elettore mio fratello si risolva subito, se vuole la mia amicizia, o se vuol vedere saccheggiata la sua città capitale. — Questo animoso discorso fece grandissimo effetto: e tutti i dubbi di Giorgio Guglielmo si dileguarono, allorchè vide i cannoni contro la città rivolti. Talchè pochi giorni appresso fu sottoscritta l' alleanza, per cui l' elettore consentì al mensuale pagamento di trentamila talleri, lasciò Spandavia in mano del re, e si obbligò di aprire anche Custrino all' esercito svedese, quantunque volte ne fosse richiesto. La quale alleanza fu all' imperatore tanto dispiacevole, quanto era stata quella poco prima conclusa tra Gustavo e il duca di Pomerania. Ma l' esercito austriaco avendo d' allora in poi avversa fortuna, l' imperatore non potè mostrare sdegno se non che in parole.

Quindi l' allegrezza del re dopo sì prospero caso fu accresciuta dalla piacevole nuova della resa di Greifsvalde, sola fortezza che gl' imperiali possedessero tuttora in Pomerania. E questo paese essendo da' crudeli nemici totalmente sgombrato, Gustavo andò a visitarlo, ed ebbe il contento di vedere esultare quel popolo, che egli stesso aveva fatto felice. Un anno era allora passato, dappoichè Gustavo era in Germania; e questo avvenimento fu per tutta la Pomerania una solennissima festa. Poco tempo

prima il Czar di Moscovia aveva mandato ambasciatori a Gustavo per fargli onore ed offerirgli anche aiuto. Laonde il monarca di Svezia aveva grandissima ragione di congratularsi della sua fortuna, imperocchè gli veniva raffermata l'amicizia della Moscovia, appunto quando egli stava implicato in pericolosa guerra, ed era a lui di somma importanza che i vicini non molestassero il regno suo. E per accrescere la gioia di Gustavo, non molto dipoi sbarcò in Pomerania la regina Maria Eleonora sua consorte con un rinforzo di ottomila svedesi. Nè debbo omettere che in quel tempo giunsero pure seimila inglesi sotto il comando del marchese Hamilton, stantechè il loro arrivo è tutto ciò che la storia ha da riferire intorno alle gesta degl' inglesi nella guerra de' trent' anni.

Pappenheim intanto sosteneva il Magdeburghese durante la spedizione di Tilly per la Turingia; ma non potè impedire che gli svedesi non passassero più volte l' Elba, occupando più fortezze, e rompendo alcuni reggimenti imperiali. E finalmente ridotto Pappenheim in gravi angustie per l' avvicinamento di Gustavo, fu costretto di chiamare sollecitamente Tilly. Onde questo generale tornò a grandi giornate verso Magdeburgo, e si accampò al di qua del fiume presso Volmirstadia; essendo da questa medesima parte accampato Gustavo presso Verbena non lungi dal sito, ove l' Avela imbocca nell' Elba. Ma subitochè Tilly fu quivi arrivato, ebbe tristi presagi. Gli svedesi dispersero tre

suoi reggimenti che stavano in diversi villaggi, presero la metà de' loro bagagli, ed arsero il resto. Ed egli condusse invano l'esercito sotto i cannoni del campo svedese, sfidando Gustavo a battaglia. Questi si astenne prudentemente dal venire a giornata, perchè il numero de' suoi soldati era appena la metà degl' imperiali, nè poteva essere egli forzato nel suo fortissimo campo. Passarono pertanto il giorno cannoneggiando e facendo scaramucce, nelle quali gli svedesi furono sempre superiori. E ritirandosi poi Tilly a Volmirstadia, il suo esercito s' infievolì di molti disertori. Dopo l' esterminio di Magdeburgo svanì la sua prospera fortuna.

D' allora in poi la fortuna seguì anche più assidua il re di Svezia. Mentre Gustavo alloggiava in Verbena, il suo generale Tott e il duca Adolfo Federigo ricuperarono tutto il Meclenburghese, eccettuate pochissime piazze; ed egli si godè il sommo diletto di reintegrare i due duchi ne' loro antichi possessi. Ed anzi, per far loro maggiormente onore, andò egli medesimo a Gustrovia, dove, procedendo esso in mezzo de' duchi, fecero solenne entrata colla comitiva di molti altri principi e tra grandi acclamazioni dell' esultante popolo. Quindi, tornando Gustavo a Verbena, vide venire nel campo suo il langravio d' Assia-Casselia per collegarsi seco nell' assalto e nella difesa; essendo questi il primo principe d' Allemagna, che osasse guerreggiare pubblicamente e spontaneo contro l' imperatore: al che però fu incitato da importanti mo-

tivi. Il langravio Guglielmo si obbligò di riguardare come suoi proprii nemici quelli del re di Svezia, di aprire a Gustavo le sue città e tutti i suoi stati, e di somministrargli vettovaglie ed ogni altra cosa di cui abbisognasse. All' incontro il re si dichiarò suo protettore ed amico, promettendogli di non far pace coll' imperatore, se non venisse data ogni soddisfazione al langravio. Ed amendue le parti tennero parola. Assia-Casselia perseverò nell' alleanza colla Svezia fino al termine della guerra, e trasse molti vantaggi dall' amicizia degli svedesi nella pace di Vestfalia.

Questo ardito passo del langravio non rimase lungamente celato a Tilly. Onde questi mandò contro Guglielmo alcuni reggimenti sotto il comando del conte Fugger, e nel tempo stesso procurò con sediziosi manifesti di ribellare gli assiani al loro sovrano. Ma i suoi manifesti fecero il medesimo effetto che i suoi reggimenti, i quali gli mancarono molto inopportunamente nella battaglia di Lipsia: e gli stati provinciali d' Assia non stettero neppure un istante in dubbio, se dovessero anteporre il protettore al rapitore delle loro sostanze.

Le palesi azioni del langravio non erano però sì moleste a Tilly, quanto l' ambigua condotta dell' elettore di Sassonia, il quale continuava ad armare soldati ed a sostenere l' alleanza di Lipsia, quantunque l' imperatore avesse ciò proibito. Tilly prevedeva che il re di Svezia sarebbe presto venuto a campale giornata: ed in

questo caso era troppo pernicioso l' armamento dell' elettore, stantechè poteva in ogni istante dichiararsi nemico. Onde, avendo il conte di Furstenberga condotto un nuovo rinforzo di venticinque mila esperti soldati, Tilly prese per partito di condurli subito in Sassonia, presupponendo di disarmare l' elettore col solo spavento, o di vincerlo facilmente nelle battaglie. Pertanto prima di levare il campo di Volmirstadia, mandò ambasciatori all' elettore, intimandogli che aprisse i suoi stati agli eserciti dell'imperatore, e licenziasse i soldati suoi o gli congiungesse colla gente imperiale, per operare di concerto e cacciare Gustavo Adolfo dalla Germania: facendogli pur considerare che l' elettorato di Sassonia era stato fin allora rispettato assai più che gli altri paesi d' Allemagna, e minacciandolo, se rinunziava, di devastazioni orribili.

Ma queste minacce furono fatte a tempo inopportuno, perchè la distruzion di Magdeburgo, le insolenze de' soldati austriaci in Lusazia, e le vessazioni loro contro gli alleati e contro la religione di Giovanni Giorgio, avevano irritato l' elettore: e quantunque non avesse egli alcuna ragione per essere protetto dal re di Svezia, nondimeno prendeva animo dalla vicinità di questo monarca. Sicchè ricusò d' alloggiare gl' imperiali, e dichiarando che voleva conservare la sua gente armata, soggiunse: — mi dispiace sommamente che l' esercito imperiale sia condotto ne' miei stati, quando ha

molto che fare nell'inseguire il re di Svezia. E quanto è a me, spero che non saranno offesi i miei stati, e che io non sarò pagato di ingratitudine, invece di ottenere le promesse e meritate ricompense. — Egli diede poi una più chiara risposta, allorchè licenziando gli ambasciatori di Tilly, che aveva lautamente trattati, lor disse: — signori miei, io ben vedo che hanno intenzione di mettere in tavola anche i confetti sassoni da lungo tempo risparmiati: ma co' confetti si mettono ancora noci e frutti d'alabastro, che sono duri a rodersi; e perciò si guardino dal non rompersi con essi i denti. —

Per la quale risposta Tilly levò subito il campo da Volmirstadia: si fece innanzi fino ad Alle, guastando e predando: e di quivi rinnovò la domanda sua all'elettore con parole ancora più aspre e minacciose. Se noi ci rammentiamo che questo principe per suo proprio genio e pe' consigli del suo subornato ministro aderiva all'imperatore, trascurando ancora gli obblighi suoi più sacri; e che mediante piccoli stratagemmi era stato finallora distolto dall'operare: non possiamo non esser maravigliati in vedere l'imperatore o i suoi ministri così accecati, che nel maggior pericolo appunto lasciano la loro solita e utilissima politica, riducendo essi medesimi in disperata condizione questo versatile principe. Voleva forse Tilly condurre a questo termine le cose? Voleva egli forse convertire un amico dubbio in un manifesto nemico, per

non esser più ritenuto dagli ordini segreti dell'imperatore, che richiedeva si usasse ogni riguardo agli stati sassoni? O forse volle Ferdinando indurre Giovanni Giorgio a dar di piglio all'armi, per liberarsi da ogni obbligo con questo principe contratto, e cancellare con decevol modo i suoi gravosi conti? Ma sia stato pure Ferdinando o Tilly promotore di questa impresa, maravigliarci dobbiamo che Tilly avesse la temerità di farsi un nuovo nemico al cospetto d'un altro già formidabile, senza impedir neppure l' unione de' loro eserciti.

Vedendo l'elettore i suoi stati occupati da Tilly, e ridotto perciò in disperazione, si rivolse, non senza gran repugnanza, al re di Svezia.

Fin dalla prima intimazione di Tilly aveva l' elettore mandato Arnheim nel campo di Gustavo Adolfo, per chiedere soccorso a questo stesso monarca, che egli aveva sì lungo tempo negletto. Ed il re di Svezia, quantunque si rallegrasse vedendo le cose in quel termine che egli bramava, nondimeno ascose la gioia, e mostrandosi indifferente, così rispose ad Arnheim:— mi duole moltissimo della condizione in cui l'elettore si trova. Ma se egli avesse dato orecchio alle mie replicate istanze, i sudditi suoi non avrebbero veduto il nemico, ed oggi ancora sussisterebbe Magdeburgo. Ora che la necessità non gli dà altro scampo, ora egli ricorre al monarca di Svezia. Ma ditegli, che io non voglio rovinare me ed i miei alleati per

favorire l'elettore di Sassonia. Chi mi assicura della fede d'un principe, i cui ministri prendono stipendio dall'Austria, e che mi abbandonerà subito che l'imperatore lo lusinghi, e ritiri l'esercito dalle sue frontiere? Tilly ha ricevuto grandissimi rinforzi: ma pure gli anderò animoso incontro, tostochè io sia assicurato da tergo. —

Il ministro sassone non seppe rispondere a questi rimproveri, se non che era utile obliare i passati avvenimenti; e sollecitando Gustavo affinchè proponesse le condizioni, con cui avrebbe prestato aiuto alla Sassonia, lo assicurò che sarebbero state subito dall'elettore accettate. — Io domando, rispose Gustavo, che l'elettore mi consegni la fortezza di Vittenberga, mi dia per ostaggio il principe suo primogenito, paghi tre mesi di soldo a' miei soldati, e dia nelle mie mani i traditori del suo ministero. Con questi patti io sono pronto a dargli aiuto. —

— Non solo Vittenberga: — esclamò l'elettore, quando gli fu recata questa risposta, e rimandò subito Arnheim nel campo svedese: — non solo Vittenberga, anche Turgovia, tutta la Sassonia debbe essergli aperta. Io gli darò per ostaggio tutta la mia famiglia, e se ciò non basta, gli darò me stesso. Ritornate subito appresso il monarca, e ditegli che io sono pronto a dare nelle sue mani quei traditori ch'egli nominerà, a pagare al suo esercito il soldo che domanda, e ad esporre vita e beni in favore della sua giustissima causa. —

Il re aveva voluto solamente far prova delle nuove opinioni di Giovanni Giorgio; e conoscendole sincere, recedè dalle fatte domande. — La diffidenza, disse egli, che l' elettore ebbe di me allorquando io voleva andare in soccorso di Magdeburgo, aveva indotto me pure a diffidarmi di lui. Ma la sua presente fiducia merita la mia confidenza. Io sarò dunque contento, quando egli paghi un soldo mensuale al mio esercito; ed anche spero ricompensarlo di questo dispendio. —

Conclusa pertanto l' alleanza, il re passò subito l'Elba, e nel susseguente giorno si congiunse co' sassoni. E Tilly, invece d'impedire questa congiunzione, andò a Lipsia, intimando a questa città che ricevesse presidio imperiale. Ma il comandante di Lipsia, Giovanni della Pforta, sperando di essere prontamente soccorso, fece apparecchi per difendersi, ed arse perciò il sobborgo verso Alle. Quindi non venendo aiuto, ed essendo le fortificazioni debolissime, dovè il giorno dipoi arrendersi. E Tilly alloggiando nella casa d' un becchino, sola, che fosse restata illesa dall' incendio nell' arso sobborgo, sottoscrisse quivi la capitolazione della città: e quivi pure risolvè di assaltare il re di Svezia. Osservando però i teschi e le ossa, che il padrone di quella casa aveva fatte nelle mura dipingere, scolorì nel viso il generale Tilly; e Lipsia contro tutte l'espettative fu da lui benissimo trattata.

In Torgovia intanto fu tenuto consiglio di

guerra dal re di Svezia e dall' elettore di Sassonia, in presenza dell' elettore di Brandeburgo. Essi dovevano allora stabilire la sorte della Germania e della religione protestante, la fortuna di molti popoli e la condizione de' regnanti. Onde l' incertezza dell' avvenire, che dà travaglio anche agli eroi quando debbono fare un' importante risoluzione, conturbò in quell' istante l' animo di Gustavo Adolfo. — Se noi, disse egli, ci risolviamo di venire a giornata con Tilly, un regno e due elettorati poniamo per meno in cimento. La fortuna è volubile: e l' imperscrutabile decreto del cielo può i nostri falli punire, dando vittoria al nemico. Il mio regno avrà certamente difesa, ancorchè i miei soldati ed io restiamo morti sul campo. Essendo la Svezia molto lontana da queste contrade, provvista di buona armata sul mare, guardata ne' confini da esperti soldati, e patria di un popolo guerriero, sarà almeno sicura dai gravi mali. Ma dove avrete voi salvamento, se la battaglia fia perduta? voi, cui il nemico sovrasta? —

Gustavo Adolfo mostrò la prudente modestia dell' eroe, che consapevole della sua forza non è però abbagliato, e conosce la grandezza del pericolo. Ma Giovanni Giorgio mostrò l' audace presunzione dell' uomo debole, che trovasi al fianco d' un eroe. Impaziente egli delle molestie fatte a' suoi stati da eserciti forestieri bramava con ardore la battaglia, massime perchè non aveva da perdere antichi allori. Egli

voleva con soli i sassoni andare a Lipsia e pugnare con Tilly. Finalmente Gustavo aderì all' opinione dell' elettore, e risolverono di assalire senza indugio il nemico, prima che arrivassero i generali imperiali, Altringer e Tiefenbach, con nuovi rinforzi. Onde l' esercito sassone-svedese passò la Mulda, e l' elettore di Brandeburgo ritornò ne' suoi stati.

A dì 7 di settembre 1631, presso alla mattina, giunsero gli eserciti nemici l' uno dell'altro a fronte. E Tilly, che aveva trascurato di dispergere i sassoni prima che si unissero coll' esercito svedese, erasi poi risoluto ad aspettar la gente che veniva frettolosa in suo soccorso; avendo perciò egli posto il campo in sito forte e vantaggioso non lungi da Lipsia, ove presumeva di non essere costretto a combattere. Ma le impetuose istanze di Pappenheim lo indussero a levare di quivi il campo tostochè l' esercito nemico principiò a muoversi: e andando a sinistra verso i colli, che dal villaggio di Varena si elevano fino a Lindentalia, distese l' esercito in una sola fronte lungo le falde di quelle colline, e pose le artiglierie sopra le alture, da dove poteva battere la pianura di Breitenfelde. Di colà veniva in due colonne l' esercito sassone-svedese, il quale doveva passare la Lobera presso il villaggio di Podelvizia, situato dinanzi la fronte di Tilly. Onde per difficultare il passo di quel ruscello, Pappenheim chiese licenza di cavalcare incontro al nemico con due mila coraz-

zieri: e Tilly consentendo non senza repugnanza alla sua domanda, gli diede però ordine espresso di non attaccare la battaglia. Ma contro il ricevuto comando Pappenheim si azzuffò colla vanguardia svedese, e dopo breve resistenza fu costretto a' ritirarsi: nè potè trattenere il nemico, quantunque desse fuoco a Podelvizia. L'esercito svedese si fece avanti, e si schierò nella pianura.

Gli svedesi si collocarono alla destra, schierandosi in due fronti; l'infanteria nel mezzo, ripartita in piccoli battaglioni, facili a muoversi ed atti alle più rapide mutazioni senza perturbare gli ordini: la cavalleria alle ali, ripartita pure in piccoli squadroni. E poichè l'esercito svedese non aveva molti cavalli, così tra questi erano interposte alcune bande di moschettieri, per nasconderne il numero e sparare a un tempo contro la cavalleria nemica. Nel mezzo comandava il colonnello Teufel: all'ala sinistra Gustavo Horn: ed alla destra il re, dirimpetto a Pappenheim.

I sassoni stavano per lungo intervallo separati dagli svedesi: opportuno consiglio preso da Gustavo Adolfo, la cui utilità fu appresso conosciuta. Quest'ordine di battaglia era stato disegnato dall'elettore stesso col suo maresciallo di campo, e fu dal monarca di Svezia approvato. Sembra che egli volesse distinguere il valore svedese dal valore sassone; e la fortuna non gli confuse.

Sotto le colline distendevasi il nemico verso

occidente, ordinato in una fronte lunghissima da soprassare le ali dell' esercito svedese. L'infanteria era ripartita in grossi battaglioni, e la cavalleria in grandi e non maneggevoli squadroni: oltrecchè essendo le artiglierie collocate sulle alture dietro l' esercito, si trovavano gli imperiali sotto il tiro de' loro stessi cannoni. Tantochè, se è vero che Tilly avesse così disposte le sue artiglierie, come vien riferito, è uopo credere che egli si fosse risoluto di aspettare, piuttosto che d' assalire gli svedesi: imperocchè non poteva muoversi ed urtare il nemico senza essere dalle sue proprie artiglierie battuto. Tilly comandava nel mezzo: Pappenheim nell' ala sinistra: e il conte di Furstenberga nella destra. E la gente dell' imperatore e della Lega ascendevano a trentaquattro o trentacinque mila uomini: essendo di simil numero anche l' esercito sassone-svedese.

Ma se pure un milione d' uomini avesse contro un milione pugnato, non poteva essere quella giornata nè più sanguinosa, nè più importante. Per venire a questa battaglia aveva Gustavo Adolfo passato il Baltico, correndo dietro a pericoli in lontani paesi, e rimettendo alla volubile fortuna la sua corona e la vita. I due più grandi capitani d' allora, amendue fino a quel giorno invitti, dovevano fare della loro virtù l' ultima prova, combattendo finalmente insieme dopo aver sì lungo tempo fuggita la pugna. Uno di essi doveva perdere la sua gloria sul campo di battaglia. Talchè le due

fazioni della Germania erano da gravi timori angustiate, vedendo quel di fatale appressarsi: e tutti i contemporanei pieni d' ansietà aspettavano la sera di quel giorno, che dalla tarda posterità sarà benedetto o pianto.

Ma Tilly, che era stato sempre animoso e fermo, non fu risoluto in quel giorno. Egli non aveva voglia di venire a battaglia col re di Svezia, e non ebbe la fermezza di fuggire il combattimento, essendovi suo malgrado da Pappenheim indotto. Dubbi non mai avuti agitavano l' animo suo: funesti presagi oscuravano la mente sua sempre serena: gli spiriti di Magdeburgo parevano intorno a lui librarsi.

Cannoneggiando per due ore diedero principio alla pugna. Il vento spirava da ponente; e da' campi adusti e di recente arati spingeva dense nubi di polvere e di fumo contro gli svedesi. Onde il re comandò che l' esercito voltasse la fronte a settentrione; e gli svedesi fecero questa mutazione con tale rapidità che il nemico non ebbe tempo d' impedirla.

Finalmente Tilly abbandonò la collina, facendo il primo assalto contro gli svedesi. Ma per la veemenza del loro fuoco voltatosi a destra, urtò i sassoni con sì gran furia che ne ruppe gli ordini e vi pose grande scompiglio. Tantochè l' elettore stesso non si riebbe dallo spavento, se non quando fu giunto in Eilenburgo; e l' onore sassone non fu salvato che da alcuni reggimenti, i quali pugnando con gran valore sostennero per qualche tempo l' im-

peto del nemico. Disordinati poi ancor questi la banda de' croati corse al saccheggio, e fu spedito un corriere per recare la nuova della vittoria a Monaco ed a Vienna.

Dall' altra parte però, cavalcando Pappenheim con tutta la cavalleria incontro all' ala destra degli svedesi, gli svedesi non piegarono affatto. Quivi comandava Gustavo Adolfo, e sotto di lui il generale Banner. E benchè Pappenheim rinnovasse sette volte l' assalto, sempre fu egli respinto, e dovè prendere infine con grave perdita la fuga, lasciando il campo di battaglia al vincitore.

Intanto Tilly, che aveva del tutto fugato i sassoni, condusse le vittoriose sue schiere contro l' ala sinistra degli svedesi. Ma Gustavo Adolfo di presentissimo consiglio mandò quivi tre nuovi reggimenti subitochè si accorse del disordine de' sassoni, affinchè per la loro fuga non rimanessero scoperti i fianchi dell' ala sua sinistra. E Gustavo Horn, che da questo lato comandava, sostenne con forte animo l' assalto de' corazzieri nemici, adoperando i moschettieri interposti tra' cavalli: tantochè il nemico già principiava a perdere il vigore, quando comparve il monarca di Svezia per terminare la battaglia. L'ala sinistra degli imperiali essendo posta in rotta; l' ala destra degli svedesi non aveva più nemici a fronte, e poteva essere più utilmente adoperata altrove. Onde Gustavo Adolfo fece voltare l' ala destra ed il grosso del suo esercito verso la sinistra, ed assaltò le colline, ov'erano

le artiglierie nemiche; le quali essendo in breve tempo occupate, furono gl' imperiali percossi da' loro stessi cannoni.

Battuto pertanto ne' fianchi dalle artiglierie, e con gran furia assalito di fronte dagli svedesi, si sbandò alla fine il non mai vinto esercito: nè altro scampo rimase a Tilly se non una pronta ritirata, la quale pure non poteva egli fare se non aprendosi la via tra le schiere nemiche. Quindi fu grandissimo scompiglio in tutto l' esercito imperiale, fuorchè in quattro reggimenti di veterane milizie, che dal campo di battaglia non erano mai fuggiti, e che neppure in quella funesta giornata non vollero prender la fuga. Strettamente addensati passarono essi tra le ordinanze del vittorioso esercito, e sempre combattendo pervennero ad un boschetto, ove si riordinarono e sostennero l' urto degli svedesi fino all' imbrunir della sera, rimanendone soli seicento in vita. Dipoi fuggì tutto l' esercito imperiale, e cessò la battaglia.

Sul campo stesso, tra' feriti e i morti, Gustavo allora s' inginocchiò: e l' ardente gioia dell' animo suo proruppe in vive preghiere, ringraziando l' Onnipotente della riportata vittoria. Poi fece seguitare il nemico dalla sua cavalleria, finchè non fu impedita dalle tenebre notturne. Ed al sonar le campane a martello si mosse la milizia paesana di tutti i circonvicini villaggi: e guai all' infelice che dall' avversa sorte era condotto in mano de' contadini irati! Quindi il monarca di Svezia col rimanente

dell' esercito si accampò tra 'l luogo ov'era seguita la battaglia, e la città di Lipsia: non essendo possibile assaltare questa città nella medesima notte. Sette mila imperiali morirono sul campo: quasi cinque mila rimasero prigionieri o feriti: e circa a cento bandiere e stendardi, tutte le loro artiglierie, e tutti i bagagli furono presi dagli svedesi. I sassoni perderono due mila uomini, e gli svedesi non più di settecento; mentre la sconfitta degl' imperiali fu sì grande, che nella loro fuga verso Alle ed Alberstadia Tilly non potè raccogliere più di seicento uomini, e Pappenheim non più di mille e quattrocento. Con quanta rapidità fu distrutto quel formidabile esercito, che di recente aveva messo spavento in tutta l' Italia ed in tutta l' Allemagna!

Il conte Tilly scampò a gran pena da morte. Egli fu nel fuggire raggiunto da un capitano di cavalleria svedese; e quantunque fosse languido e spossato per molte ferite, nondimeno ricusò di darsi prigioniero: e già era per essere ucciso, quando il capitano stesso fu opportunamente ammazzato da una botta di pistola. Ma nè il pericolo della morte era sì terribile, nè le sue ferite erano sì pungenti, quanto il dolore di vedere spenta la sua gloria, e d' aver in un sol giorno perduta l' opera di tutta la sua lunga vita. Nulle erano allora le sue passate vittorie, perchè non aveva conseguita quella che più importava. Nulla restavagli di tante militari imprese se non la maledizione de' tra-

vagliati popoli. Onde dopo quel giorno infausto non fu mai sereno l'animo di Tilly; nè ebbe egli mai più la fortuna propizia: oltrechè fu privato eziandio della vendetta, ultimo suo conforto, stantechè il suo sovrano gli diede ordine espresso che non si cimentasse mai più in campale battaglia. Tre errori furono particolarmente imputati a Tilly, come cagioni dell' infelice successo di quella giornata: aver piantato le artiglierie dietro l' esercito, essersi poi allontanato dalla collina, e non aver prima della pugna impedito al nemico lo schierarsi in battaglia. Ma questi errori sarebbero stati da lui facilmente emendati, se il generale che gli stava a fronte non avesse avuto presente consiglio ed alto ingegno. Tilly fuggì con massima fretta da Alle ad Alberstadia, ove appena passò il tempo necessario alla guarigione delle sue ferite, e poi si trasferì ne' paesi lungo la Vesera, per trarre nuove forze da' presidii imperiali della bassa Sassonia.

Passato il pericolo, l'elettore di Sassonia andò subito nel campo svedese; ed appena Gustavo lo vide, che lo ringraziò perchè aveva consigliato di dare la battaglia. Talchè Giovanni Giorgio, non aspettando questa cortese accoglienza, si lasciò cotanto trasportare alla gioia che promise al monarca di Svezia la corona del re de' romani. Quindi Gustavo Adolfo commise all' elettore il facile incarico di ricuperare Lipsia, ed egli andò il giorno dipoi verso Merseburgo; nella quale spedizione incontrando

cinquemila imperiali che si erano di bel nuovo ordinati, gli mise tosto in rotta, parte tagliandone a pezzi, parte facendone prigionieri, e prendendone i più al suo servizio. Onde Merseburgo si arrendè subito, e poi fu dagli svedesi occupata Alle; nella quale città vennero deliberate le future imprese, andando quivi l'elettore di Sassonia a conferire con Gustavo dopochè ebbe ricuperata Lipsia.

Essi avevano allora ottenuta piena vittoria, ma per renderla importante dovevano governarsi con molta prudenza. L'esercito imperiale era distrutto, la Sassonia era da tutti i nemici sgombrata, ed il fuggitivo Tilly si era ricovrato in Brusvigo; ma se lo avessero perseguitato in quel paese, avrebbero rinnovata la guerra nella bassa Sassonia, la quale a pena risorgeva dalle vessazioni sofferte nella precedente guerra. Onde risolverono di campeggiare ne' paesi nemici, i quali fino a Vienna erano sprovveduti ed aperti al vincitore. Volgendo a destra, potevano occupare le terre de' principi cattolici: a sinistra, potevano penetrare negli stati ereditarj di Ferdinando, e far tremare l'imperatore nella sua stessa metropoli. Sicchè amendue queste vie furono scelte, e quindi deliberarono chi dovesse andar per l'una, e chi per l'altra.

Conducendo Gustavo il suo vittorioso esercito, avrebbe incontrata poca resistenza da Lipsia fino a Praga, a Vienna, a Presburgo; poichè la Boemia, la Moravia, l'Austria e l'Ungheria erano prive di difensori, e gli oppressi protestanti di

quelle contrade desideravano ardentemente la mutazione del governo. Nè l'imperatore sarebbe stato sicuro entro Vienna, la quale sorpresa e sbigottita avrebbe aperto subito le porte agli svedesi. Sicchè Ferdinando privo de' suoi stati, e per conseguente de' modi necessarj a continuare la guerra, avrebbe dovuto concluder la pace per liberarsi dal formidabile nemico. Ma questo disegno, che poteva forse avere ottimo successo, non piacque a Gustavo, il quale era tanto prudente quanto animoso, ed uomo di stato più che conquistatore; oltrechè volgeva l'animo a più alti pensieri, nè voleva rimettersi del tutto alla fortuna delle battaglie.

Inoltre, se Gustavo Adolfo avesse scelta la via di Boemia, l'elettore di Sassonia avrebbe dovuto campeggiare nella Franconia e nell'alto Reno. Ma il conte Tilly, raccogliendo i suoi dispersi soldati, togliendo i presidj dalla bassa Sassonia, e ricevendo altri rinforzi, già principiava ad ordinare un nuovo esercito sulle rive della Vesera; ed era da presupporre che non avrebbe indugiato a rintracciare il nemico. Nè ad un generale sì esperto potevano opporre un Arnheim, la cui abilità fu pienamente conosciuta nella battaglia di Lipsia. Onde, quale sarebbe stato l'utile di Gustavo Adolfo ancorchè avesse rapidamente occupata la Boemia e l'Austria, se nello stesso tempo il generale Tilly rilevato si fosse, confortando l'animo de' cattolici con nuove vittorie, e disarmando gli alleati della Svezia? Che vantaggio avrebbe tratto Gustavo dal pos-

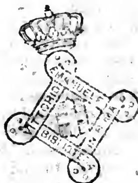
sesso degli stati ereditarj dell' imperatore, se il conte Tilly avesse intanto acquistata la Germania allo stesso imperatore? Poteva Gustavo sperare di ridur Ferdinando in condizione peggiore di quella, in cui si era trovato dodici anni prima per la ribellione de' boemi; la quale non solo non abbattè la fermezza di questo principe, nè gli tolse i modi a sostener la guerra, che anzi da quelle angustie egli più formidabile risorse?

Meno grandi ma più stabili vantaggi il re di Svezia poteva conseguire, campeggiando nelle terre della Lega. Conducendo quivi l' esercito, era subito decisa in suo favore la causa. Allora appunto per via dell' editto di restituzione erano i principi dell' impero convocati in Dieta a Franforte, ove Ferdinando adoperava tutta la sua scaltra politica per indurre gli sbigottiti protestanti ad uno svantaggioso accordo. E questi non avrebbero fatta gagliarda resistenza ai voleri dell' imperatore, se non quando avessero saputo che il loro protettore appressavasi. Presente Gustavo, tutti i malcontenti principi avrebbero seco lui stretto alleanza, e gli altri avrebbero abbandonato l' imperatore per paura degli eserciti svedesi. Quivi, nel cuore della Germania, Gustavo avrebbe snervata la potenza dell' imperatore, il quale senza l' aiuto della Lega non poteva sostenersi. Di quivi avrebbe Gustavo sopraveduta da vicino la Francia, sua ambigua alleata. E se per adempire un suo segreto desiderio importavagli l' amicizia degli

elettori cattolici, doveva primieramente signoreggiarli, e poi gratificarseli, magnanimamente trattandogli.

Pertanto Gustavo Adolfo scelse la via di Francoforte e del Reno, rimettendo la conquista della Boemia all' elettore di Sassonia.

FINE DEL SECONDO LIBRO.



SOMMARIO

FINE DEL TOMO PRIMO.



